

CCCLII. SEDUTA

MERCOLEDÌ 22 FEBBRAIO 1950

Presidenza del Presidente BONOMI

I N D I

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

I N D I C E

Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
GIARDINA	Pag. 13769
BOSI	13782
MAGLI	13793
SANMARTINO	13798
ORLANDO	13836
Comunicazioni della Presidenza del Consiglio	13765
Congedi	13765
Disegni di legge :	
(Deferimento a Commissioni permanenti)	13.66
(Deferimento a Commissione speciale):	
AZARA	13767
(Trasmissione)	13766
Interrogazioni (Annunzio)	13815
Per la morte del deputato Giovanni Battista Pera :	
CAPPA	13767
GASPAROTTO	13768
PERSICO	13768
FERRARI	13769
GRISOLIA	13769
TONELLO	13769
MACRELLI	13769
LA MALFA, <i>Ministro senza portafoglio</i>	13769
Relazioni (Presentazione)	13766
Variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti	13767

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Baracco per giorni 3, Gelmetti per giorni 20, Quagliariello per giorni 20.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Comunicazioni della Presidenza del Consiglio.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura di una lettera inviata, in data 17 corrente, dal Presidente del Consiglio dei Ministri.

MERLIN ANGELINA, *segretario*:

« Mi onoro informare la S.V. On. che il Presidente della Repubblica, con decreto in data odierna, ha accettato le dimissioni rassegnate dal dott. Vittorio Ronchi dalla carica di Alto Commissario per l'alimentazione.

« Con decreto, poi, in pari data, il Presidente della Repubblica, su mia proposta, sen-

tito il Consiglio dei Ministri, ha incaricato l'onorevole avv. prof. Antonio Segni, Ministro per l'agricoltura e le foreste, di esercitare temporaneamente le funzioni di Alto Commissario per l'alimentazione.

« Infine, con altro decreto, in data odierna, il Presidente della Repubblica, su mia proposta, sentito il Consiglio dei Ministri, ha nominato Sottosegretario di Stato per l'industria ed il commercio l'onorevole avvocato Eduardo Di Giovanni, senatore della Repubblica ».

fto. DE GASPERI.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Estensione agli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia delle carceri, della razione viveri, in natura o in contanti, di cui, per l'articolo 5 del regio decreto-legge 3 gennaio 1944, n. 6, godono i pari grado dell'Arma dei carabinieri » (453-C), nuovamente modificato dalla Camera dei deputati;

« Concessione di un contributo straordinario a favore dell'Istituto agronomico dell'Africa italiana in Firenze » (871);

« Rettifica degli articoli 2 e 5 della legge 25 giugno 1949, n. 353, sulla proroga dei contratti agrari di affitto dei fondi rustici, mezzadria, colonia parziaria e compartecipazione » (872);

« Integrazione dell'articolo 2 del decreto legislativo 17 aprile 1948, n. 926, concernente indennità ai funzionari a riposo incaricati di eseguire collaudi » (873).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione:

della 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), il disegno

di legge: « Attribuzione del titolo di "ingegnere topografo" ai diplomati delle sezioni geodetiche dei Politecnici ex austro-ungarici, iscritti nell'elenco speciale di cui all'articolo 74 del regolamento professionale degli ingegneri » (864);

della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 16 dicembre 1948, n. 1463, relativo alla prelevazione di lire 7.000.000 dal fondo di riserva per le spese imprevedute, per l'esercizio finanziario 1948-49 » (868);

della 11^a Commissione permanente (Igiene e sanità), il disegno di legge: « Tutela sanitaria delle attività sportive » (865).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Lepore e Fantoni hanno presentato, a nome della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) la relazione sul disegno di legge, di iniziativa dei senatori Rosati ed altri:

« Ricostituzione di comuni soppressi in regime fascista » (499).

Comunico inoltre che il senatore Pasquini ha presentato, a nome della 3^a Commissione permanente (Affari esteri e colonie), la relazione sul disegno di legge:

« Esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo di pagamenti tra l'Italia e la Francia del 22 dicembre 1946 e scambio di Note, concluso a Parigi il 26 marzo 1949 » (780).

Comunico infine che il senatore Palermo ha presentato, a nome della 4^a Commissione permanente (Difesa), la relazione sul disegno di legge:

« Provvedimenti a favore di coloro che hanno bonificato, prima del 24 maggio 1946, terreni minati » (207-B - Doc. XLVIII).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite. I relativi disegni di legge verranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Variazioni nella composizione
delle Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, su richiesta dei Gruppi parlamentari, sono stati effettuati i seguenti spostamenti nella composizione delle Commissioni permanenti:

il senatore Lussu cessa di appartenere alla 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) e alla 4^a Commissione permanente (Difesa) ed entra a far parte della 3^a Commissione permanente (Affari esteri e colonie);

il senatore Sanna Randaccio entra a far parte della 3^a Commissione permanente (Affari esteri e colonie);

il senatore Caron cessa di appartenere alla 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), in seno alla quale sostituiva il senatore Ziino, nominato Sottosegretario di Stato, e il senatore Pietra entra a far parte della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), sempre in sostituzione del senatore Ziino;

il senatore Castelnuovo entra a far parte della 6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti);

il senatore Conti cessa di appartenere alla 8^a Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione) ed entra a far parte della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile);

il senatore Nacucchi cessa di appartenere alla 8^a Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione) ed entra a far parte della 11^a Commissione permanente (Igiene e sanità);

il senatore Ricci Federico entra a far parte della 8^a Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione).

**Deferimento di un disegno di legge
a Commissione speciale.**

PRESIDENTE. Come il Senato ricorderà, è stato presentato nei giorni scorsi, dal senatore Rizzo Giambattista, un disegno di legge concernente la ricostituzione della provincia e l'ordinamento degli Enti locali nella Regione

siciliana (857). Data la delicatezza e l'importanza dell'argomento, propongo che l'esame di detto provvedimento sia deferito ad una Commissione speciale.

Se nessuno fa osservazioni, sarà provveduto in seguito alla nomina della Commissione speciale.

AZARA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AZARA. Credo di interpretare il pensiero del Senato proponendo che sia deferita al Presidente la nomina dei componenti la Commissione.

PRESIDENTE. Pongo ai voti questa proposta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Mi riservo di comunicare al più presto i nomi dei componenti di detta Commissione.

**Per la morte del deputato
Giovanni Battista Pera.**

CAPPA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPA. Onorevoli colleghi, ancora in valida età è mancato ai vivi, martedì mattina, in Alassio, l'onorevole Giovanni Pera.

Dopo aver partecipato, meritandosi decorazioni al valore, all'ultima guerra del Risorgimento nazionale, Giovanni Pera si dedicò in Savona alla professione di avvocato. Il sorgere del fascismo lo indusse a schierarsi col Partito socialista e nella attività, consacrata alla buona battaglia a difesa delle rivendicazioni delle classi lavoratrici, portò sempre una moderazione di linguaggio e di atteggiamento che gli acquistò la stima, il consenso, la simpatia di tutte le parti politiche. Egli inquadrò questa azione a favore delle classi lavoratrici nel grande quadro dell'idea nazionale e nella devozione alla Patria comune cui le loro fortune sono congiunte.

Devastatogli lo studio dalla violenza faziosa, fu costretto a riparare in esilio in Francia e poi in Svizzera, dove si dedicò agli studi economici e dove seppe formarsi una invidiabile posizione personale nel ramo dei trasporti, con onestà e laboriosità di vita.

Alla liberazione, Pera ritornò nella sua, nella mia città di Savona, dove fu nominato

consigliere comunale, presidente della Camera di commercio e presidente del Consorzio del porto. In questa sua ultima attività egli promosse la fondazione dell'Ente portuale Savona-Piemonte, che doveva maggiormente intensificare i rapporti ed i traffici di Savona e del suo porto con il retroterra. Egli riuscì, con un'ampia, larga visione degli interessi economici di tutta la Nazione e nel senso della solidarietà che deve unire tutte le attività produttive, ad arrivare, insieme al compianto ingegnere Carlo Canepa, presidente del Consorzio del porto di Genova, ad una intesa tra i due maggiori empori marittimi italiani, trovando modo di conciliare quelle che erano state le rivalità del passato, nell'intento di rendere i nostri porti e le nostre attività mercantili sempre più in grado, nella concordia e nella suddivisione del lavoro, di reggere alla concorrenza dei porti stranieri.

Nelle elezioni per la Costituente del 1945 egli, candidato del Partito socialista, fu eletto quale rappresentante della Liguria; nell'Assemblea portò una maturità ed una preparazione culturale e tecnica che furono largamente apprezzate. Alla suddivisione del partito socialista egli si schierò col Partito socialista dei lavoratori italiani nella cui lista, nelle successive elezioni dell'aprile 1948, fu rieletto in Liguria a far parte della prima Camera repubblicana.

Onorevoli colleghi, quale conterraneo, amico personale ed estimatore dell'onorevole Giovanni Battista Pera io porto qui ed esprimo il cordoglio per la sua dipartita che è vivissimo in tutti quanti lo conobbero. Credo di interpretare il pensiero del Senato pregando il nostro Presidente di voler esternare all'altra Camera le nostre condoglianze. Voglia il Senato consentire che siano inviate condoglianze anche alla città di Savona e alla vedova sconsolata del nostro compianto collega.

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Dirò una sola parola in aggiunta a quelle nobilissime del collega Cappa, a nome del Gruppo parlamentare del turismo del quale Giovanni Pera era il segretario operoso.

Egli, con Giuseppe Canepa, altra e veneranda figura scomparsa, è stato il primo assertore

del nuovo movimento turistico, al quale è affidato l'alto compito di un'opera di umana solidarietà attraverso l'avvicinamento dei popoli, nel campo interno e nel campo internazionale. E tanta fu la simpatia che seppe raccogliere per l'Italia all'estero, e tanta fu l'autorità che si meritò, da essere nominato, nell'ultimo Congresso internazionale di Genova, Presidente del Comitato europeo, al quale hanno aderito anche Nazioni extra europee. Perciò a lui va una parola di profonda riconoscenza a nome dei senatori che con i colleghi deputati si propongono di dare un nuovo sviluppo al movimento turistico italiano.

Mi sia consentito di rievocare l'immagine di Giovanni Pera nel lungo soggiorno che egli ebbe in Svizzera, quando dovette riparare colà per sfuggire alle persecuzioni fasciste e tedesche.

Mai nel doloroso esilio gli è mancata la fede nell'avvenire, e perciò durante l'esilio nutrì lo spirito e l'animo di sensi nuovi e si formò una dottrina economica profonda, per essere pronto, a liberazione avvenuta, alle nuove prove alle quali l'Italia avrebbe chiamato i suoi figli. Perciò rimpiangiamo la sua immagine cara e dolce, dolce come era il suo spirito, forte come il carattere della terra che lo aveva espresso.

PERSICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERSICO. Mi associo con animo profondamente commosso alle belle parole che ha pronunciato testè l'onorevole Gasparotto, a nome del Gruppo socialista dei lavoratori italiani, al quale era iscritto fin dalla fondazione Giovanni Battista Pera, spirito nobilissimo di tenace ligure, e uomo di gran cuore. Caratteristica di Pera era la sua infinita bontà d'animo, la cortesia dei modi, l'accoglienza a tutte le idee nobili e grandi. Egli ha passato lunghi anni in esilio, ma in un esilio operoso, creandosi una posizione anche economica eminente, sicuro che avrebbe ritrovato in Italia il suo posto di combattimento, come l'ha trovato, appena caduto il fascismo.

Egli soprattutto anelava di vedere l'Italia tornare sulle vie del mondo apportatrice di pace, di civiltà, di giustizia; ed ha dedicato tutto il suo entusiasmo ancora giovanile, pri-

ma che il morbo crudele lo colpisse, alla espansione turistica del popolo italiano, dell'anima italiana e della cultura italiana.

Noi mandiamo, e preghiamo la Presidenza di farsene interprete, una parola commossa alla vedova, e un saluto di memore affetto al caro collega scomparso, sicuri che il suo spirito aleggerà sempre in mezzo a noi.

FERRARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI. Credo di interpretare il sentimento del Gruppo comunista associandomi alle parole di cordoglio espresse dai colleghi in ricordo del deputato Pera.

GRISOLIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRISOLIA. Il Gruppo, cui ho l'onore di appartenere, partecipa vivamente all'unanime cordoglio per la scomparsa dell'onorevole Pera.

TONELLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONELLO. Onorevoli colleghi, mi associo alla commemorazione alta e nobile che è stata fatta per Giovanni Battista Pera.

Io lo conobbi, e gli fui amico, ma soprattutto ammirai in lui sempre la forte tempra di figure, di lavoratore tenace che approfondiva nel suo cervello quello che doveva fare nella vita a beneficio non solo proprio, ma anche delle classi lavoratrici. A questo lavoratore caduto quando ancora rigogliosa gli sorrideva la vita, noi mandiamo il nostro saluto. Noi vorremmo che l'Italia avesse ancora molti Giovanni Battista Pera, perchè la nostra generazione non ha bisogno di uomini chiacchieroni, ma di uomini fattivi.

MACRELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACRELLI. A nome del Gruppo parlamentare repubblicano, mi associo alle parole di commosso dolore che sono state espresse in memoria del compianto onorevole Pera.

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si associa al ricordo commosso che il Senato ha espresso per l'onorevole Pera.

PRESIDENTE. Io credo di interpretare il sentimento unanime del Senato esprimendo la

solidarietà nostra, già significata dalle parole nobilissime che sono state pronunciate qui dentro, a ricordo del valoroso parlamentare Giovanni Battista Pera.

Io accolgo l'invito dell'onorevole Cappa e invierò, come del resto è consuetudine, le condoglianze vivissime del Senato all'altro ramo del Parlamento che ha perduto in Giovanni Battista Pera uno dei parlamentari più valorosi.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Giardina. Ne ha facoltà.

GIARDINA. Onorevoli colleghi, scarna e arida è la dichiarazione programmatica dell'onorevole De Gasperi, a giudizio dell'onorevole Terracini.

L'onorevole Terracini ha ragione. Il programma è scarno e arido perchè nessuna parte di esso si presta ad essere scarnificata o spremuta dalle mani di coloro che hanno un solo fine: dir sempre, ad ogni costo, male del Governo.

Il programma esposto dall'onorevole De Gasperi è appunto così ricco di contenuto economico-sociale, e così pervaso di senso umanitario, anche se umilmente mascherato da cifre e da dati, che contro di esso si spunterebbero inevitabilmente le frecce degli avversari.

La frase dell'onorevole Terracini scopre quindi un particolare stato d'animo dell'opposizione: il disappunto di non poter criticare il programma governativo, tanto è vero che vi si gira attorno senza affrontarne l'esame sostanziale. Gli oratori dell'estrema sinistra hanno toccato soltanto argomenti marginali o secondari evitando con circospezione i punti centrali e fondamentali delle dichiarazioni.

L'onorevole Sereni, ad esempio, se ne sbarazza con disinvoltura affermando che nelle dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi non è riuscito a trovare alcun segno di un indirizzo politico di Governo.

Nell'esame dell'attuale programma governativo non può prescindersi dal consuntivo del Governo testè dimessosi, data la conferma della persona del Presidente del Consiglio e di alcuni Ministri.

Mi limiterò ad offrirne una rapidissima sintesi.

Esteri: ritorno dell'Italia in ogni campo dell'attività mondiale. Interno: progressi innegabili in materia di ordine pubblico, riordinamento dell'Amministrazione locale, intensificazione e perfezionamento dei servizi per la assistenza pubblica. Alimentazione: abolito il razionamento del pane e della pasta e ridotti i relativi prezzi. Giustizia: miglioramento dei servizi di previdenza e azione rivolta alla disciplina dei nuovi istituti previsti dalla Costituzione. Finanze: mantenuto fedelmente l'impegno della stabilità della moneta, aumento delle entrate fiscali. Difesa: istituite nuove unità, riassetto generale delle forze armate. Istruzione: esaurito il lavoro preparatorio per la riforma della scuola e più che raddoppiato il bilancio. Lavori pubblici: lavori nuovi di ogni genere in ogni settore, ricostruzione intensa, condotta con metodo, emanate varie leggi per favorirla. Poste e telecomunicazioni: raggiunta la loro piena efficienza, istituiti nuovi uffici e nuovi impianti telefonici. Marina mercantile: aumento del tonnellaggio di stazza. Ferrovie: a giudizio dell'O. E. C. E. l'Italia ha realizzato il più vasto e completo programma di ricostruzione ferroviaria d'Europa. Commercio estero: miglioramento sensibile delle nostre esportazioni e importazioni. Turismo: notevole sviluppo, si è raggiunto quasi il livello prebellico. Industria: attività produttivistica in continuo aumento. Lavoro: risolte numerose vertenze sindacali, attuati importanti provvidenze a favore dei lavoratori. Agricoltura: già fissati i punti fondamentali della riforma agraria, provvedimenti legislativi relativi ai contratti agrari, al nuovo patto mezzadrile, alla piccola proprietà, al credito agrario. Durante l'ultimo Governo sono stati presentati 706 disegni di legge, di cui 520 già approvati. Poche parole bastano a giudicare il consuntivo rapidamente esposto: indiscutibile progresso economico e palese miglioramento sociale.

Come ha esattamente notato giovedì scorso l'onorevole Momigliano, la crisi testè chiusasi corrisponde a quel terzo tempo, già preannunziato dall'onorevole De Gasperi, necessario per passare, sul piano concreto, alle riforme e alla soluzione dei particolari problemi di importanza nazionale. L'avvio a questa terza fase fu appunto lanciato dall'onorevole De Gasperi fin dal giorno della sua intervista sulla riforma fondiaria e con la sua visita alla Sila e la legge sull'appoderamento calabrese. È venuto ora il tempo delle realizzazioni, poste in particolare risalto nell'esposizione programmatica con parole impegnative: « Dal passato Governo assumiamo l'eredità delle grandi riforme, che sono state affrontate ed elaborate e sono in corso di attuazione: la riforma fondiaria, la riforma tributaria, la riforma previdenziale, la riforma scolastica, la riforma amministrativa e la riforma giudiziaria ». Queste sono le parole dell'onorevole De Gasperi.

Oggi come ieri chi ha poco paga proporzionalmente più del più ricco cittadino. La riforma tributaria, di cui già conosciamo la parte introduttiva, è forse da un certo punto di vista più importante della stessa riforma agraria, in quanto interessa tutti i cittadini. Essa deve rispondere ai seguenti requisiti: aumento del reddito tributario, aumento che specialmente si ottenga con un sistema che riduca al minimo le evasioni fiscali; che tale aumento si consegua possibilmente con nessun aumento relativo alle spese di esercizio e con una semplificazione delle imposte; che la riforma riesca psicologicamente accetta al contribuente e che risponda ai principi di giustizia distributiva; con allargamento della base e accorciamento delle verticali. La nuova riforma non deve infatti costringere il contribuente a tacere la verità per non veder colpite le sorgenti stesse della ricchezza. Se vuole una società moralmente sana, lo Stato, in tutte le sue manifestazioni, non deve indurre i cittadini a violare gli imperativi categorici della loro coscienza.

Venendo ai problemi della previdenza osservo che dei contributi assistenziali gran parte non giunge a destinazione specialmente perchè assorbita da una bardatura burocratica quasi del tutto superflua. Non si parli poi dei contri-

buti unificati per l'agricoltura, per i quali urge una radicale riforma che elimini le attuali spequazioni tra le varie regioni d'Italia e gli arbitrari accertamenti; riforma che non può assolutamente attendere quella generale della assistenza. Bisogna provvedere ad una adeguata assistenza delle vedove e degli orfani dei lavoratori nonché ad una efficace assistenza sanitaria dei cittadini con periodiche visite e con effettivi soccorsi. Ma questo argomento mi porterebbe troppo lontano. Tutta la previdenza sociale è da riformare in modo adeguato e senza ritardi.

Con compiacimento constatiamo che i lavori delle commissioni ministeriali sono già bene avviati. L'attuale meccanismo, che impegna circa 500 miliardi all'anno, deve dare migliori frutti. Su questo argomento ritornerò in sede di discussione del bilancio del lavoro. Ma un grido di allarme va lanciato in questa ora: in alcuni centri si trovano tubercolotici — sia nelle grandi città che nei paesi, sperduti nelle pianure o nelle montagne — che per le condizioni economiche dei nostri comuni non possono essere curati, nè tanto meno possono essere ricoverati, con grave pericolo dei sani. I dati obiettivi dell'attuale stato sanitario della nostra popolazione si possono anche raccogliere da una fonte che sfugge oggi all'Alto Commissario per la sanità: dagli esiti delle visite mediche di leva. In certi luoghi si è riscontrata recentemente un'alta percentuale di tubercolotici i quali ignoravano tale loro stato. I risultati delle visite di leva sono indici dell'allarmante condizione sanitaria della nostra gioventù.

Pur nel giustificato culto delle autonomie comunali, giustamente considerate quale scuola e palestra per la formazione di una coscienza e di una prassi democratiche, non si debbono prendere decisioni affrettate per il loro allargamento, tenendo conto della non completa maturità degli amministratori e amministrati, data la lunga interruzione di vita democratica e date le stremate condizioni finanziarie dei nostri comuni. Procedere diversamente significherebbe volere uccidere in sul rinascere l'autonomia comunale medesima.

Venerdì scorso l'onorevole Sanna Randaccio, trattando con sincerità di animo e chiarezza di pensiero il tema delle regioni, ha det-

to che le regioni che sono già in vita hanno dato cattiva prova. Non so su quali elementi egli abbia fondato il proprio giudizio. Probabilmente egli è stato poco favorevolmente colpito da alcune difficoltà procedurali che la regione sarda ha incontrato, ma sono certo difficoltà superabili col tempo e con la prassi. Che la regione siciliana abbia dato cattiva prova in questi primi anni della sua attività non sembra possa obiettivamente affermarsi. Non sotto l'aspetto di una maggiore celerità dello svolgersi delle funzioni amministrative, dato che, probabilmente, esempio unico tra le regioni d'Italia, in Sicilia gli impegni sulle somme stanziare negli stati di previsione dei Ministeri dei lavori pubblici e dell'agricoltura, (stanziamenti che, come si sa, sono sempre inferiori all'intero ammontare della spesa autorizzata per l'esercizio a cui si riferiscono), hanno interamente coperto le somme stanziare mentre numerosi decreti d'impegno su perizie regolarmente approvate sono rimasti fermi presso la sezione siciliana della Corte dei conti, in attesa di note di variazioni che purtroppo non sono ancora venute. Nè cattiva prova si può dire che la Sicilia abbia dato per ciò che concerne la organizzazione dei propri uffici, ove si pensi che in tutto prestano servizio presso la Regione 564 unità impiegate, di cui solo 347 sono costituite da elementi assunti provvisoriamente, in attesa dell'espletamento dei concorsi, mentre il resto è costituito da funzionari di ruolo di Stato. Nè preoccupazioni possono legittimarsi quanto ad un particolare sensibile aggravio della pubblica spesa cui abbia dato luogo l'organizzazione regionale, quando si pensi che, in tutto, il costo dei servizi regionali incide per poco più di cento lire per abitante. Poichè la Sicilia ha un decimo della popolazione italiana, cioè quattro milioni circa, se le regioni fossero dovunque costituite potremmo avere in tutto una spesa complessiva di quattro o cinque miliardi per l'organizzazione di tutti i servizi regionali. Contro questa spesa stanno gli enormi vantaggi del più rapido rilievo dei problemi regionali, di un loro esame più rapido, coordinato ed aderente alla realtà, di un pubblico intervento più vigile e sensibile, di un'amministrazione più snella e più rigidamente controllata. Basti pensare che la Sicilia fu la pri-

ma regione ad eseguire i piani quinquennali di bonifica ai fini dei contributi E.R.P., e basta citare le seguenti provvidenze già tutte in pieno corso di approvazione, citazioni che ritengo utili e necessarie appunto dato il rilievo nazionale che ha avuto sempre in questi anni l'argomento della Regione e dato che proprio in questi giorni esso è diventato centro dell'attenzione generale del Paese, della stampa e del Parlamento.

CONTI. Centro dei pettegolezzi!

GIARDINA. Quello che dirò ora, onorevole Conti, la renderà particolarmente lieto. L'Ente per le case dei lavoratori, con una spesa ripartita di sei miliardi; la legge che autorizza il conferimento di 1 miliardo all'E.S.E.; il provvedimento per l'isola di Pantelleria che autorizza la spesa ripartita di 350 milioni. Quale Governo nazionale ha mai pensato all'isola di Pantelleria? L'isola di Pantelleria ha conosciuto del Governo nazionale solo le bombe della guerra! La legge che autorizza la spesa di 130 milioni per la costruzione di tredici posti di assistenza sanitaria, la legge che autorizza la spesa ripartita di 150 milioni per agevolare l'incremento delle macchine agricole; la legge che autorizza la spesa ripartita di 500 milioni per il potenziamento dell'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano; la legge che autorizza la spesa di un miliardo e 500 milioni per la costruzione di edifici scolastici (ad esempio, a Palermo non vi è ancora, da quanto c'è lo Stato unitario, un liceo costruito *ad hoc*).

Continuando: la legge che autorizza la spesa ripartita di 600 milioni per l'incremento dell'industria mineraria; la legge che autorizza la spesa ripartita di un miliardo e quattrocento milioni per l'istituzione di trentanove unità ospedaliere; la legge che autorizza la spesa ripartita di 250 milioni per restauri di opere d'arte e di antichità; quella che autorizza la spesa ripartita di 300 milioni per la trasformazione delle trazzere; la legge che autorizza la spesa ripartita di 500 milioni per la concessione di contributi per il miglioramento delle condizioni igienico-sociali degli addetti alle miniere; la legge che autorizza la spesa di 500 milioni per le ricerche e gli studi nel campo minerario; quella che autorizza la spesa di trentatre milioni per la concessione di

n. 839 borse di studio; quella che autorizza la spesa di 150 milioni per l'aggiornamento, rifacimento e pubblicazione della carta geologica; la legge che autorizza la spesa di trentacinque milioni annui per mostre, fiere, mercati e studio di problemi economici regionali.

Proprio in questi mesi abbiamo visto uscire una serie di pubblicazioni condotte da studiosi preparati, da docenti universitari, professionisti eminenti, i quali si sono occupati dei singoli problemi regionali. Senza un organo centrale, senza un organo regionale, questi studi e queste ricerche, non dico che non sarebbero state un giorno compiute ma certamente sarebbero state eseguite con molto ritardo.

Proseguendo: la legge che autorizza la spesa di 300 milioni per lo sviluppo del bacino idrotermale di Sciacca e tante altre leggi, quali quelle che istituiscono facoltà universitarie, che autorizzano la refezione scolastica per i bimbi poveri ecc. ecc.; per lire 350 milioni per somme da versare ad Enti vari in relazione ai proventi di entrata; per 125 milioni per restituzione e rimborsi di somme erroneamente affluite all'entrata; per 80 milioni per manutenzione di edifici pubblici; per 75 milioni per opere e spese varie attinenti la zootecnia, la caccia e l'agricoltura e la bonifica.

Sul tema della Regione si avrà presto occasione di ritornare in sede parlamentare, e non è quindi il caso di sceverare l'importante e complesso problema. Mi limito soltanto ad esporre le linee del pensiero generalmente accolto.

Noi non ci possiamo appagare di una semplice forma di decentramento amministrativo — parlo a titolo personale, ma credo di rispecchiare il pensiero generale di tutti coloro che sono favorevoli all'istituto regionale —.

CONTI. Una volta era favorevole anche la Democrazia cristiana, lei è democristiano, perchè dice di parlare a titolo personale?

GIARDINA. Non ci possiamo appagare, dicevo, di una semplice forma di decentramento amministrativo che permetta più solleciti ed economici disbrighi di affari. Il problema si svuoterebbe in tal caso di tutto il suo contenuto politico innovatore. Quando parliamo di autonomia regionale intendiamo un passaggio di funzioni politiche ed amministrative dall'organizzazione centrale a quella della Re-

gione, con una più ampia partecipazione dei cittadini a quel potere d'imperio che è caratteristica dello Stato, in quanto sono di più largo contenuto le facoltà che permettono loro di concorrere alla vita ed alla volontà dello Stato. Solo dove il cittadino è chiamato ad una attiva collaborazione per la creazione di quelle norme che devono regolarne la vita e gli affari, sorgono spontanei la fedeltà, quel naturale attaccamento alle leggi che nessuna minaccia può ispirare e lo stimolo a combattere le tendenze più pericolose; si crea, in una parola, l'abitudine e il costume alla libertà.

La magnifica tradizione parlamentare del popolo inglese ha la sua vera spiegazione nel fatto che la sua classe dirigente aveva da secoli appreso a reggersi da sé negli affari locali.

Anche se il Governo accentrato possa in alcune questioni particolari mostrare una maggiore efficacia che non quello locale, tale vantaggio non compensa il maggior disinteresse dei cittadini per i suoi risultati. Come già fu osservato, la perfezione del meccanismo a cui lo Stato ha tutto sacrificato finirà col non giovargli, isterilendo quella vitalità che egli ha voluto allontanare per render più facile il funzionamento della sua macchina.

La difficoltà di stabilire una norma che divida perfettamente la sfera di azione del Governo centrale da quella dei governi locali, il rischio che una esagerata tendenza autonomistica possa alterare quella uniformità che è necessaria ad ogni vita associata non sono ragioni tali da giustificare il dogmatismo dei difensori del centralismo. Si tratta di un problema di carattere pratico che tutti hanno interesse di veder risolto, poichè trovare un limite tra le due tendenze in modo d'assicurare il massimo delle libertà locali, senza indebolire l'unità e l'esigenza della vita nazionale, equivale a ridare vigore e interesse all'anemica vita politica delle masse periferiche e ad innalzare una barriera protettiva contro il dispotismo governativo.

È ora di dire (raccogliendo l'interruzione dell'onorevole Conti) che quanto ho esposto sulla necessità della Regione non è un pensiero mio personale o del Partito democratico cristiano, ma è contenuto nel fascicolo n. 9 pubblicato nel 1944 dal Movimento liberale italiano

intitolato « L'autonomia regionale ». Nei fascicoli editi dal Movimento liberale italiano sono dibattuti i più vivi problemi del momento, problemi storici e di carattere pratico e ad essi fin dal periodo clandestino hanno collaborato: Luigi Einaudi, Nicolò Carandini, Giambattista Rizzo, Umberto Zanotti Bianco.

Non intendo riaccendere una polemica, ma mi permetto notare che, chi rinnega oggi ciò che si è scritto nel 1944, autorizza a pensare che se ha sbagliato una prima volta sbaglierà ancora oggi per la seconda volta.

La politica della massima occupazione, degli investimenti pubblici e privati, della riforma fondiaria e delle aree depresse, in particolare del Mezzogiorno, politica che è al centro del programma governativo, sarebbe certamente facilitata, rendendola più efficiente e più organica, dall'Ente regione. Non diffidiamo di un istituto consacrato dalla Costituzione, per volontà dei membri della prima Costituente dell'Italia unita. Come ogni cosa nuova susciterà — come ha già suscitato — nell'opinione pubblica consensi e dissensi; ma non dubitiamo della saggezza di coloro che hanno dato all'Italia repubblicana una Costituzione democratica che non ha precedenti nella storia del nostro Paese.

La massima occupazione è il fine precipuo della politica di investimenti; quindi questa politica va impostata con distribuzione regionale degli investimenti capitalistici per garantire un massimo equilibrio territoriale della rioccupazione.

Della dichiarazione dell'onorevole Presidente del Consiglio relativa all'emigrazione, voglio sottolineare questa frase — una frase nuova, mai incontrata prima —: « Lavoriamo affinché — dice l'onorevole Presidente del Consiglio — si sia in grado, al di fuori dei vincoli burocratici, di preparare il finanziamento di imprese di emigrazione ». Interessante questo riferimento alle imprese di emigrazione, perchè lascia intravedere una impostazione ben diversa dei metodi consueti della nostra emigrazione, una emigrazione collettiva, sotto forma di impresa, che è da un lato garanzia di emigrazione qualificata, e dall'altro garanzia contro ogni sfruttamento dei nostri emigranti una volta arrivati in terre lontane e straniere. In questi giorni si sono accresciute

le speranze di nuovi sbocchi della emigrazione: Venezuela, Argentina. Credo, onorevoli colleghi, che conosciate i dati; possibilità argentine: 4 milioni di ettari di terre fertili che potranno essere messe immediatamente a coltura e cedute a prezzo di costo ai nostri coloni; 14 mila soltanto dopo lavori di bonifica, che potrebbero anche essere compiuti dai nostri stessi emigranti. Per il Venezuela, è prevista la partenza mensile di 130 famiglie italiane. Questi non sono ancora dati ufficiali, in quanto sono in corso gli accordi relativi, ma risultano da interviste concesse da persone che dovranno decidere in merito.

Gli Stati ricchi di terre — mi rivolgo particolarmente all'onorevole Sforza, Ministro degli esteri — e scarsi di mano d'opera debbono comprendere che le amicizie dei popoli si cementano con atti di reciproca solidarietà. Il Patto Atlantico, patto di difesa e di pace, a parte altre famose carte di questo decennio, presuppone appunto la riapertura delle vie di emigrazione, nonostante che non sia espressamente detto, perchè è assurdo pensare alla saldezza di un'unione di genti diverse per il momento del comune pericolo, se l'unione stessa non sia stata consolidata da atti di vera fraternità nel periodo di pace.

Circa le zone depresse e il Mezzogiorno e circa la politica di investimenti, l'onorevole Presidente del Consiglio, con contenuta emozione, osserva: «Questo programma poliennale straordinario si aggiunge alle opere già previste per il Mezzogiorno dalle leggi vigenti per la ricostruzione, l'edilizia, i danni di guerra, le industrie».

E con modestia pari alla grandezza della concezione, l'onorevole De Gasperi conclude: «Credo sia la prima volta che un Governo si può presentare con un programma organico di così vasta portata. Specialmente per le regioni depresse o arretrate, una razionale politica di investimenti pubblici, affiancata ad un efficace incoraggiamento degli investimenti privati, potrà dare impulso ad un processo di rapido sviluppo economico. L'aumento degli investimenti procurerà un aumento della domanda effettiva diretta ai beni di consumo, con vantaggio delle industrie produttrici dei beni stessi che dovranno aumentare la produ-

zione; il reddito nazionale sarà accresciuto e maggiore quantità di mano d'opera sarà occupata».

Del problema delle aree depresse — e sono lieto che proprio in questo momento sia entrato in Aula e sieda al tavolo del Governo l'onorevole Aldisio, che conosce così bene e studia con tanta passione i problemi del Mezzogiorno d'Italia — del problema delle aree depresse, in particolare di quello del Mezzogiorno, non si creda che possa essere sollevata per sempre la nostra coscienza con la semplice messa in moto della riforma agraria, con attrezzature industriali indispensabili, con opere pubbliche. Il problema meridionale impegnerà la Nazione fino a quando l'organismo del Paese avrà scompensi nel battito del proprio cuore e tutte le cellule che lo compongono non avranno ugual nutrizione naturale e spirituale, cioè fino a quando le varie zone depresse non avranno uguale dignità.

Strettamente legato al problema delle zone depresse è quello della riforma fondiaria. L'onorevole De Gasperi ha dichiarato in termini espliciti: «La riforma fondiaria dovrà essere anzitutto una grande operazione di trasformazione della terra che, secondo i tecnici della riforma, darà lavoro a un rilevante numero di unità contadine e avrà benefiche influenze anche su parecchi altri settori».

Quale buono auspicio per l'attività del Governo nel settore agrario è la discussione in corso per il latifondo silano. Già questa Assemblea ha approvato il passaggio agli articoli, primo notevole atto per ulteriori particolari riforme.

Non è il caso di soffermarsi sull'argomento già abbastanza dibattuto, ma è doveroso segnalare l'opportunità che i limiti della proprietà terriera non vengano tenuti troppo alti e che mutino da zona a zona a seconda della natura del terreno, l'altitudine, le colture.

È voto generale che si predispongano misure adeguate per impedire che, in virtù di benevole valutazioni da parte degli organi competenti, i proprietari che fruiscono di tutti quei contributi statali per opere di bonifica o miglioramento vengano di fatto a realizzare le opere quasi senza spesa e talvolta con effettivo guadagno. Non è giusto che i cittadini

abbienti abusino dei benefici derivanti dalle leggi e traggano illecito profitto dai sacrifici dei contribuenti.

Il precedente Governo, con la nota legge Tupini, ha compiuto un primo passo decisivo in tema di opere pubbliche comunali. Su tale orientamento bisogna persistere con altri provvedimenti legislativi, per far sì che altri comuni, non solo quelli più preparati e più previggenti, abbiano a godere della legge. Il problema è grave e urgente: non debbono andare perdute le molteplici opere iniziate in questi ultimi tempi e non compiute, ed è intollerabile che nel secolo xx vi siano ancora in varie parti d'Italia, e soprattutto nel Mezzogiorno, comuni che mancano di opere rispondenti alle più elementari esigenze. Sarebbe assai gradito alle nostre popolazioni che i residui dei capitolati d'appalto vengano assegnati ai comuni, cui l'opera appaltata si riferisce, tuttavia preoccupandoci di non disperdere o sminuzzare il denaro. Si desidererebbe inoltre che i comuni fossero autorizzati, mediante tecnici di loro fiducia, a controllare lo svolgimento delle opere stesse, ed infine — e sottolineo soprattutto questo punto — che i capitolati d'appalto fossero portati integralmente a conoscenza delle nostre popolazioni.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto che il desiderio concorde del Governo è che, partendo dalla necessaria stabilità della lira, si faccia ogni sforzo possibile per diminuire la disoccupazione ed aumentare la produttività. Tale dichiarazione involge uno dei più complessi ed ardui problemi: conciliare cioè la politica della stabilità monetaria, vale a dire la politica antinflazionistica, con una politica di massima occupazione e di aumento della produttività. L'antinflazionismo implica la difesa delle masse più povere o a reddito fisso. Un pareggio finanziario che sia fine a se stesso è sempre ed anche immediatamente realizzabile, ma importerebbe la morte di gran parte dei soggetti del mondo economico. Un pareggio finanziario isolato dalla realtà economica e sociale non ha senso comune. La mèta del pareggio finanziario riesce tuttavia utile quando serva come limite, misura e freno al cosiddetto pareggio economico. Ed è per questo motivo che non si può seguire l'onorevole Castagno nell'approvare il piano di inve-

stimenti straordinari prospettato dalla Confederazione generale del lavoro, perchè detto piano scuoterebbe non le basi finanziarie, ma le stesse basi economiche del Paese. Il pareggio finanziario deve essere raggiunto, ma con gradualità nel tempo, senza cioè imposizione di rinunce o sacrifici che possano pregiudicare l'avvenire della nostra vita economica e sociale. Con tale intesa ogni timore o dubbio scompare e le varie linee Pella, Campilli, ecc. si possono incontrare per concorrere efficacemente al bene generale dello Stato.

Massima occupazione, ha detto l'onorevole De Gasperi, non massima produzione, che è un fine subordinato e secondario. Il mondo dell'economia deve servire all'uomo quale mezzo, e non quale fine: quindi massima occupazione nel senso di massima espansione della persona. Un notevole aumento dei redditi di lavoro potrà contribuire decisamente ad accelerare l'evoluzione sociale, in tutti i suoi molteplici aspetti, di quelle classi più bisognose, più depresse, più estese della popolazione che vivono quasi ai margini della società. Soprattutto occorre elevare il tenore di vita di queste classi: è questo il punto veramente fondamentale di ogni particolare problema.

Bisogna graduare i problemi dello Stato e procedere secondo un principio unitario ed organico. Vi sono infatti, nell'ora presente, altri grandi, urgenti, vitali problemi che debbono essere coraggiosamente affrontati, se non si vuole pregiudicare il prossimo domani ed anche il lontano avvenire. Per persuadersene basta comprendere il significato profondo di questa altra dichiarazione del Presidente del Consiglio, pur contenuta nell'esposizione programmatica: « Il Governo della Repubblica italiana, uscito appena da una guerra disastrosa, deve tendere anzitutto a rinsaldare e sviluppare le sue istituzioni democratiche, a difendere le libertà fondamentali dello sviluppo negli ordinamenti e nella pratica amministrativa ed a creare nella coscienza dei propri organi e nel concetto dello Stato forte, ma ispirato a libertà... ». Ad esempio, il compito di rinsaldare e sviluppare le istituzioni democratiche, difendere le libertà fondamentali nello sviluppo degli ordinamenti, creare nella coscienza dei propri organi il concetto dello Stato forte, ma ispirato a libertà, svela tutta

l'importanza e l'urgenza di un altro problema, quello della scuola, cioè quello dell'educazione e della istruzione.

La riforma della scuola, che del resto è nel programma governativo e che è già conclusa nei lavori preparatori, per i quali non c'è parola adeguata per elogiare la serietà ed il fervore con cui sono stati diretti e condotti, non può tardare ad essere presentata al Parlamento ed ad essere tradotta in pratica. La scuola che continua l'educazione dei giovani, già iniziata nella famiglia, e l'istruisce nelle varie discipline del sapere è la cellula nutrice dei buoni cittadini, cioè cittadini amanti della libertà e rispettosi delle leggi. Senza una scuola degna veramente di tal nome, non vi è democrazia stabile, libertà sicura e garanzia di progresso sociale ed economico. Quindi se vorremo sinceramente auspicare che la democrazia, la libertà ed il progresso sociale siano anche patrimonio delle generazioni che verranno dopo la nostra, non dobbiamo tardare a riformare la scuola, perchè oggi essa, nonostante la dedizione dei docenti e le cure degli amministratori, è ancora lontana da quel che deve essere. E non si pensi che tale riforma possa essere varata senza alcun notevolissimo aumento di bilancio. A dir poco e con riferimento esclusivo alle spese per acquisti e servizi, che oggi incidono sul bilancio della pubblica istruzione per circa il tre e mezzo per cento di detto bilancio, queste debbono essere aumentate almeno di 97 volte. Ben sappiamo che non c'è da persuadere il Ministro competente che di ciò è perfettamente convinto, ma non possiamo tacere. Spesso i bisogni della scuola vengono misconosciuti, perchè la scuola lavora nel silenzio e con austerità di vita e perchè le eventuali vittime della nostra incuria (gli studenti) sono in troppa tenera età e, spesso, senza troppo giudizio per esigere dallo Stato una istruzione severa e concreta, che domani dovranno rimpiangere di non aver avuto, per orari ridotti (in rapporto a mancanza di aule) o per insufficienza di mezzi didattici o scientifici.

Il Governo dovrà prendere in merito espliciti impegni, anche se dilazionati in più esercizi finanziari. È desiderabile che anche nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici si tenga con-

to delle esigenze edilizie della scuola di ogni ordine e grado.

Ancora nel nostro Paese vi sono forse nostalgici di un'Italia imperiale; anch'io lo sono, ma di un'Italia che costruisca il suo impero non su basi politiche, ma su quelle della scienza, della tecnica e del lavoro. L'Italia romana, il cui dominio è ricordo vetusto di tempi lontani, signoreggia per l'impero del suo diritto in tutto il mondo, dal Giappone all'America. L'Italia umanistica e rinascimentale ha tuttora basi incrollabili nella considerazione dei popoli per la cultura e per l'arte. L'Italia moderna e contemporanea per la scienza e la tecnica. Se in questo secolo l'Italia non ha perduto il posto di primo piano nel mondo scientifico, lo deve al fatto che gli scienziati italiani hanno saputo sopperire alla mancanza di mezzi e alle insufficienti attrezzature dei laboratori con la genialità del loro ingegno. Non vi è dubbio che, in condizioni più favorevoli, con maggiore comprensione dell'importanza degli studi, la scienza italiana salirebbe ancora più in alto nell'ammirazione internazionale. Alla scuola del presente e alla scuola del domani è affidato il compito di continuare le gloriose tradizioni del passato, cioè di affermare, al di là di ogni limite di tempo e di spazio, il nome dell'Italia repubblicana.

Se il 18 aprile 1948, che risolse il cozzo fra due opposte concezioni di vita, gli italiani, con compostezza e forza civile, hanno saputo decidere del proprio destino, salvandosi da una rinnovata schiavitù politica e morale, ciò va attribuito appunto al senso della tradizione mai spento in essi, tradizione che si riassume e si esalta nelle forze vive del cristianesimo, nel senso millenario della giustizia e del diritto, nell'espressione libera della cultura e dell'arte, nella solidarietà internazionale della scienza e della tecnica. In virtù di quel voto l'Italia si riallacciava al suo passato luminoso, si reinseriva nel mondo internazionale, ritrovava l'universalità dei suoi eterni valori.

Impossibile che l'Italia, il 18 aprile 1948, non si orientasse di nuovo verso l'Occidente, con cui mille legami spirituali la legavano, verso l'Occidente, da cui aveva ricevuto generosamente l'impulso possente per la sua rinascita materiale. È superato ormai il tempo di un rigoroso nazionalismo, di cui i partiti

estremi di destra e sinistra continuano a farsi vessilliferi, solo per opporsi alla politica estera del Governo favorevole al piano Marshall o per povertà di argomenti programmatici. La unica forma di patriottismo è oggi un internazionalismo fondato sull'eguaglianza universale della persona umana, il cui diritto e sviluppo devono essere le fondamentali determinanti di ogni politica nazionale ed internazionale. Solo così nazionalismo ed internazionalismo possono procedere d'accordo: amore della Patria e amore dell'Umanità.

Sappiano appunto, ben chiaro, i giovani della nuova Italia repubblicana, facili — come tutti i giovani — ad essere trascinati da sogni di grandezza o da miti suggestivi, che coloro che ebbero la sfortuna di vivere in un ventennio di colpi di mano e di euforia imperiale sono oggi tutti decisamente contrari ad una anacronistica politica di espansione territoriale. È significativo il ritorno dell'Italia in Somalia non come potenza dominatrice, bensì per una missione di pace e fraternità.

Nessuna prevenzione si deve avere verso le potenze occidentali. Viveri, soccorsi di ogni genere, materie prime ci sono stati da esse offerte; materie prime che hanno consentito e consentono il lavoro nelle nostre fabbriche, lavoro che si traduce in pane per i nostri fratelli lavoratori. E proprio a quelle materie prime dell'Occidente deve un partito politico che opera in Italia l'aver potuto fare omaggio recentemente al Capo di una grande potenza di Oriente di un'« Alfa Romeo » fuori serie; e, allo stesso prezzo di quella macchina, ne avrebbe potute offrire anche due se centinaia di milioni di ore lavorative non si fossero appunto in questi anni perdute per scioperi a carattere politico, proprio da quello stesso partito provocati.

Sia detto per incidenza che lo sciopero in ossequio alla Costituzione deve essere regolato, però bisogna andar cauti, molto guardinghi per non intaccare il diritto di sciopero riconosciuto pur dalla stessa Costituzione. Bisogna anche riflettere che lo sciopero non esiste nei regimi totalitari e quindi esso viene ad essere veramente un distintivo di onore dei popoli veramente liberi e, in quanto tali, veramente forti.

Non solo verso l'Occidente la politica del Governo si è orientata, ma anche verso l'Oriente. Così, proprio in questi giorni si è arrivati al culmine di una azione a cui il Governo precedente ha dedicato tutta la sua attenzione! Il Senato ha approvato l'esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica popolare federativa jugoslava, e ha ratificato gli accordi conclusi a Mosca l'11 dicembre 1948.

Dai rapporti riallacciati con l'Occidente e l'Oriente e consacrati in molteplici accordi internazionali e con l'adesione al Patto Atlantico è più che evidente che i Governi presieduti dall'onorevole De Gasperi hanno avuto il fine di collaborare al mantenimento della pace ed alla sicurezza internazionale, di collaborare a stabilire quelle condizioni di equilibrio e di benessere che sono indispensabili per assicurare relazioni pacifiche ed amichevoli fra le Nazioni.

In campo internazionale, l'elemento perturbatore è la diffidenza reciproca che può molto attenuarsi con rapporti frequenti, sia commerciali che turistici e culturali. Sta di fatto che ora il mondo ignora quello che avviene al di là di certe cortine: forse nulla o forse troppo, ma il dubbio è peggiore della stessa certezza.

Intanto non mancano coloro che con parole poco chiare accendono il dubbio stesso. Mi riferisco alla mozione conclusiva del Congresso comunista del gennaio 1948 dove si fa riferimento alla potenza militare dell'Unione Sovietica e alle parole dell'onorevole Mancini che ha detto che il trattato tra l'Unione Sovietica e la Cina è un patto che unisce 700 milioni di uomini e che muterà il volto del mondo.

Quanto alla politica interna nessuno può negare che l'azione dei governi dell'onorevole De Gasperi è stata rigidamente orientata verso la pacificazione interna, nel senso di pacificazione non puramente formale, ma sostanziale, nel senso cioè di giustizia sociale in atto.

Nelle sinistre, invece, e in particolare nel partito comunista italiano, è chiara la decisa volontà di impedire la pacificazione sociale e acuire la lotta tra le classi.

La polemica su questo punto è molto accesa tanto che venerdì scorso l'onorevole Sanna Randaccio ebbe a dire, rivolgendosi all'estre-

ma sinistra: «È impossibile intenderci. Parliamo due lingue diverse».

Giusta osservazione; ma la politica che deve essere la massima espressione della vita consociata non consente di rinunciare a qualsiasi tentativo per giungere ad una intesa, cioè ad una reciproca comprensione.

Occorre ora parlare una medesima lingua ed io fraternamente con spirito di comprensione vengo a voi colleghi dell'opposizione parlando il vostro stesso linguaggio.

È del 10 gennaio 1948 questa decisione della direzione del partito comunista: «I grandi scioperi, tutte le manifestazioni operaie e contadine e le agitazioni di diverse categorie di lavoratori, le azioni di politica estera del Governo nero, le crisi di questo Governo democratico, la crisi dell'uno o dell'altro partito democratico, sono occasioni da voi ardentemente desiderate per intensificare l'opera di reclutamento degli iscritti».

10 gennaio 1948: «Non ammettere in generale il contraddittorio con gli avversari, in nostri comizi». I contraddittori sarebbero invece molto utili perchè appunto determinano l'avvicinamento degli avversari. Risoluzione del partito comunista del 19 luglio 1946: «Salvo rare eccezioni, non si è compreso che l'iniziativa dell'attacco doveva essere nostra; che il nostro scopo principale doveva consistere nel conservare fino all'ultimo giorno la iniziativa della lotta e costringere gli avversari alla difesa senza mai dar loro tregua». Decisione della direzione del partito comunista, del 16 agosto 1947: «La maggioranza del partito ha praticamente ignorato la direttiva che tendeva ad impedire che si creasse un abisso fra noi e il partito della democrazia cristiana, ed in particolare tra le nostre masse e quelle democratico-cristiane. Insensibilmente, soprattutto dove il nostro partito è più debole, tende a scivolare sul terreno della lotta aperta, e persino violenta contro la democrazia cristiana e le sue masse». Questo è un documento eloquente, spiega il passato, spiega il presente e spiegherà fors'anche l'avvenire. Lo stesso documento dice: «Occorre che penetri in tutto il partito la convinzione che essere all'opposizione — questo documento è forse ancora più eloquente del precedente — non significa aspettare passivamente che il Governo venga

rovesciato per un giuoco di combinazioni parlamentari, ma porre in modo continuo davanti al Paese i motivi della nostra opposizione, porre in modo concreto, fare accettare questi motivi della nostra opposizione dalla maggioranza della popolazione; sulla base di questi motivi condurre una serie di agitazioni e di lotte che impressionino e trascino tutto il Paese e lo schierino contro il Governo». Questa non è certamente una carta che faccia onore ad un partito che si qualifica democratico!

Comunque, consideriamo per un istante come inesistente questa polemica interna, e poniamoci il problema generico delle misure da prendere contro colui o coloro che attentano alle libertà nazionali. Sarò brevissimo. Io non sono favorevole al parere espresso da un periodico romano del 15 febbraio, che ha sostenuto la legge del taglione. E dico di più, non sarò neppure favorevole a qualsiasi eventuale decisione che prenderà la maggioranza parlamentare. Io sono, lo dico con tutta sincerità, favorevole alla tesi che il partito comunista vivamente caldeggia.

Documento del 26 giugno 1947: «Proposte del partito comunista italiano per un programma immediato di Governo; eccone le testuali parole: "Garanzia e difesa efficace delle libertà popolari contro ogni tentativo fazioso a danno dell'istituto repubblicano"».

Ma il pensiero comunista che accolgo in pieno è contenuto in un documento del partito comunista italiano dell'8 maggio 1946, dove questo partito stabilisce il suo programma in vista della futura Costituzione: «Libertà a tutti i cittadini, ma nessuna libertà a coloro che vogliono sopprimere le istituzioni democratiche».

Pur avendo libertà di scelta fra vari partiti democratici, il 18 aprile 1948 la stragrande maggioranza del popolo italiano ha preferito votare per la Democrazia cristiana avendola giudicata la compagine politica più adatta ad essere la depositaria delle sue speranze e delle sue aspirazioni. Non vi fu allora, durante la battaglia elettorale, nessuna coalizione: la coalizione fu posteriore, fu successiva ai risultati del 18 aprile e, sebbene non necessaria, voluta e desiderata dalla Democrazia cristiana, per non suscitare neppure la minima impres-

1948-50 - CCCLII SEDUTA

DISCUSSIONI

22 FEBBRAIO 1950

sione che il partito di De Gasperi volesse monopolizzare il potere politico dello Stato.

Vi è ora un problema tanto dibattuto in questi ultimi due mesi, e ripreso vivamente, soprattutto dalla destra, durante la recente crisi: potrà la Democrazia cristiana servirsi del voto del 18 aprile per i suoi fini di rinnovamento sociale? Quel voto fu dato in verità in circostanze di politica internazionale particolarmente delicate, e tanto delicate, che si potrebbe dire che molti votarono per la Democrazia cristiana preoccupati per la contingente gravissima situazione internazionale.

Ma anche se tale ipotesi corrisponde a verità, come del resto credo, è del tutto infondata l'illazione che la Democrazia cristiana non possa servirsi di quei consensi per attuare il suo programma di politica interna e specialmente quello economico-sociale. Con tale illazione si misconoscono l'intelligenza e il buon senso del popolo italiano: come si può essere così ingenui da poter credere che nella nostra epoca vi siano cittadini che possano illudersi che la politica interna non sia condizionata dalla politica internazionale e viceversa?

Le dure esperienze di questo secolo hanno dimostrato, attraverso i lutti, il dolore ed il sangue, che la pace internazionale è garantita dalla pace interna dei popoli, che la pace internazionale e la pace interna sono due fenomeni strettamente uniti ed interdipendenti. La maggioranza del popolo italiano, dando quel voto, non ignorava affatto che si legava per cinque anni al programma e all'azione del Partito democratico cristiano, ma il rischio valeva la pena di essere affrontato: erano in giuoco i beni supremi, la libertà e la pace. Si dica pure: « Vedrete, o democristiani, quanti voti raccoglierete alle prossime elezioni! ». Se ciò avvenisse, e siamo noi stessi i primi a formulare tale augurio, vorrà significare il miglioramento notevole della situazione internazionale, la scomparsa delle ombre minacciose che oscurano il presente e l'avvenire dei popoli. Nessuno sarà più contento di noi, paghi del dovere compiuto. Ma se per avventura ciò non si dovesse verificare, noi non dubitiamo che il popolo italiano ci rinnoverà per la seconda volta la sua aperta fiducia, il suo mandato senza riserve.

Il voto del 18 aprile, nel suo valore formale e sostanziale, significa totale adesione della maggioranza del popolo italiano ai fini e ai programmi di libertà politica e di rinnovamento sociale della Democrazia cristiana. Non c'è pace internazionale senza pace interna, e non c'è pace interna se non seguendo una lineare politica di giustizia in ogni settore della vita nazionale, se non rinnovando e rinvigorendo le strutture economiche e sociali dello Stato. Questo ha compreso e questo ha voluto il popolo italiano. Peraltro, il pericolo che si intravedeva il 18 aprile 1948, non è scomparso, il conflitto continua. Parlamento e Governo hanno il dovere di difendere e di consolidare la vittoria per non venire meno al mandato popolare.

L'opera dei passati Governi presieduti dall'onorevole De Gasperi ed il programma attualmente in atto ed in discussione presso questa Assemblea ci danno la certezza che il nuovo Governo agirà secondo la volontà espressa dal popolo italiano: difesa della libertà e difesa della pace.

Certezza quindi nella sensibilità sociale del Governo, che chiede oggi la nostra fiducia, sensibilità sociale che — è bene ripeterlo — è pregiudiziale della pace interna e di quella internazionale.

La Democrazia cristiana è partito di centro, non nel senso di posizione mediatrice o conciliatrice tra le tendenze di destra o di sinistra, nè nel senso del giusto mezzo oraziano: è partito di centro in quanto chiama a raccolta intorno ad uno stesso vessillo tutti coloro che sono veramente amanti della democrazia, cioè a dire coloro che sono veramente disposti a sacrificare i propri egoismi di classe o individuali per una società ispirata ai principi cristiani, perchè soltanto là dove c'è cristianesimo c'è la vera libertà.

La Democrazia cristiana è partito di destra, se per destra si intende non già una mera conservazione e tutela di interessi e privilegi, bensì un'ansia di novità e di rinnovamento che non neghi, ma esalti i valori eterni del passato, le conquiste che l'umanità ha compiuto lungo il suo plurimillenario cammino. La Democrazia cristiana è partito di sinistra, se per sinistra non si intende il promuovere e

l'auspicare la lotta di classe e la dittatura del proletariato, ma la fratellanza di tutti i cittadini del mondo, sollevare i più miseri a condizioni di vita degne del progresso moderno e conformi alla nostra coscienza morale. La Democrazia cristiana, pertanto, non può dubitare della sensibilità sociale dei suoi uomini che sono oggi al Governo, come non ha mai dubitato della sensibilità sociale dei suoi uomini che vi furono ieri. Anzi la presenza nel Governo di alcuni, che hanno durante la intera loro vita dato prova chiara delle loro singolari capacità costruttive, è la migliore garanzia che le riforme e le opere sociali che porrà in atto il nuovo Governo saranno costruzioni solide che non periranno mai, in quanto risultato di ben ponderata meditazione e non di improvvisazioni di cose demagogiche, perchè queste se talvolta possono dare qualche immediato risultato roboante, sono però condannate a rapido e definitivo tramonto. Ciò che è effetto, poi, di violenza o di sangue con la violenza ed il sangue perisce; ciò che germoglia col consenso della maggioranza fruttifica e sfida il tempo.

Date le basi ideali, sulle quali la Democrazia cristiana fonda il suo programma politico sociale è assolutamente assurdo fantasticare su eventuali scissioni nel suo seno: la Democrazia cristiana poggia sulla libera volontà unitaria e concorde dei suoi membri, libertà di discussione e di pronunziamenti nel rispetto dei suoi postulati teorici. In essa non possono sorgere divergenze dottrinarie, ma soltanto divergenze di mero carattere metodologico (gradualità dell'azione), divergenze queste ultime che consentiranno, nel caso che un metodo sarà inidoneo allo scopo o superato dagli eventi, di ricorrere ad altri metodi o ad altri uomini. Dello spirito che ha animato i Governi presieduti dall'onorevole De Gasperi e che animerà anche l'attuale, è ad un tempo preziosa testimonianza ed indice eloquentemente significativo quanto nel marzo 1948 ebbe a dire a Milano l'onorevole Fanfani: « Fanfani — sono parole dello stesso Ministro Fanfani — non è stato prigioniero di un Governo di reazione che gli ha impedito di mettere in pratica le riforme necessarie, ma è stato un Ministro che, sotto questo punto di vista, si è dimostrato libero di

mettere in attuazione ogni richiesta delle classi lavoratrici ». Ecco come l'onorevole Fanfani giudica il Governo di cui ha fatto parte e che tanto bene ha servito.

Onorevoli colleghi, come già a Montecitorio così anche in questa Assemblea non potrà mancare il voto di fiducia al Governo: consenso che in particolare significherà plauso per l'opera già compiuta dall'onorevole De Gasperi e dai suoi diretti collaboratori ed incitamento per l'avvenire. E voto favorevole dovrebbe anche dare l'estrema sinistra (*rumori dalla sinistra*) se questa non vorrà fare l'opposizione per l'opposizione e non vorrà rinnegare i propri punti programmatici. Forse la vostra memoria, colleghi dell'opposizione, è alquanto labile. Ma vi sono documenti in cui è rispecchiato fedelmente il vostro pensiero programmatico: 26 giugno 1946, proposte del Partito comunista italiano per il programma immediato di governo: « attuazione di un piano speciale di spese pubbliche per il Mezzogiorno e le Isole e la creazione nel Mezzogiorno e nelle Isole di zone industriali favorite da particolari misure ».

Roma, 22 settembre 1946. Ordine del giorno dei deputati comunisti: « Un'azione di stimolo e coordinamento da parte dello Stato per la ripresa generale della produzione industriale ed agricola, la quale costituisca la base essenziale per eliminare la disoccupazione; adeguare progressivamente i salari, gli stipendi, le pensioni al reale costo della vita, mettere a disposizione dei consumatori ingenti masse di prodotti di prima necessità, stabilizzando i prezzi ».

Opere di irrigazione e bonifica (8 ottobre 1946). Trasformazione agraria del Mezzogiorno, ecc. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Veniamo ora al documento più importante di tutti, del 27 ottobre 1946: « Patto di unità di azione tra partito comunista e partito socialista ». Direi che potrei mettervi la firma anch'io che sono democristiano. « Per la difesa ed il consolidamento della Repubblica democratica e delle pubbliche libertà. 1) La riforma industriale basata sulla realizzazione di un piano organico di ricostruzione e di rinnovamento industriale. 2) Il miglioramento dei contributi agrari e l'assistenza da darsi a tutte le forme di coltivazione diretta della terra.

3) La riforma agraria basata sulla liquidazione del latifondo della grande proprietà fondiaria, con l'incremento di forme di cooperative di produzione e di trasformazione dei prodotti agrari. 4) Miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori del braccio e della mente mediante la difesa dei salari, degli stipendi, delle pensioni, dei sussidi ed il loro adeguamento al costo della vita, ed il miglioramento delle condizioni economiche generali del Paese. 5) La difesa della personalità e della dignità umana del lavoratore con una legislazione sociale che garantisca a tutti il lavoro, assicurando il minimo indispensabile per vivere, la casa, l'assistenza, la scuola, ecc. 6) La difesa del valore reale del guadagno dei lavoratori, delle pensioni e dei piccoli redditi mediante la difesa della lira da realizzarsi con una tassazione rigorosa dei redditi delle classi abbienti; l'imposta straordinaria sui patrimoni. Riforma tributaria e incremento di tutte le attività produttive della Nazione. 7) La pace, con una politica estera che permetta di riacquistare al più presto possibile l'indipendenza politica ed economica della Nazione, cioè la libertà di produrre, di commerciare e di emigrare si basino sul principio dell'organizzazione internazionale, della sicurezza collettiva e della solidarietà dei popoli e fra le associazioni operaie e democratiche di tutti i Paesi ».

Avrei anche altri documenti, ma non è il caso di leggerli. Per esempio, 7 maggio 1947: risoluzione per la difesa della lira ...

Voci dalla sinistra. Li legga, li legga tutti.

GIARDINA. L'opera già compiuta dall'onorevole De Gasperi e dai suoi collaboratori in questi anni e quanto il nuovo Governo si propone di realizzare corrispondono quindi perfettamente ai voti caldi ed ardenti del Partito comunista. Il voto di questo Partito non dovrebbe mancare anche se dato con qualche naturale riserva per particolari di dettaglio o di metodo. (*Interruzioni e commenti dalla sinistra*). Il voto di questo Partito non dovrebbe mancare, tranne che col voto contrario il partito comunista non voglia confermare ciò che da tempo si sospetta nel Paese, cioè che se per la Democrazia cristiana la pace e la giustizia sociale sono i fini dell'azione di Go-

verno e dell'azione di partito, per il Comunismo invece pace e giustizia sociale sono meri strumenti e pretesti per il dominio e per la lotta oggi e, conseguentemente, guardando lontano, per la rivoluzione e per la guerra. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

L'onorevole De Gasperi ha sottolineato, nelle sue dichiarazioni, la funzione democratica della rappresentanza parlamentare. Dopo queste dichiarazioni sono avvenuti i noti gravi incidenti di Montecitorio, per cui si è gridato alla libertà in pericolo, al Parlamento in crisi.

Io non condivido pienamente quanto si è detto, quanto si è scritto sulla situazione attuale del Parlamento italiano. Si mira oggi, da qualche settore del Parlamento, ad offendere ed umiliare la dignità del Parlamento stesso, a scuotere la fiducia del popolo nelle istituzioni sorte a tutela delle sue libertà. Fallito il programma di agitazione nel Paese, per l'opera governativa indefessa ed energica, si tenta o si presume di poter dire ancora che il popolo italiano è in fermento e diviso solo perchè il Parlamento è turbato da incidenti o pugilati. Si è detto e si dice: l'atmosfera di Montecitorio e di Palazzo Madama è saturata di odio perchè c'è odio nel Paese diviso ed agitato da passioni roventi.

È palese l'infantilismo e l'ingenuità di tale rappresentazione. Essendo quasi generalmente pacificato ed ordinato il Paese, è ingenuità il presumere di dimostrare il contrario solo perchè si opera nel Parlamento come prima si agiva nelle piazze.

La genesi e la finalità del metodo avversario mettono a nudo due verità che non temono smentite: I) L'odierno male del Parlamento non è un male cronico ed incurabile, in quanto volutamente ed artificiosamente provocato per scopi ben definiti e precisi: II) L'istituto parlamentare è ormai l'unico obiettivo della fallimentare tattica del blocco progressista.

Onorevoli colleghi, è bene che il Paese sappia che i suoi rappresentanti con alto senso di responsabilità sono graniticamente fermi e decisi a difendere l'istituto parlamentare, scudo delle libertà nazionali, ad impedire ad ogni costo il passo a dittature di classe, di partiti o di uomini. Che il Paese sappia che i suoi rappresentanti, agendo così, sono sicuri di in-

interpretare fedelmente l'animo e la volontà del popolo italiano, non dimentico delle amare, tragiche esperienze di un recente passato.

Il Parlamento italiano è oggi strumento idoneo ed efficiente per lo scopo per cui è risorto; organismo valido che ha svolto un immenso lavoro, compiuto nonostante l'ostruzionismo serrato dell'estrema sinistra. La stampa ha illustrato il nostro lavoro, sforzandosi di ricollegarsi alle nobili tradizioni prefasciste, ben consapevole delle proprie alte responsabilità e della propria missione nella formazione della coscienza politica dei cittadini.

Quindi vigilanza, ma non preoccupazione. Se il Parlamento fosse quello che dipingono alcuni osservatori che tradiscono con i loro timori la nostalgia e il rimpianto di superati regimi nessuno oserebbe turbarne il suo funzionamento. Gli istituti morti non preoccupano, bensì quelli vivi; nel vivo e vitale nostro Parlamento il popolo italiano può conservare ora e sempre la sua piena e intatta fiducia. Ma, onorevoli colleghi, questa fiducia nel Parlamento non ci deve far dimenticare che la democrazia non è solo in funzione politica, ma in funzione anche economico-sociale. Quindi se l'Italia nostra ha ritrovato sé medesima nella libertà, questa libertà va difesa giorno per giorno; ma non sarà ben difesa e custodita se non avremo in noi stessi la virtù di sapere attuare anche un regime di vera e concreta giustizia sociale. (*Applausi e congratulazioni dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosi. Ne ha facoltà.

BOSI. Onorevoli colleghi, mi permetto innanzi tutto di ringraziare il collega che ha appena finito il suo discorso per avere reso una volta di più pubbliche le intenzioni ed i programmi del Partito comunista, intenzioni e programmi contro ed attorno ai quali si è svolta e si svolge ancora oggi tutta la lotta politica in Italia.

Permettetemi in secondo luogo, e mi riferisco alla prima parte del discorso del collega, di ritornare dal paese di Bengodi, da lui descritto, nella nostra Italia che è un Paese in cui ci sono milioni di disoccupati, purtroppo in continuo aumento, c'è una popolazione che attende la risposta urgente alle sue domande

e aspetta questa risposta dal programma del Governo.

Il programma del Governo la risposta l'ha data, ed ha detto al Paese che non c'è niente di cambiato, che la strada seguita fin qui sarà ancora seguita, ed è stato aggiunto qualcosa di più, non tanto nella esposizione fatta in quest'Aula, quanto nelle conclusioni dell'onorevole De Gasperi sul dibattito svoltosi nell'altro ramo del Parlamento.

La risposta è stata tale da togliere ogni illusione agli italiani. Alle loro richieste che, senza intenzioni retoriche, si possono riassumere in tre parole: lavoro, libertà e pace, si offre da parte del Governo la continuazione della miseria che ci opprime, una politica interna di repressioni e la continuazione della preparazione bellicistica, se preparazione si può chiamare, del Paese, per portarlo nel conflitto catastrofico che un gruppo di Potenze cerca in ogni modo di scatenare.

Questa è l'unica risposta seria che è stata data qui dal Governo, perchè non bisogna credere che in Italia qualcuno prenda sul serio quelle parti del programma economico del Governo che sono state, con tanta ampollosità, esposte. Esse rappresentano la solita demagogia di tutti i programmi, perchè, se andiamo a considerare le cifre che dovrebbero sostanziare queste proposte, vediamo che ci troviamo sulla scia esatta di quello che è stato fatto nel passato. Non si venga qui a parlare di miliardi a decine ed a centinaia, queste cifre furono già promesse diverse e svariate volte e mai spese; le ultime cifre trovate nelle pieghe del bilancio, di cui si parla in questi giorni e che rivelano delle riserve insospettate e la colpevolezza di chi non le ha utilizzate, in fondo non sono altro che somme promesse precedentemente e non spese che, se anche fossero state spese come avrebbero dovuto esserlo, non avrebbero modificato la situazione italiana così come richiede il popolo italiano.

Questa è la realtà dalla quale dobbiamo partire. Ci sarebbe dovuto essere *a priori* un riconoscimento esatto e sincero di questa realtà, perchè allora soltanto sarebbe stato poi possibile adeguare le proposte, che dovevano venire dal Parlamento, per un'azione concreta, per superare questa realtà. Ma nel programma del

Governo c'è il sottinteso di una realtà che è triste e grave, ma che non si denuncia mai apertamente attraverso cifre esatte. Tutte le volte che noi sentiamo dal Governo la esposizione della situazione italiana, sentiamo affermare che le cose vanno sempre bene, che la produzione industriale aumenta, la disoccupazione diminuisce, che l'agricoltura e le industrie stanno benone, che tutti i rapporti internazionali economici e politici sono ripresi in pieno, che tutto va bene, che la situazione all'interno è pacifica, che si vive con tutta tranquillità. I feriti, gli arrestati, i morti non contano mai, nella esposizione del Governo, questi non sono indice di una situazione tesa, di una situazione la quale dimostra che si sta male in Italia. Sono delle quisquiglie, delle fisionomie dell'opposizione alle quali non vale la pena di accennare; se ad esse si accenna, lo si fa in modo tale da offendere quelli che sono i sentimenti non solo del Parlamento, ma anche della popolazione.

Io non voglio parlare di quello che avviene nell'industria italiana; non è materia che mi compete direttamente. Voglio parlare piuttosto di quello che avviene nell'agricoltura, di cui non v'è cenno nel programma e nella esposizione del Governo.

Siamo, nell'agricoltura, di fronte ad un fatto nuovo, di fronte al realizzarsi, su premesse che esistono già da tempo, di una crisi molto grave e di cui il Governo non dice niente; ci sono milioni di contadini che oggi sono alle prese con questa crisi.

Ma queste cose non esistono per il nostro Governo, forse si sottintendono, ma è uno strano modo questo di esporre la situazione nel Paese, sottintendere quello che avviene, per far poi delle proposte che non hanno niente a che fare con la realtà.

L'agricoltura italiana oggi è in crisi: io non voglio fare delle affermazioni catastrofiche — per vasti strati dell'agricoltura siamo lontani dalla catastrofe — però c'è un dato di fatto, ed è che in Italia c'è stato un crollo dei prezzi dei prodotti agricoli, almeno per un certo numero di prodotti agricoli. C'è anche un altro dato di fatto ed è che prodotti agricoli, molto notevoli per valore, giacciono nei magazzini, giacciono nelle cantine e, per il momento, non c'è nessuna speranza di venderli.

Che significa tutto ciò? Significa che centinaia di migliaia di aziende agricole italiane non sanno come potranno vivere e, se le grosse aziende potranno ottenere crediti e potranno sostenersi coi margini dei profitti degli anni passati, altrettanto vero è che le piccole aziende (e sono quelle aziende che danno vita a centinaia di migliaia di famiglie contadine) non sono in condizioni di poter tirare avanti, perchè costrette a vendere a prezzi ribassati, oppure non hanno potuto addirittura vendere.

Di tutto questo non si parla. Ora bisognerebbe esaminare le cifre che qualche tecnico ha dato sulla situazione dell'agricoltura italiana: si è parlato di una perdita, nei confronti dell'anno scorso, di una diminuzione di circa 10 miliardi del valore del prodotto lordo.

La cifra non sarebbe grave in sé, solo se si potesse partire dalla premessa che la vendita dei prodotti non si è fermata e che i dieci miliardi di perdita vengono equamente ripartiti tra tutti gli agricoltori. Noi sappiamo che non è così perchè in Italia ci sono prodotti i cui prezzi sono tutelati, e quindi la perdita si deve riferire a quei prezzi ed a quelle aziende che hanno tale tutela.

Si è detto inoltre, ed è vero, che se non ci fosse stato un raccolto relativamente favorevole la perdita sarebbe stata molto maggiore ed avrebbe raggiunto, ai prezzi attuali, quasi 200 miliardi di lire. Noi non possiamo pensare di avere sempre dei raccolti favorevoli, dobbiamo pensare alla eventualità non solo di una diminuita produzione causata da uno sfavorevole andamento stagionale, ma anche dalle conseguenze della stessa crisi. È ovvio che dove questa si verifica si produce una diminuzione della capacità di acquisto — dei concimi, per esempio — da parte dei piccoli contadini, i quali non potranno quindi curare le coltivazioni come l'anno scorso, il che porterà alla diminuzione del raccolto. Noi abbiamo una crisi in atto e la prospettiva di un aggravamento per le aziende più povere, più misere, più arretrate, per le aziende contadine.

Migliaia e migliaia di aziende sono in pericolo e di queste non si dice niente nel programma del Governo. Si danno delle cifre, come se nulla fosse accaduto, per continuare la solita storiella delle bonifiche.

Ho già avuto occasione di dire quale valore abbiamo le cifre che si spendono oggi per le bonifiche: noi non siamo ancora arrivati a spendere per le bonifiche e per le trasformazioni quello che si spendeva prima della guerra.

È evidente che se ciò non può bastare nemmeno a far fronte alle situazioni vecchie, tanto meno si potrebbe far fronte alle situazioni nuove, anche se queste somme si spendessero e non si perdessero nelle pieghe dei bilanci, come avviene ora, e non si sa per quali ragioni. Noi abbiamo approvato il disegno di legge sulla distribuzione del fondo lire, ma io domando: dei 70 miliardi che si dovevano spendere per l'agricoltura, che cosa si è speso? Se andiamo a vedere, troveremo che siamo parecchio, parecchio lontano da questa spesa. Ma anche se questi miliardi si spendessero, non arriveremo al livello delle cifre che si spendevano prima della guerra, con il che è dimostrato che non si fa fronte né al rinnovamento necessario dell'agricoltura; né tanto meno alla crisi che colpisce le aziende contadine.

D'altra parte non è inopportuno ricordare che, anche quando i danari vengono spesi, essi vanno a beneficiare non le piccole aziende, ma le grandi aziende; quindi il programma del Governo, anche quando si sarà realizzato, nel modo con cui è stato impostato, non significherà che il perpetuarsi della situazione esistente, anzi di peggioramento progressivo perchè non si fa fronte a nessuna delle evenienze che si vanno manifestando. La realtà non è quella che si dipinge di un'Italia che sarebbe il Paese in cui tutti navigano nel benessere, in cui si risolvono tutti i problemi, in cui le prospettive sono rosee. Le prospettive sono nere, ed il risultato delle esperienze fatte in questi ultimi anni porta alla constatazione della incapacità del Governo attuale di risolvere i problemi dell'agricoltura. Così stanno le cose.

D'altra parte viene da domandarsi: perchè non si esaminano le cause di questa crisi? Per qual ragione non si ricerca la causa della caduta dei prezzi e dell'arresto della vendita dei prodotti? Forse tale esame non si fa perchè ne verrebbe fuori che le responsabilità di questa situazione sono, largamente, proprio del Governo. Vi sono prodotti che hanno vi-

sto diminuire i propri prezzi a causa della politica governativa di acquisto all'estero di prodotti similari a prezzi più bassi. Del resto tutte le produzioni sono legate strettamente alla politica governativa per una ragione molto semplice. Come più volte si è constatato, l'Italia è un Paese agricolo il quale non riesce con la sua produzione a coprire il fabbisogno alimentare della popolazione, e tuttavia molti prodotti restano nei magazzini invenduti. Questo che cosa dimostra? Dimostra che la politica seguita fino ad oggi, che è stata una politica di restrizione dei mercati di consumo all'interno anche per i prodotti alimentari, è causa della crisi attuale dell'agricoltura italiana, la quale non ha la potenzialità produttiva sufficiente a coprire un fabbisogno alimentare normale del nostro Paese.

È questa una constatazione alla quale non si può sfuggire. Questa è la realtà che si dovrebbe riconoscere, e allora tutti i castelli in aria dei programmi e delle promesse fatte non solo oggi, ma anche nel passato, crollerebbero.

In Italia vi è una situazione fallimentare, le industrie si chiudono e la disoccupazione aumenta, i prodotti agricoli non si vendono e crollano le aziende contadine. Questo è il circolo infernale, denunziato altre volte, della smobilitazione della nostra economia. Abbiamo indicato parecchie volte da che cosa dipenda ciò. È stato dimostrato che la nostra economia non è una economia la quale segua una propria direttiva. Noi siamo in un'economia associata o, per dire meglio, sottomessa ad altre economie. Quel che avviene in Italia nel campo della produzione, nel campo del commercio, non corrisponde all'interesse della produzione italiana. Tutto si svolge secondo certi accordi internazionali, secondo i piani firmati e quelli che si firmeranno, attraverso gli impegni che si sono presi. La politica economica italiana nel campo dell'agricoltura è una politica che non è più libera perchè, volontariamente o meno, ha limitato il suo campo d'azione. Ed è inutile che ci si venga a parlare di nuovi accordi e delle prospettive di apertura di nuovi mercati, perchè la situazione mondiale è tale per cui i Paesi verso i quali dovrebbero andare i nostri prodotti, con i quali dovremmo fare degli accordi, come l'esperienza recente ha di-

mostrato, non vogliono o non possono fare accordi con noi.

Si è parlato qui, ed avrebbe dovuto essere detto chiaramente, che vogliamo abbassare le barriere doganali. È un concetto accettabile sotto il punto di vista teorico, ma anche se noi applicassimo o volessimo applicare questa teoria, gli altri sarebbero disposti ad applicarla? Basta leggere, in questi giorni e in questi mesi, le discussioni che si fanno anche negli altri Paesi a proposito di dette proposte, e degli accordi tariffari di Ancey. Che cosa si dice negli altri Paesi europei? Si dice: come possiamo noi raggiungere accordi con un qualsiasi altro Paese europeo quando in ognuno di essi è in atto la stessa nostra crisi e non si vendono i prodotti di quei Paesi all'interno? Non parlo di certi prodotti industriali, che dovrebbero avere una maggiore elasticità per il rinnovo delle attrezzature industriali, ma dei prodotti agricoli. Che cosa possiamo mandare noi nei Paesi occidentali che non faccia la concorrenza immediata ai prodotti di quei Paesi? È evidente che noi non possiamo mandare nulla, perchè quando anche non ci fossero restrizioni per ragioni monetarie contro i nostri prodotti, ritenuti molto spesso voluttuari, per quel che riguarda i prodotti alimentari di uso generale è sufficiente la produzione interna, che non si riesce a smaltire perchè quei Paesi sono alle prese con le stesse cause della nostra crisi. Se non si vende il burro ed il formaggio paesano in Olanda o nel Belgio e se non si vendono gli altri prodotti nazionali è perchè anche loro sono alle prese con la disoccupazione, con l'incapacità di assorbimento interno dei prodotti, e sono alle prese con la pressione che viene dall'estero, dai Paesi più ricchi, dai Paesi i quali vogliono vendere i loro prodotti che hanno in sovrabbondanza e che possono vendere a prezzi bassi. È la stessa situazione italiana!

Ed allora, che cosa vogliamo noi sperare da questa situazione? Qual'è la via d'uscita, quando la crisi è generale ed ha le stesse cause, se non in una politica di potenziamento del mercato all'interno? Ma questa politica del potenziamento del mercato non la si fa, si fa anzi esattamente la politica contraria. Non sono le promesse quelle che contano, sono i fatti. C'è una crisi nell'agricoltura. Come ci si pro-

pone di risolvere questa crisi? Si sono sentite delle proposte le quali hanno avuto una risonanza su certa stampa, sono arrivate al Presidente del Consiglio e, sotto altro forma, perfino al Presidente della Repubblica. Delegazioni di proprietari fondiari sono andati a dire: c'è la crisi e noi proponiamo di uscirne diminuendo i costi.

Diminuire i costi! Bellissima definizione, ma che cosa sono i costi per quei signori che sono responsabili dell'arretratezza dell'agricoltura italiana? Basta fare un semplice bilancio, sia nelle aziende del sud che in quelle del nord, per vedere che uno degli elementi maggiori dei costi — ma, come dirò poi, non tenendo conto di altri — è la mano d'opera. L'agricoltura italiana è arretrata, perciò il costo della mano d'opera entra per il 30-35-40 per cento nei costi di produzione. Quando questi signori parlano di diminuzione dei costi intendono alludere alla diminuzione dei salari, delle retribuzioni dei lavoratori.

L'esperienza dice che si tratta di un aspetto non nuovo della politica del Governo, anzi direi che questa è la politica che più facilmente trova ascolto presso il Governo. Mi rifaccio, infatti, all'esperienza di questi anni. Spesso si è parlato della necessità di migliorare la tutela sociale dei lavoratori. Noi sappiamo molto bene che invece è stata condotta una lotta accanita contro le assicurazioni sociali — specialmente dei lavoratori dell'agricoltura — che non ha scusanti nelle condizioni del nostro Paese. Tutti i sistemi sono stati adoperati per togliere ai braccianti, i più miserabili tra i lavoratori italiani, il diritto di avere gli assegni familiari, il sussidio di disoccupazione. Perfino l'assistenza farmaceutica si è tolta ad essi dopo che era stata già concessa! Togliere l'assistenza infortunistica, diminuire l'assistenza medica ai lavoratori: questa è la politica tentata in questi due ultimi anni dal Governo! Ed intanto ci si veniva a dire che tutta l'azione del Ministro del lavoro — quando c'era l'onorevole Fanfani — era tesa ad elevare il livello assistenziale dei lavoratori! Noi guardiamo a quello che avviene, non alle parole che si dicono: in questi ultimi due anni si è cercato di diminuire i salari dei lavoratori; infatti l'assistenza è parte del salario del lavoratore il

quale, per averla rinuncia ad una retribuzione maggiore. Ebbene, a che cosa porterebbe questa politica? Solleverebbe forse la nostra economia e la nostra agricoltura? No, perchè ogni bracciante al quale si diminuisce il salario consuma di meno. La diminuzione del salario in qualunque delle sue parti non farebbe che aggravare la crisi economica. Politicamente sarebbe totalmente sbagliato e tutt'al più porterebbe ad un aggravarsi dei conflitti sociali.

Si propone anche una politica di protezione indiscriminata dei nostri prodotti. Io non sono nè liberista nè protezionista; sono convinto che tutte le politiche sono buone quando tendono a salvaguardare gli interessi nazionali e soprattutto gli interessi delle grandi masse della popolazione. Non sono affatto favorevole alla richiesta, avanzata in questi giorni, di rimettere il dazio sul grano, abbandonando i controlli governativi sul mercato interno, lasciando così libertà agli speculatori. Non sono assolutamente favorevole a queste misure. Bisogna invece prenderne altre per tutelare i piccoli produttori che sono stati particolarmente colpiti, in questo campo, dalla diminuzione dei prezzi. Bisogna aiutarli a creare gli organismi di tutela dei loro prodotti, così si spenderanno i denari dove è necessario.

Ma voglio fare un'altra domanda precisa. Di fronte all'a caduta dei prezzi dei prodotti agricoli all'ingrosso è possibile che nessuno si sia accorto che il mercato al minuto non ne ha avuto alcun beneficio? Non è questo un fatto altrettanto grave? Che cosa si intende fare contro coloro che ne sono responsabili, e per accertare queste loro responsabilità? È inutile venirci a parlare, come qualcuno parla, della vischiosità tra i prezzi all'ingrosso e quelli al minuto. Qui non c'è vischiosità, c'è una forza che agisce coscientemente sul mercato per impedire la diminuzione dei prezzi al minuto dei prodotti agricoli ed alimentari. Questo è un fatto intorno al quale il Governo dovrà dirci qualche cosa, e soprattutto dirci da chi proviene questa forza. Forse gli riuscirà un po' difficile il dirlo. Se si vorrà guardare a fondo si dovrà dire che per intervenire radicalmente bisognerà impegnare una lotta contro determinati organismi privati che sono i veri e propri dominatori del mercato per deter-

minati prodotti; dovremmo impegnare la lotta contro le grandi ditte accaparratrici dei prodotti agricoli, che vanno a sottrarre anche un soldo al contadino, e che poi riversano sul mercato il prodotto al prezzo che loro giova; bisognerebbe impegnare una lotta contro i monopoli commerciali, di cui troppo spesso si tenta di negare persino l'esistenza, ma che in verità esistono. Andate nelle grandi città, andate a vedere chi domina il mercato del pollame, delle carni, del vino: due, tre grandi ditte specializzate le quali sono responsabili del mantenimento dei prezzi attuali sul mercato al minuto, mentre i prezzi all'ingrosso calano.

E un'altra ragione ci potrebbe essere, che ha anch'essa la sua importanza. Oggi il fisco colpisce profondamente tutte le attività e non ha nessuna remissione, neanche per coloro i quali vivono del loro lavoro: anzi soprattutto per questi non ha nessuna remissione. L'aumento delle imposte, l'aumento dei costi dei servizi, che sono una responsabilità diretta del Governo, hanno anch'essi una loro importanza per impedire che i prezzi al minuto diminuiscano almeno di quel tanto che sono diminuiti all'ingrosso. Allora è chiaro che di tutto ciò si tace, perchè altrimenti bisognerebbe, per affrontare problemi del genere, cambiare tutta la politica, tutta l'impostazione fin qui seguita. È chiaro pertanto come non si faccia una politica a favore dei contadini.

D'altra parte si continua a mantenere un atteggiamento di favore anche verso altri monopoli, i quali fanno sì che i prezzi dei prodotti industriali continuino a salire. Fate un confronto, ad esempio, tra i prezzi dei prodotti agricoli ed i prezzi dei concimi. Ma perchè mai la Montecatini deve continuare a dare dividendi del 20-25 per cento? Perchè mai deve continuare ad esercitare nel nostro Paese un monopolio assoluto il quale va a gravare sull'agricoltura? Questo è uno dei monopoli che bisognerebbe colpire per ristabilire l'equilibrio tra produzione e consumo, per dare sviluppo alla maggior parte delle aziende agricole, che sono quelle contadine. Per farlo bisognerebbe accettare di fare la lotta contro i monopoli e non di aiutarli in tutti i modi, come si sta facendo continuamente. Bisognerebbe cioè non

fare la politica che si fa oggi, che è una politica che tende ad impedire ogni azione contro i monopoli che ostacolano le attività economiche del Paese.

Del resto una frase del Presidente del Consiglio alla Camera è stata talmente chiara che, di fronte ad essa, cadono tutte quelle promesse demagogiche che si fanno per accontentare, con inganno, le aspirazioni vitali di coloro che ancora credono in un certo credo politico, o per cercare di mantenere un prestigio elettorale. Egli ha detto che, se ad un certo momento le riforme non si possono fare, bisogna impedire, a coloro che vogliono le riforme, di domandarle. La conseguenza è evidente. Il Governo ritiene che le riforme non si vogliono e non si possono fare. È inutile cercare nel programma governativo quali siano le riforme destinate a intaccare le basi degli organismi monopolistici che soffocano la vita economica italiana.

Ogni qualvolta vi è stato un movimento contro enti privati che esercitano un qualsiasi monopolio sulla vita economica italiana, il Governo si è sempre schierato dalla parte dei monopoli. Questa posizione contro tale riforma è una ammissione pubblica di gravissimo peso, che è già stata denunciata. Si dice, con il programma del Governo e con le conclusioni dell'onorevole De Gasperi nell'altro ramo del Parlamento, che in Italia si continuerà a non applicare la Costituzione.

Non si applicherà la Costituzione e si continuerà a non applicare neanche le leggi che sono a favore dei lavoratori contro gli industriali ed i grossi proprietari fondiari.

Il Governo non ha mai fatto altro. Noi abbiamo dovuto occuparci in Senato molte volte dei conflitti sociali — spesso cruenti — avvenuti nel Paese, ma non si è mai voluto riconoscere che le cause dei conflitti derivavano dall'opera del Governo. Tutti i conflitti sorti nelle campagne italiane a causa dell'imponibile della mano d'opera, contro il quale si scaglia tanta gente senza sapere di che si tratti, da che cosa derivavano se non dal fatto di contratti rinnegati dai proprietari e dalla mancata applicazione delle leggi approvate dal Parlamento e dallo stesso Governo, e che il Governo rinnega? Tutte le volte che i braccianti

italiani si sono mossi per applicare queste leggi, che non venivano applicate dagli uffici del Governo, dai proprietari, la forza pubblica si è schierata dalla parte dei proprietari, regolarmente.

Non c'è stato mai un caso in cui un carabiniere sia andato dal proprietario a proposito dell'imponibile per dirgli: «Bada che devi applicare la legge altrimenti avrai da fare con noi». No, il carabiniere va a dire ai braccianti: «Se andete a lavorare avrete a che fare con noi».

Sempre si è fatto così e lo si seguita a fare. L'intervento della forza pubblica è sempre in una unica direzione; questo significa che l'intervento dello Stato è in quella direzione. In tutte le lotte per l'applicazione della legge sul fodo, della legge sulla tregua mezzadrile, quante centinaia e migliaia di mezzadri sono stati arrestati, condannati, bastonati semplicemente perchè domandavano l'applicazione di una legge? Mai che si sia visto — ci sarà qualche rara mosca bianca — che la forza pubblica sia andata a dire ai proprietari: dovette applicare la legge! Mai! E questa è la via che segue il Governo. Tutti gli incidenti sorti, gli assassini dei lavoratori avvenuti durante la occupazione delle terre, da che cosa derivavano se non dal fatto che il Governo mancava nel far rispettare le leggi? Gli organismi statali non funzionano e quando i proprietari si ribellano alle decisioni stesse degli organismi di Governo non subiscono mai la repressione dello Stato, ma anzi trovano sempre la protezione da parte dello Stato. Che cosa vuol dire tutto ciò? Vuol dire anzitutto che anche le riforme previste nella Costituzione non si faranno.

Noi non siamo del parere di dare credito alle promesse del programma governativo: non si può dar loro nessun credito, perchè se riforme si fossero volute fare, si sarebbero già fatte, poichè è parecchio tempo che c'è questo Governo. Forse qualcuno potrebbe dire che è difficile fare le riforme; ma certamente che è difficile farle, quando si vogliono fare senza disturbare gli interessi di coloro che devono esserne colpiti, anzi non si faranno mai! Voi volete fare le riforme, ma facendo contenti i proprietari terrieri; è evidente che non riusciranno.

rete mai a farle perchè i proprietari terrieri non si distaccheranno mai volontariamente dalla loro terra, anche se verrà loro pagata a caro prezzo, chè questa dà loro un dominio che non è soltanto economico, ma anche un dominio sociale e politico. Le riforme, specialmente nel campo dell'agricoltura, devono essere riforme le quali incidano su questo dominio, che è diventato anti-storico ed anti-economico, nel nostro Paese, che è un peso grave, mortale su tutta la nostra economia. Se voi volete fare le riforme facendo felici gli agrari, è evidente che non farete mai riforme, e siccome questa è la vostra strada, per questo io dico che non farete mai riforme.

Sorge, da questo, un altro interrogativo, l'interrogativo che è stato posto dal Presidente del Consiglio, quello del rispetto della autorità. È una cosa molto interessante. C'è la violazione costante delle leggi da parte della forza pubblica, da parte dei prefetti. Ciò vuol dire che anche il Governo è d'accordo in questa violazione di leggi, e poi pretende che i cittadini rispettino l'autorità: ma quale autorità? Quella di chi viola la legge? Noi vogliamo rispettare l'autorità delle leggi; siamo noi che domandiamo l'applicazione delle leggi, ma voi non potete domandare al cittadino italiano, al contadino italiano, il quale vede capitare a casa sua, semplicemente perchè ha preso parte ad una manifestazione, un rappresentante della forza pubblica il quale va a minacciarlo, ad arrestarlo, alle tre di notte, che se ne stia quieto: non è possibile che voi pretendiate dal contadino italiano il rispetto per il carabiniere che va a dirgli: tu non devi rispettare la legge! Questo è quello che avviene nelle campagne italiane. Come volete che siano rispettate le leggi se i rappresentanti della legge non le rispettano essi per primi? Sapete cosa vuol dire questo? Vuol dire mettersi sul terreno della mancanza della legge, del dominio dell'arbitrio, del dominio della forza; e tutto questo non ha niente a che vedere con la democrazia.

Il Governo è fuori dal costume democratico quando permette queste cose che si ripetono ogni giorno e che, malgrado siano denunciate, non vengono represses, che anzi sono diventate strumenti e comune regola di governo.

Noi abbiamo domandato qui che cosa ha fatto il Governo contro coloro che hanno violato la libertà della persona, arrestando indiscriminatamente per le strade la gente che non aveva commesso nessun reato; che cosa ha fatto il Governo contro coloro che hanno violato la proprietà, come hanno fatto quegli agenti della polizia che hanno schiacciato, rovinato, rotto le biciclette dei braccianti. Noi abbiamo domandato conto di queste offese alla legge e ai diritti dei cittadini e non si è mai risposto; non c'è un solo colpevole che sia stato punito. Noi abbiamo domandato anche qualche cosa di più, che cioè si perseguissero in giudizio i responsabili degli assassinii degli operai, ma non abbiamo mai avuto un accusato, si è sempre interrotto il giudizio per l'intervento del Governo.

Oggi in Italia si può ammazzare impunemente per la strada qualsiasi cittadino; basta vestire una divisa del Governo, e il Governo lascia correre. È questo il rispetto dell'autorità che ci viene chiesto? Io dico che voi questo non lo potete chiedere a nessuno e i cittadini italiani vi stanno dimostrando che autorità di tal genere essi non vogliono e non tollerano, perchè sono un insulto ai diritti dei cittadini e alla democrazia italiana. Questa è la risposta che viene chiara e netta: se volete il rispetto alla autorità fate che essa sia nella legge e per la legge: se ogni giorno voi andate fuori della legge non avrete il rispetto nè della legge e neanche dell'autorità, perchè non vi è più autorità, perchè ogni giorno domina l'arbitrio.

Ciò potrebbe avere gravi conseguenze, ma noi respingiamo queste conseguenze. Vogliamo uscire dalla crisi del nostro Paese senza permettere le dittature di parte che vengono minacciate. Questo animo dittatoriale è talmente radicato nella maggioranza che un senatore di quella parte denuncia come un atto sedizioso il fare appello al Paese su un determinato programma, per conquistare la maggioranza contro il Governo.

È stato detto pochi minuti fa qua dentro dal senatore Giardina. Egli ha detto che il Partito comunista dovrebbe vergognarsi di dire ai suoi aderenti: «Mostrate ai cittadini italiani il nostro programma, dite che il programma del Governo li porta alla rovina, chiamateli

con noi, attorno al nostro programma, diventiamo la maggioranza, cacciamo via il Governo ». Questa sarebbe un'accusa contro il Partito comunista e noi dovremmo vergognarci di questo! Questa è la dimostrazione della mentalità anti-democratica che domina nella maggioranza, per la quale ogni azione politica fatta contro il Governo è ritenuta un delitto di insurrezione contro lo Stato.

Se questa è la mentalità della maggioranza, è chiaro quale sia la situazione che esiste in Italia; è chiaro che ogni azione delle masse lavoratrici che reclamano migliori condizioni di vita, per quanto legale sia, va a urtarsi contro la politica del Governo, diventa per la maggioranza un atto illegale, una minaccia di insurrezione. Diventa una minaccia di dittatura anche l'azione politica per la conquista della maggioranza: voi, con la vostra mentalità, vi ribellereste perchè riterreste che la maggioranza del popolo italiano, con i comunisti alla testa, non avrebbe diritto a scegliersi un proprio Governo. Questa è la vostra mentalità. Ma questa non è la via che noi vi permetteremo di seguire. Il popolo italiano saprà farvi rispettare la Costituzione, la legge, la democrazia.

Permettetemi ora che io vi dica che c'è una via per uscire dalla crisi nella quale si dibatte la nostra agricoltura. Crisi che ha influenza, come a sua volta è influenzata, sulla crisi esistente nelle industrie. Voi proponete una diminuzione dei salari e dell'imponibile. Noi vi diciamo invece un'altra cosa: incominciate con il diminuire la rendita. La rendita in Italia, cioè quello che percepisce il proprietario della terra senza far niente, assorbe tutti gli anni il 20, 25 o 30 per cento del prodotto lordo. Sono centinaia di miliardi che i proprietari si portano via dalla terra, senza muover dito, perchè se avessero almeno la buona idea di reinvestire, non ci troveremmo nelle condizioni di decadenza attuale della agricoltura italiana. Tanto per farvi un esempio, ho constatato qualche giorno fa nel Chianti, nella zona tipica, che l'80 per cento dei vigneti è andato in malora a causa della fillossera e non viene ricostruito perchè i proprietari non vogliono spendere un soldo. Intanto voi continuate a sostenere la mezzadria e le benemerienze dei proprietari.

E molte altre provincie italiane si trovano nelle stesse condizioni. Malgrado ciò la rendita non accenna a diminuire. Ebbene, se noi vogliamo fare una politica che salvi le imprese agricole italiane, grandi e piccole, che costituiscono la forza della nostra agricoltura, noi dovremmo alleviarle di una parte del peso di cui le gravano i proprietari. La nostra guida per uscire dalla crisi dovrebbe partire dalla constatazione che di proprietari assenteisti, specialmente di grossi, se ne trovano sempre, ma non sempre si trovano i fittavoli, i mezzadri e gli imprenditori di campagna, perchè si tratta di gente specializzata non facilmente rinnovabile.

Si dice spesso, oggi più che mai, che l'agricoltura italiana è gravata da un imponibile insopportabile, specialmente per le grosse aziende. Noi non vogliamo rovinare le aziende, ma diciamo una cosa molto semplice, che ci si dimostri la verità di ciò. Facciamo un controllo sui profitti e sui guadagni e vediamo se effettivamente le aziende stanno andando in malora. Perchè noi vogliamo salvarle, le aziende, e siamo disposti a fare i sacrifici necessari. Ma la legge Segni esclude i Consigli di azienda. Oggi sono in parecchi a prevedere che esse andranno in rovina, ma disgraziatamente i proprietari non ci sono ancora andati e sono anni che piangono miseria. E dico disgraziatamente perchè io voglio che qualcuno si salvi dalla crisi, ma vorrei che fossero i contadini e gli imprenditori, e non certo i grossi proprietari.

Vi è un'altra misura che bisogna prendere. Bisogna cambiare politica fiscale. La piccola azienda non può più sopportare i pesi che le sono stati imposti. Dobbiamo cambiare la politica fiscale e cominciare ad applicare un principio, che dovrà pur essere affermato nella nostra Repubblica, quello che la piccola proprietà che non dà profitti e non dà rendita, ma che è un bene strumentale che serve per il lavoro della famiglia contadina e, quindi, per un principio di giustizia, non deve pagare le tasse; invece oggi sulla piccola azienda si fa gravare la maggior parte delle tasse dell'agricoltura. Si possono dare dimostrazioni concrete. In questi giorni una inchiesta fatta in provincia di Bologna ha dato questi risultati: per una proprietà di otto ettari si ha una

imposizione per imposta sul reddito e fondiaria di lire 8.255 ad ettaro, mentre una grossa proprietà di 400 ettari paga, per le stesse, lire 2.361 per ettaro e notisi che si tratta di terreni contigui. Facciamo pagare ai grossi proprietari e non facciamo più pagare ai piccoli.

Ci sono dei signori, cosiddetti agricoltori, i quali conducono una lotta accanita contro i contributi unificati. È un comodo trucco che serve a far ricadere le assicurazioni sociali sui coltivatori diretti, che oggi già sono obbligati a sopportare pesi superiori a quelli che potevano o dovevano avere. Sui coltivatori diretti si è continuato a far gravare il peso dei contributi unificati, quando per contro ne dovevano essere esentati, perchè non impiegano salariati. Invece sono state favorite in tutti i modi le evasioni dei grossi proprietari, fino ad arrivare allo scandalo della provincia di Lecce (e lo cito perchè la provincia di Lecce è tipica in questo) dove i grossi proprietari sono in gran parte evasori dei contributi unificati. Vi sono *deficit* enormi nelle Casse dell'Istituto e si è perfino arrivati al punto di far pagare dai mezzadri i contributi al proprietario che poi non li ha versati nelle Casse. Questa è una norma abbastanza diffusa, questa è l'onestà dei grandi proprietari!

Bisogna imporre il rispetto dei diritti dei lavoratori, fare una politica diversa. Queste sono misure urgenti, concrete che si possono e si debbono prendere per alleviare in parte le piccole aziende agricole dai pesi fiscali. Ma poi bisogna fare qualche cosa di diverso, bisogna fare una politica la quale permetta in Italia l'assorbimento dei prodotti agricoli italiani, una politica veramente produttiva.

Io non voglio fare nessuna apologia e non voglio neanche ripresentare un fatto che, in questi giorni, ha interessato tutti gli italiani. Affermo che l'unica via per uscire dal circolo chiuso della depressione è quella indicata dalla Confederazione generale italiana del lavoro: è l'unica via. Si potrà discutere su un particolare o sull'altro del piano, sul più o il meno, ma il fatto è che bisogna cambiare la politica economica: e questa è la strada. Noi siamo persuasi che quando il Governo riuscisse a trovare altri 100 miliardi e dicesse: Li spenderemo per alleviare la disoccupazione, per utiliz-

zare la mano d'opera, questo non servirebbe a risolvere la crisi, se non cambiasse profondamente politica. Non è questione di spendere 100 milioni in più o in meno, la questione è invece di come si debbono impiegare ed in quanto tempo. Occorre una politica produttivistica. Si è detto molto spesso che noi, lavoratori italiani, non pensiamo ad una politica produttivistica nel nostro Paese.

Questa è un'affermazione per lo meno strana. Io sostengo che gli unici che hanno svolto nell'agricoltura una politica produttivistica sono stati proprio i lavoratori. Soltanto da loro è venuta la pressione verso i proprietari affinché facessero le opere di miglioria nelle campagne; ciò è stato perchè i mezzadri hanno imposto il ben noto 4 per cento. L'applicazione di questa norma ha dato luogo a tanti conflitti, con relative bastonature dei contadini da parte della Celere, eppure non si domandava altro ai proprietari fuorchè l'impiegassero per il miglioramento della loro azienda. Così nel sud, sono stati i braccianti ed i contadini poveri a domandare e ad esigere l'impossibile per costringere i proprietari a far qualche lavoro. E notate bene che se i proprietari, come spesso dicono, non sanno come impiegare questi lavoratori per migliorare la produzione, ci troviamo di fronte ad una nuova dimostrazione che la classe dei proprietari italiani oggi è completamente estranea alla produzione, non ha alcuna capacità e quindi nessun diritto a continuare ad avere la terra. L'unica politica produttivistica nell'agricoltura italiana l'hanno quindi svolta i lavoratori della terra, poichè in tutto il resto non c'è niente di nuovo e tutto quel che è stato speso dal Governo non è che normale amministrazione, talvolta inferiore, anzi, alle normali esigenze.

Noi insistiamo su questo punto e vorremmo che il Governo comprendesse che questa è la strada per una politica produttivistica e smettesse di mandare contro i braccianti, i contadini poveri ed i mezzadri la Celere per farli desistere da questa necessaria, umana, patriottica missione, contro gli assenteisti della terra. Questa condotta significherebbe che il Governo desidera veramente fare una politica produttivistica nell'agricoltura e che vuole applicare la Costituzione e le regole democratiche nel

nostro Paese! Ma finchè farà il contrario non attuerà mai niente di tutto questo.

Volete conoscere qual'è la mentalità irrealistica insita nelle proposte del Governo italiano? Una delle vie di uscita dalla crisi che esso offre al nostro Paese assillato da una sovrappopolazione relativa è quella dell'emigrazione. Intanto io contesto l'importanza di questa via e domando se si possa credere seriamente che oggi sia possibile una emigrazione tale da ridurre le masse dei disoccupati in Italia. Da quanto risulta a me e a tutte le persone ragionevoli, e da dati di fatto si può constatare che oggi nessun Paese al mondo vuole quella emigrazione di tale ampiezza quale sarebbe necessaria a noi. L'unica emigrazione possibile sarà sempre quella spicciola di 100-150 famiglie, la quale non risolve il problema della mano d'opera esuberante dell'agricoltura italiana.

Io avrei voluto innanzi tutto che il Governo ci avesse detto come ha tutelato la nostra emigrazione all'estero. Perché prima di venirci a dire di voler fare una politica di emigrazione, anche in misura ridotta, non ci ha detto come ha tutelato la nostra emigrazione all'estero? La nostra emigrazione, col timbro della ufficialità clandestina, è formata dalla massa dei nostri braccianti e dei nostri contadini poveri, che tentano l'avventura perchè non possono più vivere nel loro paese; e vanno all'estero, in Francia, in Belgio. Dovunque, questi nostri fratelli sono andati, per cercare i mezzi per vivere e per avere quel pane che qui non siamo riusciti a dar loro. Questa non sarebbe stata una necessaria esposizione? Ma di questo non si parla mai: tutto va bene anche in questo campo.

Ma la bella ed ultima trovata è questa: « Noi non riusciamo a far vivere i nostri lavoratori in Italia ed allora creiamo gli Enti e finanziamo le ditte che provvedono all'emigrazione ». Bellissima idea! Sovvenzioniamo, cioè, i mercanti di carne umana, diamo a loro le somme che non vogliamo spendere in Italia, per fornire lavoro ai nostri disoccupati! E la più bella trovata è venuta fuori proprio dal Ministro degli esteri, al quale è venuto a dirci: noi abbiamo dei crediti all'estero che non ci si vogliono pagare, ed allora mandiamo macchine e lavoratori a raggiungere i crediti che abbiamo all'estero: questa sarebbe la politica pro-

duttivistica di cui tanto si parla. Noi priviamo il nostro Paese di capitali, di lavoro e di attrezzature, e questa la chiamiamo una politica produttivistica, una politica di risollevarlo del nostro Paese! È magnifico tutto questo! Non so se sia più aberrante una proposta di questo genere di fronte alla coscienza umana e anche di fronte al freddo razionalismo del ragionatore, del tecnico. Ma come! Noi soffriamo di mancanza di capitali, soffriamo per una industria la quale sta soffocando, e poi vogliamo mandare tutto all'estero! Ma quali altri regali vogliamo fare all'Argentina, al Brasile o a qualche altro Paese? Noi non riusciamo, o non vogliamo, fare in Italia una politica produttivistica che significhi impiegare nel Paese capitali, lavoro ed attrezzature; lasciamo chiudere le fabbriche e vogliamo mandare tutto all'estero! È in Italia che dobbiamo far lavorare la nostra mano d'opera, è in Italia che dobbiamo far rientrare i capitali ed impiegare altri capitali necessari ad una vera politica produttivistica! Questa sarebbe una buona politica, e non quella governativa della sottomissione alla prepotenza di coloro i quali non ci vogliono dare quello che è nostro, e della compiacente solidarietà con coloro che hanno approfittato dopo la guerra del nostro stato per esportare capitali, e che oggi vengono a fare con quei capitali la concorrenza sul nostro mercato ai nostri prodotti. Caviamoci il cappello dinanzi a questi capitalisti! Essi sono dei benemeriti, hanno reso illustre all'estero il nome del nostro Paese! Però quando ci arrivano i formaggi dall'Argentina ricordiamoci che sono fatti con i capitali italiani da capitalisti italiani truffaldini e rinnegati! Favoriamo questa politica e chiamiamola una politica produttivistica!

Certo è che per fare una politica diversa — l'ho già detto prima e lo ripeto — bisognerebbe togliere la forza a quella parte che ispira la politica attuale del Governo, cioè ai possidenti, ai privilegiati, ai grandi industriali, ai grandi proprietari terrieri. Bisognerebbe togliere loro il potere e non ascoltarne i suggerimenti, e fare realmente delle riforme.

Ho già detto prima che qui di riforme agrarie non se ne faranno mai. Guardate lo sforzo per fare una sottospecie di riforma! Noi abbiamo criticato in questa Aula — e non voglio

tornare a criticarla — la legge per la Calabria, per la quale impieghiamo 25 miliardi, che vedremo in seguito quanto saranno utili, nella espropriazione di 45 mila ettari di terra. Ma in Italia, per fare una riforma seria, per togliere veramente il potere alla grande proprietà, per dare la terra ai lavoratori bisogna parlare di cifre che vanno molto al di là di quelle dette dal Governo, cioè bisogna parlare di 2 milioni e mezzo di ettari, per porre un limite alla proprietà, così come esige la Costituzione.

Me la salutate voi — scusate l'espressione — la riforma che dovremmo fare con i soldi dello Stato italiano per espropriare due milioni e mezzo di ettari! Quanto tempo impiegheremo? Dove troveremo i mezzi? Forse fra 20 o 30 anni arriveremo a una riforma di questo genere, anche prendendo per buona la volontà del Governo.

La riforma stabilita dalla Costituzione è una necessità urgente per il nostro Paese e non si può dilazionare. Si è dilazionata troppo.

Se non attuate questa riforma non fate altro che una politica che asservisce gli interessi delle masse popolari italiane al potere dei pochi grandi proprietari. Guardate che cosa succede nel nostro Paese: nel Fucino si sta svolgendo una lotta contro uno dei tanti feudatari italiani che strozza veramente quelle popolazioni, perchè è proprietario terriero, banchiere e industriale e i contadini devono passare sotto questo triplice giogo. È una delle cose più umilianti per il nostro senso della dignità umana, di cui tanto spesso si parla qui dentro. Che cosa aspettiamo a dire al principe Torlonia che se ne vada dal Fucino e che deve restituire le proprietà usurpate, deve restituire quelle terre, frutto del lavoro dei contadini, ai contadini stessi? Sono 100 anni che ha quella proprietà che non è sua e sappiamo come gli è stata ceduta, in un modo che avrebbe dovuto per se stesso essere motivo di espropriarlo senza indennità. Egli ricava centinaia di milioni all'anno dalla terra e non spende un soldo per essa.

Vorrei ricordare all'onorevole Canevari l'interrogazione che rivolsi al Ministro per sapere che cosa si faceva per mantenere in stato di uso i canali e le strade della bonifica del Fu-

cino e per impedire allagamenti. Il signor principe non ha fatto nulla e oggi sono i braccianti che vanno a scavare quei canali che non ha scavato lui.

Intanto la legge agisce per tutelare questo ultimo. (*Interruzione dell'onorevole Canevari*).

Onorevole Canevari, lei non ha potuto recarsi nel Fucino perchè l'automobile non poteva passare.

CANEVARI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste*. Non è esatto. Non potei transitare quando andai nel Fucino appena dopo la liberazione. Io le domando ora, come ho risposto allora: che cosa poteva fare il Governo in strade poderali?

SPEZZANO. Il collega Bosi non dice che cosa doveva fare il Governo, ma che cosa doveva fare il principe Torlonia.

CANEVARI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste*. Io gli domando invece che cosa avrebbe potuto fare il Governo.

BOSI. Quando avremo conquistato quella maggioranza che vogliamo conquistare ve lo dimostreremo che cosa saremo capaci di fare; per adesso al Governo ci siete voi e dovete dimostrare voi che cosa siete capaci di fare.

CANEVARI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste*. Quando sono stato al Fucino, al Ministero dell'agricoltura c'era uno dei vostri.

BOSI. Ad ogni modo questa è la situazione: la crisi c'è, minaccia di aggravarsi, e si aggraverà senz'altro se non si dispone nessuna delle misure necessarie per superarla. La crisi è il risultato di una agricoltura povera, la causa della sua povertà risale alla situazione della proprietà nel nostro Paese, all'influsso delle grandi proprietà su tutta l'economia. Il Governo non fa niente contro questa situazione che è la causa dei conflitti che insanguinano il nostro Paese. Voi avete cercato di far cessare i conflitti colpendone le manifestazioni esteriori, colpendo coloro che protestano, e volete continuare su questa strada. Ho detto prima che cose, intendete voi per rispetto della autorità. Siccome forse vi siete accorti che questo sistema non basta, allora assistiamo in Italia al sorgere di un altro fenomeno; fenomeno che si aggiunge a quei fenomeni di violenze che già esistono: alla violenza delle forze dello

Stato si aggiunge la violenza privata. Sono episodi molto gravi che noi abbiamo denunciato, contro i quali voi non farete niente, perchè non solo vi servono, ma fanno parte della mentalità parecchie volte da voi espressa. Quando si fanno risalire le cause dei conflitti agli agitatori, alle organizzazioni sindacali e non a quelle che sono le vere ragioni che muovono le masse che hanno fame, è chiaro che allora tutto diventa lecito e non c'è da stupirsi che oggi riaffiori questo spirito, lo spirito con il quale nel 1922 si è appoggiata una determinata politica. Si voleva forse anche allora ristabilire l'autorità dello Stato; però di fatto si è reso quel bel servizio che sappiamo a tutto il Paese. Oggi forse può far comodo anche avere le squadre di azione degli agrari nel bresciano, in appoggio della violazione della legge; nel Fucino contro le sacrosante richieste dei contadini; altrove per qualunque movimento dei lavoratori che domandano pane e giustizia; può far comodo perchè forse si vorrà giocare sul Governo superiore alle parti in contesa, ma voi avrete permesso il sorgere della violenza privata, e questo non si sa dove possa arrivare: è un gioco pericoloso! Noi faremo tutto il possibile perchè questo non avvenga: i lavoratori hanno dimostrato di avere abbastanza senso della loro dignità, di avere abbastanza conoscenza di quello che possono significare determinate azioni e della parte da dove vengono; essi hanno risposto sul terreno che ogni cittadino ha diritto di scegliere, quando deve difendere i suoi diritti e deve difendere la Costituzione e la democrazia contro la violenza privata delle squadre di azione, e non arriva ancora a dire contro la violenza extra-legale dello Stato. Ma, contro la violenza privata, i cittadini hanno il diritto di salvaguardare il rispetto della legge: hanno fatto bene a strappare i gagliardetti ai fascisti, hanno fatto bene; questa avrebbe dovuto essere azione dello Stato, ma lo Stato queste azioni non le fa, poichè esso ritiene che certi movimenti abbiamo dei diritti nel nostro Paese e dimentica che cosa vogliono dire, da che cosa sono ispirati e da chi sono ispirati.

La tolleranza e la generosità della Repubblica democratica italiana non avrebbero mai dovuto voler dire per il Governo lasciare libertà ai fascisti, perchè ciò vuol dire minare

le basi della democrazia. È inutile che ci veniate a dire che volete difendere la democrazia contro di noi, voi state violando la democrazia ogni giorno con la vostra azione extra-legale; e tanto più la violate quando lasciate mano libera ai fascisti. Questo il popolo italiano non lo permetterà, vostro malgrado; io sono sicuro che per la strada seguita fino ad oggi dai lavoratori italiani, essi sapranno creare una situazione in Italia come è da noi auspicata, perchè la maggioranza del popolo italiano comprenderà che volete rovinare il nostro Paese e vi dirà: andatevene. (*Applausi da sinistra; congratulazioni*).

Presidenza

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Magli. Ne ha facoltà.

MAGLI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevoli Ministri. Convinto di quanto il senatore Merzagora ebbe a scrivere sul Parlamento nel suo articolo di fondo su « Il Corriere della Sera » del 18 corrente, avrei preferito non parlare, ma poichè da certi scanni si assume la responsabilità di quello che si dice, ma ancor più di quello che non si dice, prendo la parola.

Onorevoli senatori, è calato il sipario sul primo tempo di questa nostra rappresentazione che si chiama legislatura; ma il pubblico non è ancora convinto di quello che si recita, non si è reso conto di quale sarà l'epilogo, non ha ancora compreso se assiste a una commedia o a un dramma; a una tragedia o a una farsa, non sa se si trova in un teatro per ammirare le lotte dello spirito, o in una arena per assistere al trionfo della forza bruta.

E tutto ciò perchè ancora oggi il nostro popolo è sottovalutato.

« Vulgus vult decipi » diceva Cicerone e spesso si pensa che in teatro il popolo vada solamente per pagare.

Troppe illusioni! Il giorno dopo il popolo va in cerca di altre commedie che rinfranchino il suo spirito ed il suo corpo.

Si leva la tela sul secondo atto, con lo stesso scenario, con le stesse orchestre, con le stesse disarmonie. Impera sul palcoscenico pale-

semente un vasto quadro « Partitocrazia » una parola che come un qualsiasi calcolo renale offende e strazia il canale acustico che traversa.

Partito, da partire, dividere, importa una suddivisione di animi, di principi, di idee, di cose...

E che cosa abbiamo da dividere noi italiani tanto poveri che i seguaci di Cristo per uniformità alla modestia della loro vita scelsero l'Italia a loro dimora?

Non sarebbe meglio se di fronte al mondo, che è tutto schierato contro di noi, formassimo come è magistralmente detto nell'Opera « Romanticismo » dal giovine nipote del Conte che (mal tollerando la dominazione austro-ungarica) proponeva allo zio di formare il partito degli italiani?

Quali ragioni ci separano se tutti quanti abbiamo di mira gli interessi del popolo?

Ma sembra una fatalità, purtroppo, che quando l'Italia è divisa, gli italiani combattano per riunirla e quando l'Italia è unita, stranieri ed italiani si battano per dividerla.

Ma veramente le Regioni, la proporzionale possono tenerci divisi? Sono questioni che anzichè dividerci dovrebbero riunirci attorno ad un tavolo per la discussione.

Se è vero che il pensiero umano spazia nello scibile in cerca di nuove concezioni che migliorino le sorti della umanità, e si affatica nel campo delle scienze fisiche come delle scienze sociali, filosofiche, politiche, i partiti che si formano al seguito di queste ultime, quasi fertili di posizioni conquistate dovrebbero essere scuola, dottrina, e divenire vita operante quando riescono a convincere le masse e a conquistarle. Ma purtroppo qui come altrove i partiti sono ben altra cosa; ed oggi, con le loro attività, con le suddivisioni quasi per cariocinesi, hanno ridotto e scosso la fiducia del popolo italiano.

Comprendo l'alta e serena concezione dell'onorevole De Gasperi di creare nel Governo una compagine che rappresenti tutte le tendenze del popolo italiano; così come comprendo la impronta puramente democratica che egli con ciò ha voluto dare al suo Gabinetto. Ma dubito che oggi i partiti siano schietta, leale, sincera espressione del Paese.

Lo dicono le statistiche dei tesserati di ogni partito, lo dicono gli ondeggiamenti del numero e delle decisioni degli iscritti. Nel recente passato il partito che presumeva di essere la espressione di tutta la Nazione, di tutto il popolo italiano, il partito fascista, non contava che tre o quattro milioni di inquadri, nonostante tante condizioni che miravano ad accrescerne il numero.

No — ripeto una frase dell'articolista della « Gazzetta » — il popolo italiano non ha mai sentito il bisogno di tesserarsi il cervello. Il popolo italiano, nel suo silenzio, ha amato sempre la libertà, anche se non è stato un paese praticante; ed oggi manifesta tutta la sua insofferenza di vivere tra la libertà che si affaccia ed i monconi corporativistici che ancora intralciano anzichè assecondare ogni iniziativa, ogni volontà singola, ogni programma di lavoro.

Ma poi molti partiti oggi in Italia hanno bisogno di aggiornarsi. Il liberalismo del 1870 non può essere il liberalismo del 1950. Altri partiti restano come piante esotiche, non possono acclimatarsi perchè non trovano l'ambiente adatto: come possono prosperare, attecchire in Italia le dottrine di Carlo Marx fondate sulle standardizzazione delle classi e sulla lotta di classe?

Dove sono in Italia le classi, dove sono le caste con i loro diritti feudali, se tutto attraverso i tempi è frantumato? Dove sono i re del petrolio, del ferro, del carbone, dell'acciaio, i re delle miniere, se tutto è proletariato che lavora e si migliora?

Mi direte che vi sono i ricchi; io aggiungo che vi sono anche arricchiti di guerra; ma costoro di che cosa sono ricchi? Di milioni di carta? Ebbene, date ai milioni italiani il loro vero nome di carta straccia e voi avrete in Italia altrettanti straccioni!

Ed ancora poi, i comunisti, i missini; ma il popolo italiano ha già fatto la prova dei governi autoritari, e mal si sottoporrebbe ad un secondo esperimento.

E poi i repubblicani ed i monarchici; ma non è prematuro discutere oggi se l'Italia dovrà tenere in testa la corona o il cappello, o ancora il velo dei suoi lutti, quando ancora sulla testa dell'Italia è indispensabile la vescica di ghiaccio per ammansire le manifestazio-

ni convulsive, finchè l'organismo non si sia disintossicato?

E la Democrazia cristiana? Questo vecchio e nuovo partito che vuol rannicchiarsi anche lui nelle strettoie di un partito, e preparare le sue trincee, i suoi fortini? Ma la Democrazia cristiana non è un partito, non può essere un partito; è l'insieme di tutti gli uomini che credono vi possa essere la pace nel mondo; che credono ai bisogni della vita e recitano il *panem nostrum*, che credono alla vita fonte suprema di amore e dono superiore dello spirito, che trovano il conforto nello spirito quando il corpo è dilaniato.

La Democrazia cristiana forgia il suo nome su due parole che sono cardini nella evoluzione sociale e religiosa dei popoli, e non ha bisogno di trincee politiche o di mezzi di attacco. Il suo programma, come dissi altra volta, è nato duemila anni prima di noi.

La Democrazia cristiana insomma non può vivere vita di partito, ma vita di popolo: ed oggi che la Democrazia cristiana è al governo, deve sentire tutta la responsabilità dell'incarico assunto.

In questo caos che è la superficie del nostro pianeta, in cui due mondi si preparano al più grande urto che mai abbia registrato la storia, in cui si affacciano tutte le armi vecchie e nuove, in cui si prepara la bomba atomica e si ritorna al pugnale, al tradimento, in cui il cinismo umano e la finzione toccano l'inverosimile, il popolo italiano ha scelto: ha votato per il centro, ha scelto la via di mezzo, come la via in cui, senza straripare, si possono contenere gli interessi di tutti, senza scosse e senza eccessi; perchè gli eccessi e le prepotenze sono pericolose, da qualunque parte esse vengano.

Oggi il popolo italiano non domanda Corti costituzionali, Regioni o proporzionale; sono tutte questioni da riportare in una Italia euforica: oggi il popolo italiano domanda pace, pane e lavoro, domanda di essere compreso nei suoi bisogni.

Questi sono i grandi problemi che travagliano l'umanità in genere, che travagliano principalmente il popolo italiano.

E questo incarico, o signori del Governo, vi siete assunto, questa responsabilità! E le responsabilità devono essere di tutti, specie vo-

stre e di coloro che vi attorniano e che agiscono in nome vostro.

Ho pronunciato questa parola « responsabilità », onorevoli Ministri: quando voi avrete riportato a galla questo arnese e lo avrete ingranato in tutti i campi della vita pubblica, voi avrete assicurato il benessere del popolo italiano.

Il mondo andrà bene quando ogni uomo, ogni ufficio, ogni ente, avrà assunto le proprie responsabilità; perchè, proprio in regime democratico, spesso le responsabilità sfuggono come la sabbia in una rete.

Già al levarsi della tela del secondo tempo di questa opera, tra la coreografia dei partiti, traspare per un occhio acuto una scena militare: la linea gotica, trapiantata nella vita politica ed amministrativa del nostro Paese; una linea che con qualche rettifica, di fronte alla vecchia linea militare, divide la parte peninsulare italiana dalla continentale: da una parte tutto lo Stato maggiore, tutti i Ministeri economici, tutte le industrie, tutte le risorse bancarie, ogni forma di credito diretta ed indiretta, tutti i piani strategici ed economici: d'altra, tutta una intera regione che deve essere colonizzata.

Non un uomo che ne segnali una aspirazione! non un uomo che chiarisca un bisogno!

Nel primo atto si è visto un intero settore di una industria, che per ragioni ovvie poteva chiamarsi industria costiera, trapiantarsi nel cuore della pianura Cisalpina: la industria di raffinazione dei petroli dell'Iraq.

Nel secondo atto già si annuncia che la elettrificazione delle più importanti linee ferroviarie del Centro e Sud d'Italia viene subordinata alla elettrificazione di altre linee secondarie del Nord; che il programma di rinnovazione telefonica di tutta l'Italia si ferma a Roma con un solo diverticolo fino a Napoli. I turisti stranieri non si spingono più sino a Capri, sino a Taormina o in altri giri turistici sulle vie del Sud, perchè da quei posti di villeggiatura non hanno la possibilità di comunicare quotidianamente o più volte al giorno con i loro parenti di oltre Alpi, di trattare i loro affari; esigenze insopprimibili della vita moderna.

È in programma la erogazione di grossi gettoni per il Mezzogiorno; tutti i Ministri an-

nunziano di aver cessato di pensare ai casi propri per devolvere tutte le loro attività e le maggiori possibilità agli interessi del Mezzogiorno. Sarà vero; ma fino a che punto si può credere che gli interessi di noi meridionali saranno curati maggiormente da altri?

I Ministri del nord non accorderebbero a noi di curare gli interessi delle loro Regioni. Per curare un malanno bisogna conoscere e l'uomo e la malattia, perchè curare un malato è diverso dal curare una malattia.

E poi lo avete visto; sono tanti anni, tanti decenni, che Ministri settentrionali si sforzano di aiutare il Mezzogiorno. Non riescono e non possono riuscire; il Mezzogiorno rimane sempre come un arto paralizzato, ed è ovvio che qualunque crisi, qualunque malattia si riverbera più crudelmente sull'organo leso.

È invalso l'uso di dire che la penisola non ha uomini preparati; quindi niente Ministri. Su ciò si intrattenne egregiamente l'onorevole Lucifero nel suo recente discorso, quando precisò che in tutti i periodi di emergenza e quando l'intera Nazione era in pericolo, le sorti della Patria venivano affidati ad uomini del Sud, come Salandra, Orlando, Nitti; e non a torto l'onorevole Nitti ebbe a dire in quest'Aula, che il fascismo ce lo aveva regalato il settentrione.

Onorevoli Ministri, l'opera che qui oggi si rappresenta, non è la comune commedia che desta la comune attenzione del pubblico per l'arte dello scrittore o per la interpretazione dell'esecutore. L'opera che qui si rappresenta si confonde col capolavoro del Leoncavallo, in cui il teatro si confonde con la vita, si confonde con gli aneliti dell'animo, con la passione degli attori, ed esplose nella dura realtà.

Onorevole De Gasperi, voi non state a quel posto perchè siete l'ammaliatore dei serpenti, come disse l'onorevole Benedetti, ma perchè sono noti al popolo italiano i vostri propositi.

E qui siete chiamato ad attuarli. Dissi altra volta quanto avete fatto per ridare al popolo italiano pane, case, lavoro, vita; ma la via è lunga ed il carrozzone è pesante; la luce del sole si alternerà nel vostro cammino col buio della notte; molti ostacoli sono pronti a costruirvi la strada; giovani puledri che sono ai lati del carrozzone per aiutarvi, potrebbero, con i loro briosi strappi a destra o a sinistra, farvi rasentare gli argini della strada. Ma qui

si deve maggiormente rilevare l'opera vostra anche se appare lenta agli insofferenti. Non si può passare dalla mezzanotte al mezzogiorno senza aver traversato le ombre, il crepuscolo, l'alba, il mattino. Si dimentica spesso che usciamo da una guerra perduta! Già in questi giorni le nostre navi hanno sbarcato degli italiani su un'altra sponda; già le nostre bandiere garriscono sulle navi che solcano il mare che sembrava precluso alla nostra vita; già alle nostre navi si riconosce il diritto di qualche approdo nel mondo; ed alle braccia degli italiani si schiude qualche via di lavoro. Ed è questa la sola politica che il Paese aspetta. Tutto il resto è gazzarra. Ed a questo punto mi si consenta di dissentire un po' dalle grandi riforme che, appunto perchè tali, vanno affidate al tempo, ed al vaglio degli uomini.

Se volessimo riguardare il principio operante della riforma agraria o fondiaria, non potremmo negare che uno sfondo di lotta di classe mina e sconvolge infondatamente prassi, sistemi e codici, con discutibile beneficio, in quanto si toglie al tavolo uno dei tre piedi che lo reggono, rendendo instabile il tavolo stesso, per addossare allo Stato il compito di terzo piede.

Non sembrerà vero al vecchio proprietario cedere i terreni e realizzare i suoi capitali per investirli altrove, disimpegnandosi da ogni dovere sociale e fiscale; e resta il contadino, ancora debole ed impreparato ad affrontare i problemi economici fiscali e sociali della nuova proprietà.

Mentre il principio etico nazionale della riforma agraria è di incrementare la produzione e di creare lavoro, l'applicazione va per altra via, mirando ad una inconcludente ripartizione aritmetica di terreni ai contadini che non hanno possibilità alcuna di migliorare le terre, perchè mancanti di mezzi e di credito.

Quanto forse meglio se lo Stato avesse legato i proprietari alle terre incolte, mettendo a disposizione il credito per migliorare quei terreni ed attrezzarli di case, strade, canali, acque, invitandoli poi a ripartirli tra i contadini e a restare in perfetta armonia, tutori e custodi cointeressati alle fortune dei contadini stessi.

Onorevole De Gasperi: diceva un filosofo che nella vita non vi sono programmi, vi sono situazioni dalle quali bisogna uscire, e la si-

tuazione è questa: da una parte vi è la grande proletaria che attende, dall'altra parte vi è tutta la vostra volontà di aiutarla. Un confronto: da una parte il malato che anela alla vita, dall'altra il medico che si prefigge di aiutarlo: è la storia di tutti i giorni, è il grande dramma muto che si legge negli occhi del malato e del medico.

Dalle viscere della Sicilia e dell'a Sardegna ai vertici delle Dolomiti non vi è che un vasto campo di lavoro, e gli italiani sanno lavorare e vogliono lavorare.

Mancano i mezzi: è vero, ma l'onorevole De Gasperi gode tanta fiducia al mondo che saprà procurarseli. Si dice che lo Stato non può affrontare i singoli bisogni perchè deve pareggiare il bilancio. Non contrasto questa tesi che è il problema di tutti i giorni, di tutte le famiglie; ma mi permetto di dire che il bilancio di una famiglia non si può pareggiare quando vi è un malato in casa, quando bisogna comprare la penicillina o la streptomina, ma quando tutto è normale.

Oggi occorre il credito all'attivo ed al passivo della nazione.

Se molti piccoli agricoltori avessero il credito, fabbricherebbero da sé le loro casette in città o in campagna, senza gravare con organismi elefantiaci di Stato e con inerti maggiori oneri sul valore delle case stesse. Se molti piccoli industriali agricoli avessero quel tanto di credito per non vivere alla giornata ed essere esposti ad ogni più minuscola crisi del momento, se i datori di lavoro avessero credito per migliorare le loro aziende, per aggiornarle, per farle progredire con i più moderni mezzi tecnici; se le scuole, le università trovassero comprensione nei loro bisogni in modo da segnare un vero progresso, e dessero al mondo, anzichè paralitici in cerca di una sedia, uomini attivi e fattivi, forse l'Italia repubblicana potrebbe esser più superba dei suoi figli e l'organismo-nazione somiglierebbe all'organismo umano, in cui lo Stato, cioè il cervello, avrebbe il solo compito di armonizzare le funzioni dei singoli organi e non quello di sostituirsi ad essi; e ogni organo sarebbe avviato al proprio lavoro.

Le miniere di zolfo della Sicilia languono sopraffatte dalla concorrenza estera in attesa di mezzi moderni che ne curino lo sfruttamen-

to globale, senza la perdita di tanta parte di anidridi che volatizzando ne riducono il rendimento, mentre in altre nazioni soltanto il recupero delle anidridi, attuato nella lavorazione di carboni e di altre materie, disimpegna la Nazione stessa dalla importazione dello zolfo.

Le vaste risorse di carburante del sottosuolo, metano, petrolio, che basterebbero ad emancipare gradualmente il nostro popolo dalle importazioni di ogni tipo di combustibile, ed a surrogare con il solo affioramento nuovi e sempre più costosi impianti idro-elettrici che per le grandi somme che lo immobilizzo richiede non possono essere redditizi se non sacrificando sempre più il popolo, sono lì a dormire in attesa non si sa di che.

Quattrocento e più imprese si accalcano per ottenere concessioni di sfruttamento e si affannano a dimostrare il danno che lo Stato subirebbe gestendo in proprio, ed anche l'onorevole Mattei, sostenitore della nazionalizzazione di quelle industrie, vistosi a mal partito si accontenterebbe che allo Stato fosse riservata soltanto l'area della pianura Padana o almeno quella di Cortemaggiore.

Ma il sottosuolo d'Italia con le sue ricchezze o miserie è proprietà della Nazione e non può essere alienato a favore di singoli; e non penso che il Ministro Vanoni (il maggiore interessato alle sorti economiche del nostro Paese e al dovere di creare alla Nazione un cespite che alleggerisca le sofferenze del contribuente) andando a Cortemaggiore per lavarsi le mani, abbia voluto imitare il gesto di Pilato.

Interessi puramente egoistici alimentano una vasta campagna di stampa e di propaganda per dimostrare che lo Stato non ha capitali, non ha personale, non ha attrezzatura; che impiega troppo tempo per valorizzare queste risorse; che molti pozzi non sono redditizi, e trepidano per un eventuale fallimento dello Stato in tale impresa, quando nessuna preoccupazione hanno mai avuta se qualche miniera di sale del Foggiano o della Sicilia sia risultata passiva allo Stato o se tutto il monopolio del sale sia attivo o passivo.

I parlamentari restano lì, più intenti a discutere sul «vespasiano» di Piazza di Spagna o su argomenti consimili o ad aprir battaglia sul caso Giuliano, anzichè sul prezzo del la-

minato di ferro, che nei cantieri di New York costa quaranta lire al chilogrammo e nei cantieri di Taranto 120 lire, e che blocca all'Italia il lavoro nei cantieri e nelle officine.

Sono tutte questioni che voi, onorevole De Gasperi dovete affrontare. Io, riservandomi di trattare in altro momento la questione del sottosuolo, e di discutere la interrogazione mia e di altri, lancio sin da questo momento un monito: non ci mettete in condizioni di comprare la benzina italiana dagli altri. E poi ancora: incoraggiate la produzione; tutta la produzione nazionale, specialmente la produzione agricola, che interessa tre quarti della Nazione, e che attualmente è in crisi. Crisi aggravata da difetti di credito, da superflue ed incontrollate importazioni di merci in concorrenza.

Vi sono interi settori della produzione nazionale sacrificati ad interessi particolaristici.

Si favoriscono importazioni di semi oleosi che danno lavoro solo a 200 operai ed utile a quattro o cinque industriali e si compromette la produzione nazionale dell'olio di oliva, ridotta alla mercè di manovre di borsa.

Si importano nauseabondi grassi animali per la industria saponiera e si bruciano come combustibile i sottoprodotti dell'ulivo, le sanse che danno grassi capaci di produrre i migliori saponi del mondo. La « Palmolive » insegna.

E gli alberi di ulivo, i secolari alberi di ulivo, il simbolo della pace, messo a corona del Mediterraneo, viene come olocausto egualmente sacrificato al fuoco per necessità di cassa o per pagare le imposte, perchè egualmente grama, quanto quella dei lavoratori, è la vita dei datori di lavoro costretti a non dar più lavoro non per odio di classe ma perchè non hanno mezzi.

Tutti i piccoli industriali del vino del Mezzogiorno, sorpresi dalla crisi del 1947 — che potremmo chiamare crisi dell'annata perchè dovuta non ad eccessi o variazioni di produzione, ma ad un eccessivamente drastico provvedimento del Ministero del bilancio — hanno interrotto il loro lavoro perchè la riduzione dei prezzi del mercato che seguì allo strozzamento della circolazione fu tale, che quegli uomini, rimasti impigliati per qualche esposizione sulle banche, non hanno più avuto da queste la possibilità di rinnovazione di fidi necessari per vivere e per lavorare.

E le conseguenze di queste situazioni si riverberano su tutta la vita delle contrade; basta vivere un giorno la vita di quella gente per conoscerle in tutta la loro misura.

Onorevole De Gasperi, le regioni, le provincie, le famiglie tutte non sentono il bisogno di autonomia di leggi, ma soltanto bisogno di autonomia di mezzi per vivere, ma sentono imperioso il bisogno che la vita si renda più facile.

Ammalati che muoiono prima di essere ricoverati in ospedali perchè mancano i letti per accoglierli, pratiche che divengono secolari, (ho raccolto dal popolo una espressione che ripeto: Qualsiasi pratica, quando arriva nella città eterna, diviene eterna).

Scuole, enti, organizzazioni civili e militari, ospedali, asili, istituti per ciechi, sordomuti, dementi — creati spesso con offerte di generosi — che si trascinano senza mezzi e senza speranza di salvezza, perchè i cespiti, specie se in titoli, svalutati dalla inflazione non bastano allo scopo.

Onorevole De Gasperi, questa è l'Italia che dovete salvare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sanmartino. Ne ha facoltà.

SANMARTINO. Onorevoli colleghi, eccellenze del Governo; io non farò un discorso sui vari problemi che in atto urgono e che impongono ormai una soluzione immediata e concreta, io non vi parlerò dei vari bisogni che il popolo ha, perchè so bene che questo nuovo Governo, il quale continua la missione gravosa già assunta nelle precedenti gestioni, si è già proposto seriamente di venire incontro a questi bisogni, e questi problemi risolverà, in ottemperanza a quelli che sono i principi del nostro programma e soprattutto a quelli che sono i desideri del popolo e nell'intento di giovargli veramente.

Non polemizzerò con qualche oratore avversario: un momento fa ho sentito un brano del discorso dell'onorevole Bosi il quale, col solito sistema adottato dall'opposizione (da questa specialissima opposizione della quale vi parlerò), ha cercato di svalutare tutte le opere del Governo e ciò i comunisti fanno, non solo pel Governo italiano, ma per tutti i Governi delle nazioni nelle quali il bolscevismo non è ancora al potere; perchè il dovere dei

bolscevichi è quello di svalutare e rovesciare qualunque Governo, e sostituirvisi per compiere quello che è il loro programma: la rivoluzione bolscevica.

Questo lo sappiamo ed è naturale che essi facciano così pure in Italia: ed è anche ben facile: basta elencare i vari bisogni che restano ancora da soddisfare, omettendo, in mala fede, i molti bisogni che il Governo, con grandi sacrifici e con grande merito, nonostante i poveri mezzi dell'Italia, ha già soddisfatto.

Perciò, onorevoli colleghi e onorevoli Ministri, di questo non voglio parlare. Voglio solo opporre all'onorevole Bosi, poichè mi è venuta sott'occhio, mentre egli parlava, una smentita di fatto: egli chiedeva: « Che ha fatto il Governo per i lavoratori e per i bisognosi? ». Ebbene, io vi dico, per esempio, che nell'anno 1948, il Governo ha elargito 300 miliardi, appunto per quell'assistenza e per quella previdenza alle quali il senatore Bosi accennava. Ho qui tutto l'elenco: dai 100 miliardi ai pensionati, dai 75 miliardi per assegni familiari, dai 38 miliardi per l'indennità caro-pane, dai 27 miliardi per infortuni e malattie, ai 38 miliardi per i disoccupati, ecc.

È inutile, dunque, che io stia qui a discutere su questo metodo ben noto e ormai vecchio, in verità, ma che è un metodo dal quale essi non devono deflettere, perchè ogni partito ha da compiere un proprio dovere. Ed è su questo che voglio parlare francamente, e perdonatemi se dirò delle parole amare anche per me che le pronuncio e forse ingrato per tutti quelli che le sentiranno, siano essi della mia parte che della parte contraria.

Io ho il rimorso che noi della maggioranza, noi sostenitori del Governo, non abbiamo adempiuto a tutti i nostri doveri, trascurandone uno preliminare e qualche volta abbiamo senza dubbio a causa di ciò fatto degli errori in buona fede, lasciando sussistere un grande equivoco.

La nostra attività politica è stata infatti inceppata e falsata, deviata e, in qualche modo, inquinata da un grande equivoco che è pesato sulla nostra attività e che pesa, anche per colpa nostra, sulla Nazione: l'equivoco è derivato da questo: che noi non abbiamo voluto guardare con coraggio, oppur, guardandola e avendola vista, non abbiamo ricordato a noi e agli

altri, con altrettanto necessario coraggio, la paradossale realtà della situazione nazionale.

So bene che la situazione di una Nazione, oggi più che mai, non dipende solo dai suoi governanti, nè solo dalle condizioni interne, bensì dipende da condizioni internazionali. Anche in tempi passati, nessuna nazione era un compartimento stagno in modo che potesse vivere indipendentemente da quella che era l'attività mondiale. Ma, ora più che mai, una nazione come l'Italia, che non può avere barriere, nè territoriali nè politiche, che non può avere difesa, deve essere sostenuta, incoraggiata e aiutata dalla generosa solidarietà fraterna di altri popoli, che ne hanno apprezzato la laboriosità, la dignità, la serietà dei propositi e la capacità di rinascita. Questo appunto è avvenuto attraverso la dignitosa e coraggiosa opera del nostro Presidente De Gasperi che, nelle sue missioni all'estero, anche in momenti in cui l'Italia era discredita, vilipesa, guardata con quasi giustificata diffidenza da tutti, seppe riconquistare la fiducia all'Italia e, nonostante che altri partiti facessero di tutto per svalutare la sua opera e per renderla inefficace, ottenne, innanzi tutto, e non fu poco, una disposizione favorevole verso di noi e poi dei risultati effettivi, cioè quegli aiuti concreti che hanno dato modo a questa povera Italia di compiere uno slancio di ripresa, che la onora insieme al Partito democristiano e al Governo che lo rappresenta e che le hanno fatto conseguire un successo che è invidiato agli Italiani dalle stesse Nazioni già ricche e che pur han vinto la guerra.

Ma dicevo che ciò nonostante c'è un equivoco, sulla situazione italiana, che noi abbiamo il dovere di eliminare. Noi siamo come un medico che deve curare l'individuo e che, innanzi tutto, deve rendersi conto se questi è ammalato o sano. Noi siamo come degli amministratori a cui è affidata la direzione di una azienda e che devono preliminarmente vedere se essa è in stato fallimentare o di esercizio attivo. Noi ci troviamo qui per la fiducia che il popolo ci ha dato, e non soltanto i democristiani, ma la parte più sana e fattiva del popolo italiano (e vorrei ancora dire di molti italiani che pur han la tessera di altri partiti, ma che idealmente sono con noi, perchè quelle tessere hanno accettato illusi da programmi non

veridici e adulterati). Noi, che abbiamo quindi la responsabilità del Governo, abbiamo il dovere di esaminare l'Italia e vedere, per prima cosa, se essa è sana o malata o, per parlare fuori da ogni metafora (poichè oggi mi propongo di dire pane al pane e vino al vino) dobbiamo vedere se l'Italia è una nazione « in pace » o una nazione « in guerra ».

Ebbene, onorevoli colleghi, se noi non dobbiamo continuare ad avere paura delle parole (perchè purtroppo, di questa meschina paura, si sono avvalsi i nostri avversari per mantenerci nell'equivoco), noi dobbiamo apertamente dichiarare che l'Italia è nelle medesime condizioni di una nazione in guerra, o, per dire crudamente la verità: l'Italia è in guerra! Ma mi si obietterà: chi è che ha dichiarato questa guerra? Dove sono i fatti d'arme, dove gli eserciti, dove i carri armati lugubri e rombanti per le terre deserte e terrorizzate d'Italia? Vi dirò, e voi lo sapete meglio di me, che la guerra, questa esplosione di criminalità, cui han fatto ricorso, da millenni e purtroppo chissà per quanto ancora, i cosiddetti « grandi condottieri di popoli » che poi a poca distanza di tempo o di spazio sono chiamati « grandi criminali » (e non so quale delle due qualifiche sia loro più appropriata, ma ritengo meritate entrambe); la guerra, dico, questo delittuoso espediente con cui furbi e prepotenti assoggettano i popoli incauti e deboli, ha subito radicali evoluzioni. Una volta la guerra era solo combattimento di armi, era soltanto guerra di eserciti — limitata nello spazio, « zona di guerra », e nelle persone dei « belligeranti » — immune restando alla lotta e lontana la popolazione civile. E la guerra di allora aveva formalità solenni, regolate da convenzioni internazionali, che stabilivano rigorosamente come e quando ricorresse il *casus belli* — e come andasse fatta la « dichiarazione di guerra » con relativo « ultimatum » allo scadere del quale si aprivano ufficialmente le ostilità con « azioni belliche » eseguite dai vari « corpi » degli eserciti a cui ogni Nazione affidava rispettivamente il proprio destino —.

Ma poi alla guerra degli eserciti è successa un'altra forma di lotta. Venne il tempo in cui la guerra si estese, diventò non più una guerra di armati e in divisa, diventò la lotta totalitaria d'un intero popolo contro un al-

tro e quindi anche la lotta totalitaria tra gruppi di popoli; ed oggi purtroppo siamo in questa fase: la guerra dei popoli. Ebbene le forme e i bersagli della guerra dei popoli non sono e non possono essere quelli della guerra degli eserciti. La guerra dei popoli che si estende ad interi continenti, che non è limitata alle sole Forze armate, alle loro salmerie e ai loro accampamenti, ma coinvolge le famiglie, le industrie, i campi, l'agricoltura, l'artigianato, le scuole, tutto quel complesso materiale, morale, religioso e politico che forma in una integrale sintesi l'essenza e la forza di una Nazione, la guerra dei popoli, onorevoli colleghi, non si fa più con le forme spettacolari e allarmanti, direi quasi teatrali — se fosse lecita questa parola meramente artistica per un fatto che costa tanto sangue e tanto dolore all'umanità — la guerra dei popoli si fa senza appariscenza, quasi di soppiatto e, poichè anch'essa si avvantaggia dell'elemento sorpresa, si fa anche senza più « dichiarazioni di guerra ». Del resto anche per le antiche guerre d'eserciti uno scrittore francese, il Maurice, in un suo lavoro statistico sulle guerre avvenute nel secolo passato provò che su 100 circa una metà erano state fatte senza dichiarazione. Figuriamoci oggi nelle guerre dei popoli! In queste però l'aggressore, pur omettendo la coreografia e la messinscena militaresche proprie delle antiche guerre, persegue un identico scopo e cioè: indebolire, fiaccare, abbattere l'avversario (che allora era un esercito e ora è una Nazione) da ridurre al punto che esso sia costretto ad arrendersi e a lasciarsi assorbire o assoggettare.

E se identico ne è lo scopo, analoga ne è la tattica. Solo che la tattica anzichè diretta ed applicata alle forze armate, la si trasporta ed estende ora nel vario e vasto campo della nazione. E così per esempio: come nella guerra militare, per prima cosa, bisogna fare in modo che l'esercito avversario sia isolato e non possa avere aiuti dagli altri reparti degli eserciti alleati. Ecco che chi aveva interesse ad isolare la Nazione italiana, ha fatto una battaglia veramente energica e tenace perchè l'Italia non entrasse nel Piano Marshall, essendo necessario indebolire le nazioni anche economicamente ed industrialmente per poterle dominare, e si è fatta ancora una bat-

taglia non meno strenua perchè l'Italia non entrasse nel Patto Atlantico, per tenere l'Italia isolata ed indifesa in maniera da essere più facilmente aggredita e soggiogata.

E così, come nella guerra militare, si cerca di fiaccare il morale dell'esercito nemico, usando le trasmissioni radio, i volantini che si distribuiscono nelle trincee o nelle zone occupate ai soldati, alle famiglie dei combattenti, per consigliare la diserzione, la tregua o magari anche addirittura il passaggio al nemico, e ciò si fa con tutte le male arti possibili, con tutte le ragioni subdolamente più suadenti e suggestive. Analogamente si fa nella guerra dei popoli: si cerca di svalutare gli ideali, anche nazionali, di avvilire l'entusiasmo patriottico. Voi vedete che in Italia si assiste ogni giorno ad una propaganda antinazionale, antitaliana, avvilita per la dignità, la fierezza e l'orgoglio degli italiani. Non è la prima volta che si sentono pronunciare delle frasi, delle parole, dei discorsi diretti appunto a far credere agli italiani che l'Italia non è la grande Nazione che si diceva, che le glorie italiane in fondo sono addirittura inesistenti o false, che le geniali affermazioni dell'arte e della scienza italiana non sono per nulla dovute a quei grandi che hanno reso celebre la nostra Nazione nel mondo, e che questi erano addirittura degli impostori. C'è attiva ed operante nei nostri avversari questa esigenza di porre la nostra Nazione ad un'altra Nazione che invece deve essere valorizzata ed esaltata ad ogni costo, innalzata al più eccelso posto nel mondo, appunto perchè ciò possa predisporre gli animi dei nostri all'adesione, alla simpatia, alla ammirazione verso quella Nazione, e anche alla defezione nelle lotte che il nostro popolo deve combattere in difesa della sua libertà e della sua indipendenza. E questa propaganda insidiosa fa anche delle vittime innocenti.

Anche uno dei nostri bravi e tanto valorosi colleghi, l'onorevole Conti, a proposito della emigrazione dei lavoratori italiani disse, lui mazziniano: dopo tutto che cosa è questa parola « patria »? « La patria è dovunque si lavora, perchè gli operai italiani debbono andare all'estero a lavorare in nome dell'Italia? ». Vedete come un uomo onesto, un mazziniano, un italiano come l'onorevole Conti, ha subito

inavvertitamente anch'egli la suggestione di quella martellante propaganda contro il sentimento di italianità, contro l'orgoglio di essere italiani che altri va facendo appunto per avvilire gli italiani, per fiaccarne la resistenza e lo spirito di difesa, nell'eventualità di una aggressione armata o non armata, poichè sia le nazioni che gli eserciti si assalgono e si vincono, operando anche sull'elemento morale.

In Russia, infatti, sotto la direzione intelligente del suo grande ed abile capo, ogni russo è stato accuratamente convinto, entusiasmato, fanatizzato della mirabolante grandezza della sua Patria, che ha, per lui, il primato assoluto nel mondo per l'impegno, per la scienza, per l'arte e per l'organizzazione politica e sociale. Se pensiamo come hanno resistito a Leningrado i russi contro l'invasore tedesco comprenderemo quanto valga l'elemento morale per la forza di un popolo. In Russia la forza morale si coltiva intensamente nella propria casa, ma si dà ordine che sia avvilita, soffocata, distrutta nella nostra casa. Ecco perchè vi dico che noi siamo in guerra: perchè questa è « operazione bellica », nella guerra dei popoli. Nella quale ci sono anche come in quella le usidie dei mimetismi: nella guerra degli armati ci sono le fronde che coprono i carri corazzati e le cortine fumogene per nascondere all'avversario le forze che si avvicinano all'assalto, e i camminamenti segreti, e gli spostamenti delle truppe. Ebbene, onorevoli colleghi, anche nella guerra dei popoli si fa lo stesso: si cerca di occultare gli armamenti che certe nazioni fanno o le armi clandestine introdotte e nascoste nel nostro suolo, poichè, anche nella guerra dei popoli non è escluso che, in una data fase, intervenga anche l'elemento armato.

Vi dicevo, signori, che col mimetismo cromatico protettivo si fa di tutto per ingannare l'avversario sulle proprie forze e soprattutto sui propri movimenti e sui propri fini. Infatti, come nella guerra militare vi sono dei coraggiosi che indossando la divisa degli ufficiali avversari, vanno animosamente, travestiti, tra le file nemiche, mettendo lo scompiglio con ordini e contrordini che nei momenti cruciali possono far sbandare gli eserciti, possono far deviare, infiacchire ed annullare un'azione di difesa o di assalto; analogamente avviene nella lotta dei popoli dove ci sono degli avver-

sari mimetizzati. Badate che questa non è una invenzione della Russia o di Stalin: il mimetismo cromatico è una delle leggi delle lotte universali, potrei dire addirittura di tutti i regni: ci sono animaletti che diventano di colore verde quando stanno acquattati sulla foglia verde di un albero per poter così dissimulare la loro presenza e preparare l'assalto al moscerino che incautamente si avvicina, ci sono animaletti che in mezzo alle azzurre onde del mare, prendono lo stesso colore azzurro per poter aggredire meglio ingannando le vittime designate. Orbene, ci sono anche tra gli uomini coloro che si mimetizzano con lo stesso colore del partito o dell'elemento a loro avverso, ma che, in quel Paese e in quel momento è ben visto, per potere così meglio lavorare al servizio del proprio ideale, e per la attuazione del proprio programma.

Anche qui da noi, dunque, in un Paese decisamente democratico, si trovano dei nostri avversari che si chiamano « democratici progressisti ».

In fatto di aggettivazioni, in fatto di formule più o meno contrabbandistiche, chi deve fare una lotta insidiosa è naturalmente maestro. Si formano infatti i « fronti democratici popolari » senza badare neppure che « democratico » e « popolare » è un duplicato e che questa tautologia, rivela chiaramente che, forse, chi escogitò questa formula non era italiano.

Ad ogni modo, si fabbricano « fronti democratici popolari » allo scopo di insinuarsi, sotto questa nuova bandiera, nella lotta che in quel Paese si conduce, per poter rimorchiare altri individui o partiti e quindi dominarli e condurli ai propri fini particolari. Si fanno anche dei Governi tripartiti » e qualche ingenuo, in un dato momento, può esserci incappato, ma poi si vede che quelli fanno il doppio gioco, il che è loro dovere, in quanto, non facendolo, avrebbero dovuto tradire la loro missione e il loro ideale. Dobbiamo capirlo e riconoscerlo e dirlo chiaramente. Altrimenti noi creiamo o manteniamo l'equivoco di cui siamo stati vittime e di cui è vittima il Paese. Guardiamoci bene in faccia: noi siamo un partito che ha avuto il mandato dalla stragrande maggioranza della Nazione, affinché difendessimo l'Italia da eventuali aggressioni, ma non dobbiamo limitarci a questo, dobbiamo avere un

programma fattivo e concreto e il Presidente del Consiglio ce ne ha fatto fede, perchè ancora una volta, oltre a ciò che si è realizzato faticosamente negli anni passati, ha già posto chiaramente i problemi che saranno senza dubbio risolti: il problema della riforma agraria, il problema della riforma tributaria, quello della disoccupazione, il problema del Mezzogiorno. Problema questo di cui noi isolani, soprattutto, sentiamo tutta la gravità e l'urgenza e tanto più io, che sono della provincia di Agrigento, una delle più depresse e trascurate d'Italia.

Questo programma concreto io ho fiducia che sarà realizzato, ma dobbiamo batterci contro le insidie di una potenza straniera, che ha il programma di conquistare al bolscevismo tutto il mondo e quindi anche l'Italia e attraverso la « rivoluzione » e non attraverso la « evoluzione ». E per questo i comunisti si differenziano dai socialisti, ritenendoli tardigradi e traditori, solo perchè questi vogliono usare i metodi civili e umani della evoluzione. Ora, poichè i comunisti hanno per tattica la rivoluzione, è naturale che essi non recedano avanti a qualsiasi mezzo: anche l'inganno e la violenza. E poichè essi sanno che è la Russia che ha saputo mirabilmente realizzare in pieno il loro ideale politico, e credono che essa sia l'unica che può guidarli a bolscevizzare il mondo, è naturale che, anche in Italia come in tutti i Paesi in cui vi è un partito comunista, questo doverosamente prenda le direttive e gli ordini da Mosca, da quella che è un po' la Mecca e il Vaticano di questa loro nuova religione.

Noi non dobbiamo, mentendo quasi a noi stessi e alla realtà, alimentare ancora un gioco di reciproca ipocrisia che è colpevolissimo in noi, mentre non lo è in loro essendo un mezzo tattico mimetizzato per raggiungere un fine per loro nobilissimo.

Essi sono convinti che questo paradiso bolscevico abolirà tutte le disuguaglianze, tutte le schiavitù e tutte le miserie; sono inguaribilmente convinti di questo. È inutile, dunque, o amici che continuiamo in questo equivoco, che ci ha impedito, fino ad oggi, inducendoci a continui compromessi e transazioni, di fare le leggi nella perfezione con cui le avremmo potute fare e che ci può impedire domani, per le altre leggi che ci accingiamo a fare, di evitare altri errori. Io domando, onorevoli col-

leggi, come si farà a legiferare adeguatamente alle necessità, alle opportunità e al bisogno di questo popolo, se noi dimentichiamo che siamo in guerra? Come si farà ad amministrare un'azienda se dimentichiamo che essa è in condizioni fallimentari? Fino ad oggi abbiamo cercato di fare delle leggi nella illusione che l'Italia fosse tranquilla, pacifica, che fosse nella più rosea delle condizioni. E invece dobbiamo considerare i bisogni del popolo, andare incontro ad essi e cercare di soddisfarli ma tenendo conto che siamo in guerra.

Noi abbiamo il dovere, come tattica parlamentare, come necessità di quella difesa che ci è stata commessa il 18 aprile dal popolo italiano, di poter lavorare, neutralizzando, nei limiti della legge, gli ostacoli che vengono frapposti al nostro lavoro. Io non parlo nè di mettere al bando gli oppositori, nè di eliminarli; le democrazie libere e soprattutto la democrazia italiana, con uomini come noi, educati ad una ideologia cristiana, ad una ideologia che ci fa vedere anche nell'avversario un dissidente da convincere, un fratello sia pure, secondo noi, traviato, da emendare, non può voler eliminare nessuno. Ma la legittima difesa è un diritto ed è un dovere.

Noi non diciamo che siano venduti alla Russia: magari lo fossero, potremmo tentar di comprarli! Sono russi nell'anima. Sono stati educati e forgiati così. Ed io, mi domando che farebbe qualcuno di noi, anche qualcuno fra i migliori di noi, qualcuno che oggi è al Governo, se fosse stato educato in gioventù vicino ad una persona di non comune levatura e fascino, quale era, senza dubbio, Lenin e qual'è Stalin, invece di aver conosciuto un altro gigante spirituale qual'è Luigi Sturzo e di aver bevuto dalla sua bocca, di aver assorbito dalla sua grande anima, il fervore e l'entusiasmo di questa nostra idea democratico-cristiana. Se, invece, di esservi nutriti di tutto quello che è il midollo vivo della nostra fede, vi foste abbeverati o comunque illusi di quell'altro ideale, che ha pure la sua parte affascinante (derivata dalla idea cristiana, essendo esso una specie di cristianesimo esasperato, impazzito, fino ad esserne, è vero, la parodia e la negazione), e se, un bel giorno il Maestro, dopo avervi formato, vi avesse detto: « Vai:

ora tu sei dei miei: hai creduto, lottato con me, hai sofferto con me, hai avuto carceri e rischi » — e badate che su quei banchi ci sono molti che hanno affrontato il carcere e i rischi e sono pronti ad affrontare sacrifici e anche a versare il sangue, proprio e altrui (più altrui che proprio!) — se il Maestro vi avesse, dunque, parlato così e vi avesse ordinato: « Vai in Italia, come sei andato in Spagna, come sei andato in Ungheria, come sei andato in Romania, perchè ora son di turno l'Italia e la Francia; vai a preparare anche lì l'avvento di questo partito, che realizzerà finalmente... il paradiso bolscevico... » che cosa avreste fatto, ditemi, se non lo stesso di quel che egregiamente fanno i nostri avversari? Dico la verità: io stimo i nostri avversari, ma giustamente li temo, perchè so che sono fermamente convinti, in buona fede, ben diretti ed equipaggiati, perchè sono ben equipaggiati, infatti, dallo stato maggiore, dal quartier generale, donde, come è giusto, vengono loro mezzi, istruzioni e tutto quello che occorre alla loro rivoluzione. Nè trovo enormemente strano ciò, come non mi stupirei se mi dicesero che un'associazione cattolica sia aiutata dal Vaticano (*commenti da sinistra*), parlo delle associazioni dei cattolici, parlo delle associazioni religiose che debbono essere dirette e aidate dal capo della Chiesa, così come voi, che professate un'altra nuova religione ed esercitate una nuova milizia, siete naturalmente guidati ed aiutati dal vostro capo.

Noi questo dobbiamo una buona volta porre decisamente in chiaro, dobbiamo sentire il dovere di guardare la realtà, e di dirla coraggiosamente come nessuno ha mai voluto dire finora, eccettuato — a onore del vero — voi, eccellenza De Gasperi, che nel discorso di Bruxelles avete sin da allora, con dignitoso e virile linguaggio, avete esplicitamente accennato alla grave paradossale situazione dell'Italia.

Io ho voluto metterlo un po' più precisamente in chiaro perchè credo che non basti vedere il pericolo, bisogna anche dirlo e qui dentro: ai vostri collaboratori più vicini che sono o sono stati Ministri, dirlo a noi che siamo i più modesti e lontani collaboratori indi-

retti del vostro Governo, dirlo a tutti, ai simpatizzanti ed anche agli avversari, perchè è bene che noi ci sentiamo svegliati dalla consapevolezza di questo pericolo, cioè di una Nazione in guerra, sia pure una guerra per ora incruenta, sia pure per ora tiepida o fredda che dir si voglia, ma purtroppo sempre guerra.

Noi ci saremmo sentiti sollecitati ad una maggiore disciplina, incitati ad una più cosciente condotta anche nei riguardi vostri, onorevole De Gasperi, perchè non vi avremmo creati tanti fastidi ed aumentate tante spine con le crisi, le crisette, quando si fosse saputo che l'Italia era in una tal guerra. E bisogna che queste cose le diciate a noi e al popolo italiano perchè in una repubblica democratica come la nostra il popolo deve pur sapere le cose come sono. Dobbiamo dire al popolo che l'Italia è, e non da oggi, in guerra, ma lo è da molto tempo; quando il popolo sapesse questo, non solo sarebbe indotto esso pure ad una maggiore disciplina, e risvegliato a quell'istinto della difesa che il 18 aprile lo svegliò; ma soprattutto avrebbe finalmente la comprensione della grande, immane fatica che voi, insieme ai vostri collaboratori, avete sopportato, avrebbe la comprensione del grande merito di quel che voi, onorevole De Gasperi e i vostri collaboratori, avete saputo fare nonostante abbiate avuto per molto tempo accanto quattro emissari di una Nazione straniera mimetizzati.

Queste cose dobbiamo dirle al popolo perchè finalmente possa capire che cosa fa questo Governo, che cosa fa questa democrazia, che cosa fa questo De Gasperi. Si riconoscerebbe allora che il Governo, in queste condizioni, ha fatto miracoli; altro che le facili maldicenze di chi specula sull'exasperazione ed il bisogno dei poveri e va ad elencare quelle poche cose che non si sono ancora potute fare neanche nelle Nazioni ricche e vittoriose! Finalmente il popolo comprenderebbe e si placerebbe, finalmente, quella exasperazione, quel malcontento su cui speculano tanti partiti, soprattutto certi partiti, che, non potendo avere altro successo, cercano la facile scorciatoia della speculazione sul malcontento. Esso è cresciuto e può crescere ancora facilmente per questa ignoranza in cui noi abbiamo mantenuto il po-

polo, ignoranza che fa onore alla nostra modestia, perchè non abbiamo detto in quali condizioni veramente gravi noi abbiamo lavorato. Ma ora il popolo deve sapere, il popolo finalmente consapevole, potrà avere considerazione e comprensione, per le necessità della Nazione, di alcune inevitabili limitazioni. Come si farà, infatti, ad imporre al popolo una qualche limitazione, sia essa al diritto di proprietà, come volete pure voi (*volgendosi a sinistra*) sia essa al diritto di libertà, come si vuole in altri campi, o limitazioni sindacali, in materia tributaria, o nel campo di tutte quelle riforme che giustamente noi ci accingiamo a compiere? Come si fa, onorevole De Gasperi, a legiferare in queste condizioni, se il popolo non è messo al corrente della necessità di quelle limitazioni, di quei provvedimenti, sia pure apparentemente ingrati, ma che servono a dare pace all'Italia e ad assicurarle finalmente l'avvenire?

Io volgo verso la fine. Voglio dire ancora di qualche altra insidia o manovra di guerra che è in atto, anzi, qui in Italia è in pieno sviluppo. Vi è attualmente, come sapete, la battaglia della pace, ed è questo un espediente di mimetismo brillante. Non si poteva andare a scritturare nel campo zoologico un animale più bello: hanno mobilitato la povera colomba. Vi sono distintivi con colombe recanti ramoscelli di ulivo, con colombe che volano, con colombe che covano, ed è questa una idea veramente indovinata, perchè anche presso noi credenti la colomba ha simbolizzato nientemeno che lo Spirito Santo, ed è probabile che la religiosità del simbolo abbia favorevolmente influito sul nostro popolo ingenuo. Ma: ciò non è che un abile trucco e io non mi meraviglierei se il primo velivolo che venisse (Dio liberi) a sganciare bombe omicide sulle indifese città italiane e sulle nostre famiglie, avesse la forma di una grande e candida colomba con un intero albero di ulivo in bocca.

Partigiani della pace: su quest'altra denominazione, giacchè oggi sono in vena di fare delle rettifiche da vocabolario, vorrei dire qualcosa. Signori miei, i partigiani della pace sono senza dubbio persone verso cui noi dobbiamo avere la massima considerazione, sono coloro che insieme a noi hanno combattuto la

guerra di liberazione. Non che l'abbiano fatta loro soli, come vogliono lasciar credere; poichè anche noi abbiamo avuto le nostre brigate, i nostri partigiani cattolici e democristiani, abbiamo avuto niente meno che 19 medaglie d'oro e 15 medaglie d'argento, oltre ai molti morti. La lotta di liberazione l'abbiamo fatta insieme, dunque, e veramente dobbiamo riconoscere e ricordare che i partigiani comunisti fecero egregiamente il loro dovere. Bisogna però dire la verità. Quella confluenza momentanea ed occasionale contro un comune nemico purtroppo non può legarci per tutta la vita e in qualsiasi altra lotta. Infatti, se dobbiamo essere coscienti e leali gli uni verso gli altri, senza riserve e senza ipocrisie, dobbiamo riconoscere che il comunismo partigiano fece la lotta in Italia, come la fece in Spagna, contro un altro dittatore che rappresentava esso pure un ostacolo all'affermarsi del bolscevismo. Si è comportato così contro Hitler e contro Mussolini, essi pure ostacoli all'affermarsi del bolscevismo, e questa lotta esso continua ora con la stessa direttiva: continua cioè contro tutto ciò che alla marcia del bolscevismo si oppone. Ed oggi, con coerenza a tale linea, poichè la Democrazia cristiana si oppone al bolscevismo per ideologie e per programmi economici, sociali e religiosi, è tutto all'opposto, esso la combatte.

Quindi voglio dire, senza nulla togliere al merito della passata lotta comune, che è bene chiarire la diversità degli ideali che ci condussero a quella campagna. Si può partecipare a una stessa azione con moventi diversi o antitetici: nella mia attività professionale una volta ho difeso due individui che avevano assalito un custode carcerario in uno dei paesi del mio collegio e l'avevano assalito perchè entrambi non ne potevano più e volevano eliminarlo; però, quando si fece il processo, venne fuori una piccola differenza in quanto che, i due che avevano assalito il custode, erano l'uno un detenuto, e l'altro un aiutante del custode. Il detenuto voleva ucciderlo perchè voleva riacquistare la libertà liberandosi del custode suo carceriere, l'altro lo voleva uccidere perchè voleva mettere al suo posto un suo zio, un pezzo di uomo robusto, energico,

veramente in gamba, insomma un carceriere come si deve.

Dunque io dico qui che noi e i partigiani comunisti ci siamo trovati in una situazione analoga; abbiamo combattuto il fascismo e Mussolini, noi perchè lo vedevamo come un dittatore, per quanto lo fosse meno di altri; loro lo vedevano come un concorrente di un dittatore più vero e maggiore. Io non voglio dilungarmi oltre, voglio solo dire che dobbiamo liberarci dalla paura della verità, dobbiamo liberarci dalla paura di dirla: ed io ho voluto che oggi, sia pure attraverso la mia modesta parola, un po' di verità fosse detta.

Ora noi non intendiamo eliminare alcuno, diciamo solo che l'opposizione che voi avete avuto finora, onorevole De Gasperi, era non un'opposizioncella costituzionale qualsiasi che volesse dare l'assalto alla diligenza governativa, solo allo scopo di occupare il posto che voi occupate, ma un'opposizione specialissima con un programma ben più vasto: la rivoluzione. Essa fa parte di un grandioso esercito mondiale di cui voi (*indica la sinistra*) siete appena un reparto che agisce qui in Italia come altri reparti agiscono in altri Paesi. Voi avete il dovere di obbedire a quello Stato Maggiore che non risiede in Italia e che non può essere e non è italiano. Voi avete inoltre il dovere come rivoluzionari di ricorrere a qualunque mezzo, se occorre, anche alla violenza, perchè ritenete il vostro partito il chirurgo delle malattie sociali. (*Commenti dalla sinistra*). Voi avete perciò una impazienza, nobilissima impazienza, di non aspettare per secoli che il popolo si persuada e vada liberamente a votare per il socialismo. Volete imporglielo d'urgenza anche immobilizzandolo e costringendolo con la forza, o anche ingannandolo, sia pure con le oneste bugie, perchè ingannare gli ammalati per salvarli non è colpa nè peccato.

Dunque con questa convinzione i comunisti sono disposti a disgregare il Governo, l'esercito, a diffamare la polizia, cioè tutti i pilastri che rafforzano e sostengono questo nostro edificio sociale, che per essi è tutto malfatto e che sin dalle fondamenta deve essere *ex novo* ricostruito e, intanto, demolito. E poichè i pi-

lastrici di questo edificio sono appunto il Governo, la polizia, la Chiesa, la famiglia, la proprietà, i complessi industriali, tutto questo deve essere indebolito affinché finalmente al posto del vecchio così malfatto si possa costruire il nuovo che secondo loro è l'ideale. Per coloro che hanno questo ideale e questi propositi rivoluzionari, mi pare non valga più quella proposta di collaborazione di cui parlava anche or ora il mio caro amico Giardina. Il suo atteggiamento ci spingerebbe a mantenere ancora quel tale equivoco, quella tale ipocrisia e falsità che per noi è viltà, è errore, tradimento, mentre per essi non è nè errore, nè viltà, nè tradimento, ma omaggio al loro ideale, sacrificio per l'attuazione di esso. Per noi è errore, viltà e tradimento anche nei riguardi del popolo, onorevoli colleghi, perchè esso ci ha mandati qui per attuare delle riforme e, per far ciò, è preliminarmente necessario che teniamo questi nostri avversari un po' lontani o perlomeno inoffensivi, dato che essi hanno quel tale programma di opposizione non costituzionale o legale, ma rivoluzionaria, per finalità straniere al popolo italiano e forse anche alle sue tradizioni ed aspirazioni.

Abbiamo sentito l'altro giorno la voce della vera opposizione, legalitaria e costituzionale, una opposizione che, se non è al Governo, conserva sempre quella deferente solidarietà doverosa per un'opposizione costruttiva, e che non viene da lontano, ma dall'Italia: quella è finalmente l'opposizione italiana. Dunque, eccellenze del Governo ed onorevoli colleghi, io finisco e voglio appunto terminare con un atto di piena fiducia a questo Governo che ha saputo fare tanto bene, malgrado la grave situazione in cui si è trovato. Nessun popolo e nessun Governo si è trovato in condizioni simili!

Eccellenza De Gasperi, non è per fare delle lodi che dico questo, io che non ho avuto mai l'onore di conoscerla da vicino (quantunque io sia degli antichi popolari del 1919), so però quanto amore e quanta fede Ella sin da allora ha sempre professato per la libertà e la democrazia, e come s'è sacrificato e continua a sacrificarsi pur di dare al popolo i benefici che da quegli ideali dipendono. Io sono sicuro che farete ancora e nobilmente il vostro dovere,

appoggiato, oltrechè da noi, da tutto il popolo italiano, il quale vuol ricostruire la sua vita, lavorando in pace, nella libertà e nella luce della sua fede e non di altre idealità estranee alle sue tradizioni e alle sue aspirazioni. (*Vivi applausi dal centro e da destra; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Orlando. Ne ha facoltà.

ORLANDO. Onorevoli colleghi, io avrei preferito veramente parlare in sede di dichiarazione di voto, e lo avrei preferito per un concorso di varie ragioni, di cui la prima è questo mio organo, la laringe, che si ribella. La stanchezza lo rende anarchico, come voi stessi potete avvertire. L'altra ragione per cui avrei voluto contenere il mio dire è di ordine politico, e cioè la sensazione della mancanza di echi in questo momento. Se noi potessimo, con una immagine secentesca, paragonare l'Italia ad un'aula, la direi veramente sorda, tale da attenuare l'interesse stesso di una discussione politica, che consiste nel riscontro appassionato della pubblica opinione. Eppure — badate — questa discussione, considerata in quella che sarebbe la sua sede appropriata e doverosa, cioè diretta a considerare le condizioni costituzionali della giustificazione di una crisi, presentava, e presenta, temi di una grande difficoltà e di una grande importanza, poichè direi quasi che dopo due anni di vita di questa Costituzione, a proposito di questa crisi, sono venuti in discussione argomenti essenziali per ciò che riguarda la natura e il modo con cui la Costituzione stessa funziona in un momento che è fra i più importanti della vita dello Stato. A questi temi accennerò, non li tratterò, sperando che questi cenni bastino a dare il senso dell'importanza della discussione. È troppo facile esprimere nei giornali lamenti perchè le discussioni van troppo per le lunghe, per la sproporzione tra i discorsi e le urgenze che sono certamente gravi nel momento storico che si attraversa, e così via. Ma, pur limitandomi ad accennare qui a quelli che sarebbero i temi della materia propria della discussione odierna, ognuno dovrà convenire che si tratta di temi importanti e gravi per se stessi, i quali tendono poi a sollevarsi ancora più verso questioni ancora più vitali.

Abbiamo avuto la questione dell'interregno. Sarebbe, infatti, scientificamente e tecnicamente un'ipotesi di *interregnum* quella che si pone per sapere se un Governo formatosi in seguito a una crisi parlamentare abbia o no i poteri di governare oltre gli atti di pura amministrazione finchè non abbia ricevuto dall'Assemblea una specie di investitura sotto forma di un voto di fiducia, giusta l'articolo 94 della Costituzione.

Dico *interregnum* perchè esisterebbe tra i due momenti uno spazio vuoto in cui bisognerebbe sapere chi ha la potestà e la responsabilità di Governo. È prevista in vari diritti pubblici l'ipotesi dell' *interregnum*, di cui gli esempi più celebri sono quelli dell'Impero Romano d'Occidente e del Papato, fra la morte e l'elezione del Pontefice. Ma, appunto perchè provvede il diritto positivo creando un organo che assuma temporaneamente la sovranità del governo, deve dirsi che l'idea di questo spazio vuoto nell'esercizio di tutti i poteri sovrani non può certo essere normalmente ammessa. Questa questione è stata sollevata e discussa a proposito del piccolo progetto di legge per la Somalia: se cioè il Governo, durante la crisi, potesse presentare e fare approvare il progetto stesso. Vede ognuno, come tale questione sia per sè importante e grave; ma lo è di tanto più in quanto ci porterebbe sino alla determinazione della natura della forma di Governo che abbiamo instaurato con la Costituzione del 1948.

Perchè se la forma è parlamentare, che può essere, ed è, repubblicana, in concorso con la forma parlamentare monarchica, la questione dell'interregno non si pone, giacchè l'investitura passa dal Capo dello Stato, da cui il potere deriva, nel gabinetto che si forma sulle indicazioni e sulle fasi di scelta dei Ministri, conformi al costume parlamentare che fu anche qui osservato. Ma se l'investitura non venisse dal Capo dello Stato, bensì dall'Assemblea attraverso il voto di fiducia, allora che forma di Governo sarà questa? Una Repubblica parlamentare? No, sarebbe un'altra cosa, se all'espressione « Governo parlamentare » si dà il senso diventato ormai tecnico. Quale sarebbe? Non lo so. E questa confessione di ignoranza, vi prego di non attribuire a ra-

gioni sottintese tendenti ad una critica. Dico che non lo so, nel senso proprio dell'espressione. E non lo so, perchè non si tratterebbe di un tipo i cui caratteri siano ormai noti e fissati come un'entità determinata. Non sarebbe una repubblica parlamentare, tanto meno una presidenziale; ed essendo rappresentativa, non sarebbe certo un tipo di democrazia diretta. Sarà dunque una forma nuova, la cui qualificazione dipenderebbe da ulteriori sviluppi. Questione grossa, come ognuno vede.

La questione particolare poi relativa all'interregno — io in quei giorni ero ammalato e non potei intervenire alla discussione — l'avrei risolta come fu risolta, applicando cioè i principi della repubblica parlamentare, perchè tale ritengo che sia questa nostra, non ostante che alcuni articoli della Costituzione siano oscuri e diano luogo a dubbi. Comunque, vedete l'importanza e la gravità di quest'ordine di questioni.

D'altro lato, vi è il problema delle cause della crisi e se le cause della crisi la giustifichino costituzionalmente. E anche qua si tratta di una questione ardua e complessa. Che un governo di coalizione possa determinare una crisi ed una crisi generale, non una crisi di rimpasto, per effetto del venir meno della compagine dei partiti da cui si era formato quel governo che viene a dimettersi, per il venir meno dell'accordo, è una forma costituzionalmente ammessa, ammessa beninteso, dato il tipo della Repubblica parlamentare. Lo sarebbe ora se la forma di governo fosse mutata? Problema molto grave, come vedete, rispetto al quale la misura, la proporzione della discussione non si può dire che sia stata eccessiva.

E poi, è venuto il mio caro amico, onorevole Terracini, che mi dispiace di non vedere presente, il giurista che io ammiro e rispetto di più fra tutti i giuristi italiani attuali, perchè mentre ha una grande, rara vocazione verso il diritto, della quale possiede in alto grado le qualità essenziali, quali la chiarezza, la intuizione, la penetrazione dialettica e l'equilibrio mentale, egli determina poi in me un superiore rispetto per avere formato la sua cultura, perfezionato il suo tirocinio in galera, dove soffriva per una grande causa; un superiore ri-

1948-50 — CCCLII SEDUTA

DISCUSSIONI

22 FEBBRAIO 1950

spetto — ripeto — per avere egli praticato il diritto non attraverso la consueta scuola, non attraverso il Digesto o la giurisprudenza della Cassazione, ma attraverso lo studio e la interpretazione di un regolamento carcerario nelle discussioni coi vari direttori sull'estensione degli obblighi e dei diritti dei reclusi!

Ebbene, l'onorevole Terracini, che io colloco così in alto nella mia stima oltre che nella mia affezione, è vanuto qui ed ha parlato di carenza costituzionale, ed ha ritenuto di ciò responsabile il Governo.

Carenza, perchè? Vi è carenza, perchè questa Costituzione non è completa in parti essenziali nel sistema di essa. Sicchè si dice: come può funzionare se mancano istituti che stanno alla base dell'ordinamento di essa, complesso e indivisibile? Manca l'Alta Corte costituzionale, cara al cuore del mio amico Nitti, sulla quale si può avere maggiore o minore fiducia, ma che pure è un arco di volta della Costituzione; manca la Regione che anch'essa, secondo la Costituzione, sarebbe attinente alla struttura interna politico-sociale dello Stato italiano e che ha poi dei riflessi immediati su altri organi sovrani, per esempio, per quanto riguarda il Senato, che si fonda sulla Regione, per l'articolo 57, e l'elezione del Presidente della Repubblica, per l'articolo 83.

E Terracini si è fermato qui; ma, in verità, poteva andare ancora avanti. Certamente, queste lacune costituiscono un difetto della Costituzione, se anche la gravità del danno appaia assai maggiore a chi, come Terracini, appartiene alla scuola dell'ossequio assoluto e intransigente verso la regola scritta anzichè a chi (come me) crede che le costituzioni valgono soprattutto in quanto fatti e atti della vita storica di un ordinamento. Non so, tuttavia, come ne possa derivare una responsabilità del Governo, il quale la Costituzione l'ebbe così come si formò.

Sarebbe stato certamente meglio se la competenza di attuazione e di completamento della Costituzione si fosse prolungata per un tempo maggiore: mentre, invece, si può dire che essa, la Costituzione, sia nata in parte morta, per la mancanza di organi vitali per lo stesso sistema di essa, e la cui integrazione richiederebbe quel potere costituente ora venuto meno.

Ma, se si voleva fare ad ogni costo un rimprovero, lo si doveva fare non al Gabinetto che comincia ora, che riceve un'eredità, ma forse all'onorevole De Gasperi in quanto Presidente di un altro Gabinetto, che lasciò fare la Costituzione abbandonando le redini della Assemblea, con un'astensione da ogni suo intervento che ne disciplinasse le decisioni.

In certi momenti, l'Assemblea costituente mi pareva veramente una folla come quella che si forma davanti ad uno sportello ferroviario per le partenze verso luoghi preferiti, in un giorno di festa. Un'Assemblea, se non è sempre retta da una mano risoluta e da una volontà consapevole, è folla.

Però, le censure si rivolgono ai Gabinetti vivi, e a quelli morti si applica il motto fondamentale del diritto penale: *mors omnia solvit*, in quanto per un Gabinetto venuto meno non v'è più luogo a censure o a giudizi di responsabilità.

Tutte queste questioni, alle quali ho voluto accennare e alle quali dà luogo questa crisi, giustificano l'importanza della discussione avvenuta e dimostrano infondate le accuse fatte alle due Camere, almeno sotto l'aspetto della oziosità di essa, come non proporzionata alla importanza dell'argomento. Se io volessi per conto mio accennare ad una questione per verità sopravvenuta, rivelata cioè dall'esperienza fatta in questo biennio, e di cui l'onorevole De Gasperi in nessuna forma può avere la responsabilità, vorrei dire che tale sarebbe la dimostrazione della difettosa composizione dei due rami del Parlamento. Questa dimostrazione deriva, come ho detto, da una esperienza. Io credo che in materia di diritto pubblico e costituzionale sia l'esperienza che debba precedere nel determinare la regola scritta e disciplinarne l'adattamento ai bisogni e al grado di civiltà di un popolo. Sia l'atto ad insegnare quel che meglio convenga, conformandosi alla realtà e non alla fantasia o al preconconcetto di una specie di onnipotenza divina del legislatore.

La regola, che pure occorre per la certezza del diritto, non deriva da un accordo di alcune individuali volontà sopra una formula astratta dominata spesso da preconconcetti e da compromessi, ma deriva essa stessa dall'esperienza. Una tale esperienza, in questo caso, ci insegna che la composizione attuale dei due

rami del Parlamento, frutto di un compromesso fra il sistema bicamerale e quello dell'Assemblea unica, ha tutti i difetti dell'uno e dell'altro dei due sistemi. L'attuale è una Camera unica, sdoppiata in due rami sostanzialmente uguali tanto per la loro composizione quanto per la loro competenza; insomma, per tutto. Così, io ho pensato se non si potrebbe con una legge stabilire che, facendo uniche elezioni per questa Camera virtualmente unica, la distribuzione, poi, degli eletti fra i componenti della Camera dei deputati o del Senato si facesse secondo l'ordine alfabetico: dalla A fino, poniamo, alla R sarebbero deputati e dalla S alla Z senatori. Non vi è, infatti, nessuna differenza fra le due Assemblee; praticamente avviene che una di esse inizia l'esame di una questione e quando tale esame è compiuto ricomincia nell'altra. La discussione si ripete tale e quale, ma quando l'interesse è del tutto esaurito. Io sento come una mortificazione spirituale per questo ripestare l'acqua nel mortaio. È una questione che si pone, onorevole De Gasperi, e che dovrà essere affrontata il giorno in cui bisognerà — come bisognerà — rivedere la Costituzione. Infatti, confessiamolo lealmente, la Costituzione è venuta difettosa in molti punti e questi difetti dipendono meno da errori degli uomini che dal sistema seguito, per il modo con cui si è formata, discussa ed approvata, a cominciare da quella assenza di governo cui ho alluso dianzi.

Io queste cose dissi e fui applaudito: più cortesi di così non si poteva essere verso di me e forse lo si è stati, e lo si è ancora, per rispetto alla mia canizie. Fui dunque applaudito e fu persino disposta l'affissione di un mio discorso; non fui però seguito. Purtroppo le mie previsioni si sono verificate. Si imporrà perciò una revisione della Costituzione in parecchie parti. Ciò non potrà evitarsi. Vi si potrebbe forse pervenire col mezzo dei « precedenti » sul tipo anglosassone? Ho accennato di sopra alla maggiore convenienza, secondo la scuola cui appartengo, di far precedere sempre l'esperienza alla regola. La quale tendenza richiama la dottrina del « fatto normativo » cui anche in Italia si era pervenuti, sebbene in forma indiretta; mentre essa aveva prima trovato un'espressione sistematica in un grande giu-

reconsulto slavo di nazionalità polacca, sinora ignorato, o quasi, dalle scuole occidentali, Leone Petrasizky, che insegnò per 15 anni nell'Università di Pietrogrado e che, dopo la ricostituzione dello Stato di Polonia, passò alla Università di Varsavia, dove morì nel 1931. Penso, tuttavia, che un tale procedimento non possa essere adottato nel caso nostro, tanto per quella tendenza normativista che sembra ancora dominante specie nel mondo politico-parlamentare, quanto soprattutto per il modo stesso della formazione della Costituzione, ispirato a normativismo. Quello che importa è che presto o tardi la Costituzione dovrà comunque essere sottoposta ad una integrazione e revisione.

Dovrei ora venire alla questione di fiducia in forma di conclusione concreta. Le cose dette finora non sono certo estranee a tale questione, perchè hanno formato argomento di censura o, quanto meno, di dubbi. Si è evitato però il tema tecnico immediato, che è quello di esprimere o no un voto di fiducia. Si produce qui il contrasto fra l'uninominalismo e il proporzionalismo che ha dato carattere istituzionale all'antico concetto del partito e quindi ha generato una cosiddetta partitocrazia. Uno dei caratteri di essa è che la questione generale di fiducia viene ora assorbita dal fatto della appartenenza, in certo senso ufficialmente accertata, del Governo, nei suoi uomini, al gruppo o gruppi dai cui accordi si forma la maggioranza. Questi uomini poi portano nel governo decisioni già concretate in seno ai partiti, nei loro congressi, nei loro comitati, assorbendo in tal modo l'indagine delle questioni specifiche. Questa situazione fissata nei suoi particolari si riproduce in seno all'Assemblea.

Nel vecchio tipo parlamentare invece la fiducia si riferiva principalmente alla persona e all'indirizzo generale, in rapporto ad una complessa situazione politica in quanto impersonata nel futuro Capo. Non si veniva a dire: faremo o non faremo una politica di investimenti e sino a qual punto la faremo; se una riforma fondiaria avesse questi o quei limiti di estensione; non si discuteva, insomma, anticipatamente di quelle che dovessero essere le particolari disposizioni di leggi fu-

ture. Ora, come dicevamo, la questione di fiducia si è, per dir così, sgretolata in una quantità di questioni in cui ogni partito ha già il suo punto di vista, e ciò rende la discussione più particolare. Quando c'erano le cosiddette dittature parlamentari, che sono ben compatibili con i governi liberi, chi aveva fiducia in Giolitti votava a favore di un Gabinetto Giolitti soprattutto per la fiducia nell'uomo. Era un po' quel che avveniva per il Collegio: si votava per Orlando perchè si credeva in Orlando, bastando conoscere il carattere generale del sentimento politico di lui, che era noto, onde quando si domandava all'eletto cosa rappresentasse, poteva rispondere fieramente: rappresento me stesso. Tutto un mondo diverso, di cui io resto come un'ombra! Ma, in ogni modo, questo è avvenuto in questa discussione: abbiamo avuto varie questioni verso cui si orientava la fiducia: la legge agraria, la politica interna, la politica finanziaria, gli investimenti, la politica estera. Cosa curiosa: questo ultimo argomento è stato il meno trattato di tutti, e vi è quasi la sensazione che si possa ripetere, a tal proposito, il monito vigente sotto l'assolutismo: *parum de principe, nihil de Deo*. E il « Dio » sarebbe la politica estera.

Questo è il punto cui intendo riferirmi, onorevole Presidente del Consiglio, per dedurne il criterio che ispirerà il mio voto di fiducia o sfiducia nel nuovo Governo; criterio che per me è determinante per un motivo ontologico: l'essere precede la maniera di essere. Se la cosa non è, è inutile voler ricercare come dovrebbe essere. Coloro che erano presenti allora ricorderanno i dubbi che esposi in quel discorso del 30 luglio 1947, due anni e mezzo fa, in cui mi lasciai trascinare — *facit indignatio versus*; si capisce che l'indignazione era soggettiva, ma era indignazione — a criticare quella politica estera cui attribuivo il torto di aver compromesso il prestigio, la dignità, l'indipendenza del Paese. Quindi, naturalmente, la vivacità di questo sentimento profondo rese il mio dire vivace, dovrei forse dire violento, ma senza malanimo.

Ripresi poi la parola sul Patto Atlantico: una prima ed una seconda volta; e votai contro l'approvazione di esso, come avevo votato

contro la ratifica del trattato: fatale atto di cui abbiamo visto tutte le conseguenze; non fosse altro perchè si è visto che questo buon popolo italiano, malgrado tutto, non ha reagito.

Oggi, onorevole De Gasperi, io sento nell'aria non dirò una distensione ma un'attenuazione del conflitto delle varie tendenze.

In tutta la mia vita posso dire di aver cercato l'unione, specialmente di fronte allo straniero: il dividersi in partiti è un privilegio dei popoli veramente indipendenti, che non è, però, concesso a coloro la cui indipendenza è compromessa o limitata, come è il caso nostro, in questo momento storico. Oggi, dico, vi è questo accenno a questa minore tensione, e cioè l'invito che ci è venuto dalla maggiore organizzazione sindacale, la quale ha chiamato tutti — e l'appello è stato accolto anche dal Governo — ad esaminare da un punto di vista obiettivo (per lo meno, non puramente tecnico, perchè in politica non vi è una tecnica che si possa isolare come tale; ma, indubbiamente, da un punto di vista obiettivo) quale sia la migliore via di uscita o la meno infelice; e di un tale avvenimento mi sono rallegrato, e vorrei, quindi, imbrigliarmi per impedire che il mio discorso possa turbare questa tendenza verso l'augurabile attenuazione dei contrasti. Resta ben fermo, però, che io avevo già detto che il mio voto presente dipende ed è reso anche più risoluto — non dirò più intransigente, per non mettermi in contraddizione con quanto ho dichiarato or ora — dal voto già dato nelle occasioni precedenti cui ho accennato. E, per verità, questo periodo ha dimostrato che le mie previsioni di allora si sono verificate tutte. Non ne fo in questo momento l'analisi, e per l'ora tarda, e per il motivo sentimentale che ho detto, e per lo stato della mia voce determinato dalla necessità di parlare a lungo.

Credo di poter rilevare, innanzi tutto, che lo stesso onorevole De Gasperi, pur con tutta l'acutezza e la finezza della sua dialettica, che è realmente avvolgente — io non so se abbia fatto l'avvocato, ma sarebbe stato certo un eccellente avvocato (*ilarità; denegazioni del Presidente del Consiglio*) — ha dovuto ammettere che le cose non sono andate bene: il che dimostra come realmente il suo temperamento

1948-50 - CCCLII SEDUTA

DISCUSSIONI

22 FEBBRAIO 1950

non sia di quelli che facilmente si abbandonano ad un eccessivo ed inopportuno ottimismo.

Ora, fra le varie leggende che corrono, fra le varie dicerie che si ripetono, c'è quella che attribuisce all'onorevole De Gasperi una finezza diabolica o, quanto meno, un'accortezza assai sottile nel voler mantenere a tutti i costi il suo attuale Ministro degli esteri; gli si attribuisce precisamente il pensiero che, insomma, sotto certi aspetti ed a certi fini quel Ministro possa essere utile. Non lo credo; perchè la politica estera è una, è uguale: quello che muta non è che soltanto l'espressione esterna. L'espressione, infatti, che vi dà il Ministro è gloriosa (do alla parola il significato latino); ed egli ha proprio il temperamento del *Miles gloriosus* di Plauto, che da tutto trae ragione di sua soddisfazione e di suo vanto. C'è un insuccesso? Ed egli dimostra che ha servito la causa del progresso, dell'umanità, della civiltà. (*Approvazioni*). Noi siamo stati spogliati di tutte le colonie in maniera iniqua: forse uno storico del duemila dirà che l'Italia ha perduto le sue colonie come pena per averle governate troppo bene e farà i confronti con i mercanti di schiavi che sono circondati dal maggiore rispetto. Ebbene — dice quel Ministro, con soddisfazione — noi abbiamo ripudiato il colonialismo. Atto brillante, questo, di cui ben ci si può vantare.

L'onorevole De Gasperi usa, invece, di una motivazione ben diversa, ben più aderente a quella che a lui è apparsa la realtà e, quindi, la necessità del momento. Egli dice: « cosa volete? Abbiamo perduto una guerra non voluta da noi, ma dal fascismo; ed ora paghiamo ». In fondo, è questo il concetto della penitenza, concetto che oggi torna oltremodo opportuno, proprio nella giornata delle Ceneri. Ci sarebbe voluto, in mezzo all'aula, un po' di cenere per cospargerci la testa, ed io per il primo mi sarei offerto a questa cerimonia di espiazione.

È stato, dunque, commesso un delitto, non da noi, è vero; ma tuttavia dobbiamo noi sopportarne le conseguenze, e pertanto espriamo. Teoria, questa, che, nel suo complesso, non c'è che dire, è organica.

Riguardo a così fatta dottrina della *causa-*

lità che genera le responsabilità, debbo dire che essa ha un inconveniente, ma non che sia sbagliata. Quando l'onorevole De Gasperi dice: « noi abbiamo perduto una guerra, la colpa è del fascismo e di Mussolini, però noi ne paghiamo le conseguenze » dice — ripeto — una proposizione non falsa per se stessa e che nessuno può, da un punto di vista logico, contestare, giacchè nessuno può sollevare obiezioni su questo nesso di causalità. Sì, ma dove ci si ferma? Ecco quello che io mi domando. Stabilire rapporti di causalità è compito della storia e si trasforma in filosofia, ma non vale in politica. In politica, ciò che importa è l'azione, e non ha interesse il sapere per colpa di chi io mi trovi in una situazione difficile. È quella situazione che io debbo affrontare e la ricerca di una causa è inutile: ciò che interessa è agire, ed agire a seconda che la situazione stessa determini. Se noi risaliamo alle cause e andiamo indietro, si potrebbe giungere, intanto, fino al liberalismo. E vi si è giunti! E queste opinioni non è già che si sogliano da taluni dichiarare esplicitamente, nè pensare a bella posta: io le attribuisco piuttosto al subcosciente. Tuttavia, non manca chi sia piuttosto esplicito e si esprima con franchezza.

Così, un deputato democristiano — badate, che qui non intendo violare la regola che è la regola del sistema bicamerale, mentre spesso qui si parla dell'altra Camera per dirne o bene o male, e ciò non sarebbe corretto costituzionalmente; ma nel caso presente, io non muovo una critica, bensì mi limito a citare una opinione — un deputato democristiano, dunque, diceva appunto che la vera causa dei guai attuali è il liberalismo. Sapete voi che cosa significhi in taluni ambienti la parola « liberale »? Noi fummo combattuti, in certi collegi di Sicilia, più duramente che non gli stessi comunisti. Quanto meno, li precedevamo! Vennero a riferirmelo ed io non volli crederci; ma mi misero sott'occhio la pubblicazione di un gesuita, la quale enumerava tutti gli avversari del cattolicesimo e, per l'appunto, metteva in prima linea i liberali.

TONELLO. Aveva ragione storicamente.

ORLANDO. Vuol dire che anche lei si aggiunge a quel gesuita; ed allora citerò anche lei.

Ed un altro specificava: « Il disastro italiano cominciò poco dopo Cavour ». Salvava Cavour; ma ammetteva che il disastro cominciò poco dopo. Il 1870 è compreso!

Perciò, domando: « dove vi fermate? ». Io procedo con il mio amico Tomello e con gli altri per dire: arriviamo a Cavour. Ma perchè fermarci a Cavour? Possiamo andare oltre fino al 1848 e più in là ancora; e si può giungere in tal modo addirittura fino al peccato originale, da cui discendono tutti i mali.

Tutto ciò ha una sua coerenza e certamente ha tutto il suo valore nel campo della fede, della teologia. Ma non si può assumere come dottrina di Governo la penitenza, l'espiazione del peccato di Adamo! Bisogna, dunque, affrontare le difficoltà. Come le avete affrontate voi in concreto?

Sì, la guerra perduta era nel nome d'Italia; ma il disegno di un popolo che balza in piedi, soldati che combattono insieme ormai per la medesima causa, che danno per essa il proprio sangue: tutto ciò non deve avere alcun valore? Ma voi sapete che cosa è fondere il sangue? Il negro, come primitivo, si avvicina di più alle origini: fondere il sangue significa un accordo per la vita e per la morte.

E le nostre navi, ed i nostri partigiani, che formarono la gloria della resistenza? (*Applausi dalla sinistra e dal centro*). E che hanno assicurato ad un altro Paese di figurare tra i vittoriosi, di sedere tra i nostri giudici? Ed i nostri soldati, che si sono battuti sia pure per una causa sciagurata, ma che hanno mantenuto intatto l'onore della loro bandiera, sono senz'altro dei vinti, umiliati, annientati dalla sconfitta?

Si commise quel primo errore di abbandonare la tesi italiana, che pur era vera, era giusta, era consacrata dal sangue dei caduti per la causa comune; e da quell'errore derivò la infuata conseguenza per cui si mantenne a carico nostro la qualifica di ex-nemici e si è continuato a considerarci come tali.

Questo mi separò da lei, onorevole De Gasperi, con mio rincrescimento e questo continua a separarci. Continua a separarci, perchè avete conservato lo stesso Ministro. Quel Ministro è stato il più combattuto, credo, nel campo stesso dei vostri: gli amici della De-

mocrazia cristiana sono in ciò veramente meravigliosi, e cioè il diritto di dir male dei Ministri del loro Governo lo ritengono come un loro esclusivo monopolio. Si sanno, più o meno, le notizie delle loro riunioni e si viene a conoscere che fu attaccato più o meno violentemente il tale o il tal altro Ministro. Corre persino voce che, proprio a proposito di questo Ministro, tuttora conservato in carica, l'onorevole De Gasperi dovesse subire una vera ribellione da parte dei suoi, in occasione di una certa carica elettiva che egli avrebbe voluto conferirgli. Ebbene, se ne diciamo male noi, ecco ch'essi si ribellano, ci interrompono e già ora vedo l'amico Cingolani in atteggiamento direi quasi aggressivo.

CINGOLANI. Sono completamente sereno, come sempre di fronte a lei, Presidente.

ORLANDO. La ringrazio. Ma, sia pure in generale, questo genere di critiche suscita in voi combattività e aggressività.

Sento che l'ora è già tarda per prolungare il mio discorso; ma ho dovuto obbedire al Presidente nel prendere la parola e quasi quasi avrei diritto di vendicarmi, trattenendovi qui.

Ma ho ancora due punti, ai quali non mi è possibile rinunciare. Anzitutto, la Somalia. Certo, io ho provato soddisfazione per il nostro ritorno in Africa. Cosa volete? Sento troppo italianamente, e questo nome mi ricorda tanti eroismi, tante virtù, tanti sacrifici, tanto calore di amore di popolo, tanto onore per esso. In Africa ci è conservato almeno questo angoletto. Per dir la verità, io considero la Somalia come una lapide, come un monumento commemorativa di ben 60 anni di storia italiana. E certo, mi compiacco nell'apprendere che i nostri soldati sono stati salutati con simpatia da quegli indigeni; e non me ne sorprendo, perchè io so quello che è il soldato italiano. E l'episodio di questi Somali, che fanno festa al soldato italiano che torna, mi ricorda un episodio non noto, ma — vi assicuro — autentico: un episodio raccolto da me personalmente durante le battaglie in Francia nel 1918, quando noi avevamo mandato un nostro Corpo di armata a Bligny. Avvenne allora che, in vista di una offensiva o di una prossima controffensiva tedesca, si ordinò lo sgombero dei villaggi francesi dov'erano acuartierati i nostri; e c'erano

anche truppe francesi insieme con le italiane. Ebbene, gli abitanti di quei villaggi francesi, nel lasciare le chiavi delle loro case dalle quali erano costretti ad allontanarsi temporaneamente, preferivano darle in consegna agli Italiani.

Il soldato italiano è veramente un santo, che dà tutto quel che gli si chiede, un soldato mirabile per coraggio, fedeltà e semplicità. Quindi, queste notizie che leggo sui giornali mi procurano gioia; ma essa si mantiene nelle giuste proporzioni e non si abbandona ad una inopportuna esaltazione, per cui quando lessi — allora ero qui assente perchè indisposto — che l'approvazione della leggina per la Somalia era stata salutata con fervore di entusiasmo dal Senato, non ebbi a restare gran che soddisfatto. Meno male che non si alzarono tutti in piedi; e a tal proposito io vorrei, onorevole Presidente, che la Giunta del Regolamento includesse nel Regolamento un articolo che vieti di alzarsi, perchè queste Assemblee che balzano continuamente in piedi, rendendo talvolta piuttosto problematico e perfino imbarazzante se si possa rimaner seduti mentre gli altri stanno in piedi e vi stanno più o meno a lungo, non mi sembra che conferiscano dignità all'Alto Consesso.

Il Senato salutò l'avvenimento quasi fosse una grande vittoria dal lato morale (chè il lato materiale era disastroso). Ma anche nel quadro non sono, purtroppo, mancate le ombre, proprio per quanto riguarda il rispetto dovutoci. Perchè, domando, ci hanno obbligati ad una approvazione così precipitosa? Forse per farci un dispetto. Si è parlato dei monsoni, ed il Senato doveva deliberare entro 24 ore, perchè già la nave era partita da Napoli e puntava su Augusta.

Ai monsoni io proprio non ci credo. Ho qui (ma non è il momento di leggere documenti) un articolo del « Manchester Guardian », che se la piglia col *Foreign Office* osservando: ma non potevate trattarli in maniera un po' più fraterna questi Italiani, e non farli arrivare in una forma così precipitosa ed improvvisa?

E perchè, poi, questo sbarco senza armi? Perchè disarmare il soldato e farlo sbarcare in una forma così umiliante?

C'è poi quel che succede all'Asmara: lo riferiscono i giornali di questa sera, che parlano di eccidi; c'è l'Etiopia, che pone delle riserve; ci sono le condizioni da cui fu accompagnato l'assenso.

Il rappresentante non so di quale repubblica volle che risultasse che l'Italia si obbligava a non torturare!... È precisamente tutto ciò che io debbo qualificare come ombre nel quadro. E per giunta è ben da porsi in rilievo il fatto del Ministro Bevin: egli si reca a Colombo, fa il giro del mondo, poi torna e si ferma qui, precipitosamente, per dire che ormai non si parli più di quello che è stato, che si faccia la pace, che si dimentichi tutto. Dopo che ci hanno spogliati, ci vuol poco, per loro, a dimenticare! Nè sappiamo quello che ci aspetta ancora; speriamo il meglio.

Ed eccomi, infine, al punto veramente doloroso, quello per cui ho parlato (e avrei preferito non farlo): Trieste. Onorevole Presidente del Consiglio, io non intendo con queste mie allusioni nè fare una questione di responsabilità, uè provocare una sua risposta. Non è questo il mio scopo. Riconosco che la situazione è di una estrema delicatezza. Voi forse ricordate quando io parlai sul Patto Atlantico la prima volta; dissi allora che, per ragioni di patriottismo, non sollevavo la questione cui poteva dar luogo quella approvazione, questioni che io sentivo, da vecchio avvocato di quattro generazioni. Tacqui, dunque, perchè temevo di pregiudicare la situazione; ma il mio pensiero era che l'adesione al Patto Atlantico dovesse significare revoca del trattato nel punto in cui più ci offende, in quanto diminuisce la nostra capacità sovrana di governare. Non lo dissi, ma lo feci intendere e da qui la mia astensione nel primo voto: astensione che ebbe contro di sé una stampa così avversa, mentre, invece, era motivata da una ragione di alto patriottismo. In seguito, mi sentii obbligato a votare contro, perchè si venne ad affermare, e l'onorevole De Gasperi lo ha ripetuto nell'altro ramo del Parlamento: « Noi non abbiamo neanche la forza militare corrispondente ai limiti impostici dal Trattato; ne siamo al disotto ». Questo ha affermato lo stesso onorevole De Gasperi! Ora, chiamatemi pure nazionalista, fascista, imperialista, non

mi importa; l'onore innanzi tutto, prima di ogni utilità! Un Paese deve pensare a difendersi prima di tutto da sé; non deve aspettare che altri lo difendano. La piccola Svizzera ci insegna! Non so chi una volta mi interruppe col dire: « La Svizzera è più forte di noi ». Ebbene, quando si arriva a certi punti di una così umiliante inferiorità, manca perfino la contro-replica!

Torniamo a Trieste. Storia rapida, a volo di uccello. Parigi dispone il Territorio Libero. Byrnes, Ministro degli Stati Uniti, commentava la decisione con quella frase rimasta storica, che svolse poi in « Carte in tavola », che sono le sue memorie: « Trieste è indubbiamente italiana, ma non vale una guerra ». Cioè, l'Italia è sacrificata per la pace; ma il fatto sta che la pace non è venuta, e non è certo con questi mezzi che possa venire. Non lo dico a lei, onorevole De Gasperi; lo dico bensì agli stranieri. Appena c'è stato da chiedere un sacrificio, ha dovuto farlo l'Italia. Ebbene, si crea un Territorio Libero, che è l'unico punto dove esista l'accordo dei quattro grandi (mettiamo da parte quella povera Cina, che ormai quel delegato cinese nazionalista sta veramente in una situazione curiosa in quanto rappresenta una Nazione sconfitta, eppure ha persino il diritto di veto!); dico le quattro grandi vere Potenze, e ci metto anche la Francia. Adunque: Francia, Inghilterra, America e Russia sono d'accordo, tutt'e quattro, su questo punto: ossia sulla omogeneità del Territorio Libero.

Cosa fa Tito? Tito fa l'atto di prepotenza, quello a cui, siccome noi espiamo, ci rassegniamo. Nel mondo internazionale non c'è che la prepotenza, onorevole De Gasperi, perchè non vi è ancora una legge superiore. Tito forza le marcie, occupa l'Istria contro il Trattato di pace, contro l'armistizio, perchè l'occupazione di un territorio finchè non è definita dagli accordi internazionali è fiduciaria, ed arriva a Trieste Alexander, con un suo messaggio del 19 maggio 1945, dice: « Il territorio che va sotto il nome di Venezia Giulia fa parte dell'Italia; è evidente intenzione del maresciallo Tito di imporre le sue rivendicazioni con la forza delle armi e con l'occupazione militare. Una azione di tal genere rammenterebbe anche troppo i sistemi di Hitler, di Mussolini e del Giap-

pone ». È tale il pulpito da cui viene la predica che non si può dubitare! Tito abbandona Trieste; ma resta nella zona B, con un atto di prepotenza, dichiarato tale, ma nondimeno tollerato dalle quattro Potenze. Dopo di che, sopravviene la dichiarazione congiunta anglo-franco-americana del marzo 1948. Essa riafferma l'unità e l'inscindibilità del Territorio Libero, comprensivo della zona A e B, e l'impegno della sua restituzione integrale all'originaria sovranità italiana. Qui bisognerebbe uno studio attento per vedere se e quali nessi passino tra questa dichiarazione ed il mutamento di alleanze internazionali di Tito. È una questione delicata, che nessuno ha finora sollevata. In relazione alla dichiarazione anglo-franco-americana per la restituzione del Territorio Libero all'Italia, comincia la snazionalizzazione della zona B contro ogni diritto, contro ogni legge internazionale, contro ogni atto di lealtà. Allora vengono da Trieste i gridi di allarme e di dolore. La città reagisce; ma purtroppo gli echi, qui in Italia, sono scarsi, diciamo pure francamente. Vi accennavo già in principio a questa scarsezza di sensibilità e di reazione, che smonta la mia stessa parola. Trieste risponde con le mirabili elezioni amministrative; Trieste recentemente dà il meraviglioso esempio dovuto agli operai della città, che, in 80.000, proclamano il sacrosanto sciopero di carattere puramente sindacale. Gli *Unici* (come si chiamano i sindacati comunisti conformisti) e la Camera del lavoro, che sarebbe sul tipo delle nostre libere confederazioni, si uniscono. È la prima volta che a Trieste avviene questa unione fra tendenze fra loro opposte ed estreme. Gli operai vincono la loro battaglia uniti. Questo è l'esempio che ci dà Trieste. Dall'altro lato, in senso contrario, abbiamo ripetute dichiarazioni di uomini (da qui prende animo ed alimento il movimento istriano revisionista con sede a Gorizia) rappresentativi e responsabili jugoslavi, sia politici che militari, tutte pronunciate pubblicamente a Capo d'Istria, ad Isola di Istria ed altrove, con le quali si afferma e si proclama che quel territorio è terra slovena. Da mesi una Commissione ufficiale jugoslava di studi etnici è andata promuovendo e raccogliendo nella zona ogni sorta di materiale, ricorrendo, come di consueto, ad ogni artificio per documentare

l'assoluta prevalenza etnica slovena della zona B. Ma Capo d'Istria è due volte italiana: italiana, come retroterra di Trieste; italiana, per la lunga tradizione e la sicura fede, onde, in certo senso, quando Venezia si trasformò da Comune in un vero Stato storico, fu essa, Capo d'Istria, che rappresentò la punta iniziale della spinta verso l'Oriente. Capo d'Istria, patria di Nazario Sauro, ora si va cercando se sia oppure no slovena! Ed intanto, per forzare la situazione, all'avvenuta occupazione corrisponde l'introduzione della jugolira che doveva precedere il dinaro. È vero che contro quelle violenze e quelle sopraffazioni vi furono — se bene ricordo — delle proteste da parte nostra; ma qual esito ebbero quelle proteste?

Io non ne ho saputo più nulla. Invece, ho ricevuto pochi giorni fa — ed ecco perchè era mio dovere parlare in questa sede, chè, altrimenti, non avrei parlato ora e mi sarei limitato ad una semplice dichiarazione di voto che bastava per giustificarmi — ho ricevuto pochi giorni fa la seguente comunicazione da parte del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria: « Interpreti sentimenti popolazioni istriane zona B territorio Trieste amministrato fiduciarmente da Jugoslavia, onoriamoci invitarLa loro nome elevare alta protesta Parlamento per vandalica e premeditata distruzione, avvenuta a Capo d'Istria, domenica 5 corrente, da parte di comunisti pro Tito, delle lapidi erette a ricordo dei caduti nelle guerre 1915-18 e del Risorgimento, delle targhe riproducenti Bollettino Vittoria e del proclama dell'eroe capodistriano Pio Riego Gambini ». Poi, ecco altre precisazioni: « Nelle prime ore di stamane (e cioè, del 5 febbraio, come ho detto), elementi comunisti titini hanno infranto a colpi di martello la grande lapide marmorea in ricordo dei volontari istriani caduti nella guerra 1915-18, che era murata nella facciata del Municipio di Capo d'Istria. Pochi minuti prima di questa vandalica impresa, sono state demolite nel ginnasio-liceo « Carlo Gobbi » di Capo d'Istria la lapide muraria per gli studenti caduti nella guerra di Redenzione, la grande targa in bronzo che riproduceva il Bollettino della Vittoria e la targa riproducente il proclama indirizzato agli Istriani affinché impugnassero le armi contro l'Impero austro-ungarico. La responsa-

bilità di queste odiose gesta, che feriscono profondamente l'animo della italianissima città adriatica, ricade interamente sull'autorità fiduciaria jugoslava, la quale, come nel caso delle incursioni notturne sulle Chiese (se la sono presa perfino con le Chiese!) di Villa Cardossi e di Grisignano, non ha saputo nè voluto intervenire per impedire la fuga degli iconoclasti ».

Intanto, recentissima è una intervista di Tito — l'ho letta oggi stesso ne « La Gazzetta di Losanna » —, il quale chiede: « Quando mi daranno i milioni di dollari? », ed aggiunge: « Io non do nulla in corrispettivo », s'intende, non nel senso territoriale, ma nel senso di quel suo speciale comunismo, su cui mostra di non transigere.

Il momento è, dunque, delicatissimo, ed io, come l'altra volta, onorevole De Gasperi, l'autorizzo pure a non rispondermi in quanto ciò dipende da una politica passata. Ora come ora, si astenga pure dal fare delle dichiarazioni, che possano come che sia pregiudicare. Ma quei nostri fratelli invocano la solidarietà del Parlamento italiano: ed è per questo che ho creduto di presentarvi qui, stasera, la visione di quanto accade su quella terra italianissima dell'altra sponda dell'Adriatico. È dunque, un atto di solidarietà nazionale, italiana, che io vi domando, onorevoli colleghi. (*Applausi da tutti i settori*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *segretario*:

Al Ministro dei trasporti, per conoscere il perchè non si procede ai lavori di sistemazione della stazione ferroviaria di Barcellona Pozzo di Gotto, importante centro della Sicilia sia per la popolazione che per traffico commerciale, pur esistendo da tempo più progetti per l'ampliamento degli uffici, la costruzione della pensilina nel primo marciapiede, la costruzione del quarto binario e degli alloggi per il personale. (1095).

ROMANO ANTONIO.

1948-50 - CCCLII SEDUTA

DISCUSSIONI

22 FEBBRAIO 1950

Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro, per conoscere i provvedimenti che intendono adottare per la intensificazione della lotta anticoccidica in Sicilia ed in Calabria, nonché il motivo per cui il contributo dello Stato nelle spese di fumigazione; previsto dal regio decreto 13 maggio 1940, n. 757, nella misura di 13 milioni e 500 mila lire, non risulta per le annate 1946-47 e 1947-48 adeguato all'aumentato costo delle spese di fumigazione. (1096).

ROMANO ANTONIO.

Al Ministro dei lavori pubblici, circa l'immediato stanziamento di fondi per provvedere alla ricostruzione della casa comunale e dell'edificio scolastico di Lungro, distrutti da un incendio. (1097).

MANCINI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere come intenda intervenire nel Comune di Frascineto, dove una popolazione intera, priva di acquedotto, fognature, edificio scolastico, invano chiesti e promessi sotto la pressione della disoccupazione, si è riversata in piazza in una legittima protesta, cui ha risposto la consueta violenza della forza pubblica. (1098).

MANCINI.

Al Ministro dell'interno, per conoscere se ritenga compatibile con il vivere civile l'indegna e vergognosa carica eseguita lunedì scorso da un reparto celere contro gli studenti dell'Ateneo napoletano, di null'altro colpevoli se non di aver chiesto che fosse tolta dall'Università l'occupazione poliziesca di essa.

Il reparto celere si scagliò sugli studenti con ferocia inaudita, facendo uso di bombe lacrimogene, di manganelli e del calcio dei fucili, ferendone una quindicina, dei quali uno gravemente.

Chiedo che mi si risponda con urgenza. (1099).

JANNELLI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali siano state e siano le sue direttive in materia di esami universitari e quali provvedimenti intenda prendere per evitare

che abbiano a ripetersi incidenti come quelli recentemente verificatisi nell'Ateneo napoletano. (1100).

JANNELLI.

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se non sia possibile ottenere dalla Società ferrovie Nord-Milano, che i quattro passaggi a livello, esistenti sull'ultimo tratto della ferrovia Milano-Nord - Como-Lago, la quale attraversa la città di Como, dividendola in due parti, vengano azionati, almeno per tre di essi, automaticamente, al momento stesso del passaggio dei treni, per evitare il grave danno che deriva ai traffici della città l'essere questi passaggi a livello affidati alla custodia di incaricati, i quali, preoccupati di eventuali incidenti, li chiudono con notevole anticipo sull'orario, causando ritardi ed intralci nella circolazione, tenuto conto del considerevole numero di treni che dall'alba alla notte transitano per quel tratto di ferrovia.

E ove ciò non sia possibile, per conoscere quali disposizioni si intendono dare o quali provvedimenti s'intendono prendere, per evitare il verificarsi dei lamentati inconvenienti. (1007).

SPALLINO.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intendano prendere per alleviare le condizioni veramente gravi di disoccupazione delle popolazioni calabresi, specialmente nei paesi di Morano, Mormanno e Frascineto in provincia di Cosenza, ove già sono in corso agitazioni.

Quella di Frascineto è una popolazione in condizioni veramente misere, per la quale occorrono provvedimenti immediati. (1008).

MICELI PICARDI.

Ai Ministri degli affari esteri e dell'Africa italiana, per sapere:

1° se consta a loro che esiste in Tripoli una denominata Associazione politica per il progresso della Libia, costituita da italiani;

1948-50 - CCCLII SEDUTA

DISCUSSIONI

22 FEBBRAIO 1950

2° in caso positivo, come ritengo, quali finì tale Associazione si prefigge;

3° come essa ha agito fino ad ora ed agisce, onde raggiungere l'assoluta indipendenza di tutta la Libia, unica garanzia per la tutela degli interessi d'Italia e dei connazionali. (1009).

MENGHI.

Ai Ministri degli affari esteri e dell'Africa italiana, per sapere se ritengano opportuno emettere subito un comunicato, dal quale si rilevino dettagliatamente le opere pubbliche eseguite dall'Italia in Abissinia durante la precaria occupazione, che al sottoscritto risultano ammontare alla cifra di non meno di cinque miliardi di lire anteguerra, e ciò per controbattere la campagna calunniosa di prezolata stampa estera, ripetuta dal Governo abissino. (1010).

MENGHI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno sollecitare la costruzione della variante stradale sulla statale n. 76 in corrispondenza dell'abitato di Chiaravalle Marche.

L'attuale tracciato della strada è costituito dalla principale arteria del paese e l'intenso traffico che vi si esercita è causa di continuo ingombro e di frequenti incidenti favoriti dallo strozzamento che subisce proprio nel suo punto ordinariamente più ingorgato per lo sboccarvi di altre due vie.

A parte ciò, militano, in favore della progettata variante, ragioni igeniche e sanitarie, trattandosi di strada con traffico misto.

Il progetto in questione è stato posto allo studio da molto tempo e in via di massima già

concluso nel programma di realizzazione dell'A.N.A.S.

Il suo finanziamento nel prossimo bilancio risolverebbe uno dei più urgenti e assillanti problemi urbani del comune di Chiaravalle e risolverebbe contemporaneamente, se pur parzialmente, il problema della locale disoccupazione bracciantile. (1011).

MOLINELLI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Modifiche ai titoli I, II, IV e V della legge sul lotto (354).

2. Istituzione dell'Ordine cavalleresco « Al merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).

3. Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (617).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici contermini (744-Urgenza).

La seduta è tolta (ore 21,05).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti